URANIA

NAUFRAGIO TRASPARENTE

I ROMANZI

James White

MONDADORI

26-5-1974
QUATTORDICINALE
lire 400

in appendice: B.C. Il Mago Wiz

James
White

Naufragio trasparente

Traduzione di
Maria Benedetta de Castiglione

1

La sala d'aspetto era ormai semivuota, perché il torpedone addetto al trasporto passeggeri aveva già fatto un primo viaggio fino all'astronave *Euridice.* Non per questo c'era più silenzio. Eccitazione, impazienza e un pizzico di comprensibile angoscia si sommavano aumentando il livello sonoro delle voci fino a cancellare il sottofondo musicale e annullare il suo effetto calmante. Ignorando i divani bassi e straordinariamente morbidi sparsi nel locale ampio e fresco, i passeggeri ancora in attesa si affollavano intorno alla rampa di uscita, come viaggiatori di un jet ansiosi di accaparrarsi un posto accanto al finestrino.

Nessuno di loro guardava in direzione di Mercer. Lui ne provò sollievo e abbassò gli occhi sui documenti che non consultava da mezzora; chissà se, riponendoli nella cartella, non avrebbe indotto qualcuno ad avvicinarsi per presentarsi o fare qualche domanda? Conosceva già i nomi di tutti i passeggeri perché aveva studiato a memoria l'elenco (il suo compito consisteva in massima parte nell'occuparsi di loro) ma per il momento erano tutti ancora degli estranei, per la semplice ragione che non sapeva dare un volto ai nomi. Così decise di assaporare gli ultimi attimi in cui gli sarebbe stato possibile riflettere in santa pace, prima di imbarcarsi sull'astronave.

Mercer aveva appena preso quella decisione, che gli provocava un piacevole senso di colpa, quando due piedi di piccole dimensioni si fermarono sul tratto di pavimento dove stavano fissi i suoi occhi, pochi metri davanti a lui. Mercer alzò lentamente lo sguardo.

Scarpette da ginnastica nere, calzoni sportivi e giubbotto, pure neri, berretto a visiera con una quantità incredibile di distintivi e nastrini colorati di plastica. L'uniforme, che probabilmente il Natale precedente andava a pennello, ormai si era fatta un po' corta e stretta. Anche se la figura che ci stava dentro appena era ben piantata, la faccia aveva l'aria sofferta e un po' attonita del tipo dotato di troppa fantasia, intelligente e sensibile. Inutile leggere il cartellino di riconoscimento per capire che quello era Robert Mathewson: sulla lista dei passeggeri c'era un solo ragazzino di dieci anni.

I due si fissarono negli occhi a lungo; e sotto lo sguardo del piccolo, Mercer

non riuscì a spiccicar parola. Finalmente, irritato, si disse che era una situazione ridicola: in fin dei conti, quello era il suo primo contatto con i passeggeri, e con un ragazzo doveva essere molto facile cominciare.
«Non sapevo che ci avessero assegnato un cadetto, per questo viaggio» disse Mercer schiarendosi la voce «ma certo mi servirò di te...»
«Bobby, ti avevo detto di non allontanarti!» esclamò qualcuno alle sue spalle. Era una voce femminile, piena di angoscia, e Mercer, voltandosi, capì che apparteneva alla madre del ragazzo. Era una giovane donna bruna, con i lineamenti contratti per la tensione, tanto che lui non riuscì a capire se fosse solo carina o decisamente bella. «Ti avevo detto di non parlare con gli estranei e di non dar fastidio agli ufficiali dell'astronave!» riprese la donna, avvicinandosi in fretta. «Deve proprio scusarlo. Lei ha tanto da fare e lui doveva rendersene conto da solo...»
«Ha fatto benissimo, signora» cominciò Mercer. Ma la donna stava già trascinandosi dietro il figlio verso un folto gruppo di passeggeri, sempre sgridandolo e scusandosi, senza preoccuparsi minimamente di ascoltare.
Mercer rimase lì, a guardare il ragazzo in divisa da ufficiale spaziale e sua madre nella tuta distribuita ai passeggeri prima che salissero sull'astronave. La tuta era intera, un pezzo unico, ma non completamente priva di grazia, specialmente nel caso della signora Mathewson. Tuttavia rispettava i canoni della moda neo-puritana corrente, secondo i quali la figura femminile doveva essere coperta dal collo alle caviglie.
Mercer si sentì improvvisamente inquieto. Tornò a ficcare le carte nella borsa e si alzò. Poi cominciò a passeggiare lentamente in fondo alla sala, guardando le grandi foto a colori allineate una accanto all'altra, sulle pareti, tanto per non guardare i passeggeri, col rischio altrimenti che qualcuno gli rivolgesse la parola. Il primo contatto con due di loro non aveva certo contribuito a fargli coraggio.
Anche le foto — come il sottofondo musicale — avevano lo scopo di rassicurare la gente. Una soltanto mostrava il momento del lancio, e poche riproducevano l'interno del veicolo spaziale. Le altre presentavano tutte *Euridice* o le sue navi sorelle al momento del rientro: sotto enormi paracadute orientabili dai colori vivaci, oppure galleggianti sul lago di atterraggio (distante una quindicina di chilometri) sostenute da un collare di tonde capsule di salvataggio, con i passeggeri che scivolavano ridendo lungo un tubo trasparente dentro un'imbarcazione in attesa. Insomma, si pone

l’accento sopra il Felice Ritorno, piuttosto che sul Viaggio vero e proprio, pensò Mercer con cinismo, mentre si avvicinava alla vetrata periscopica che offriva una veduta del campo.
A circa tre chilometri di distanza, vide l'*Euridice.* Se ne stava ritta accanto alla torre di sostegno, completamente libera, tranne per la passerella che avrebbero dovuto percorrere i passeggeri. Erano visibili solo gli ultimi trenta metri della nave vera e propria, comprendenti il modulo di comando, gli alloggi dell’equipaggio e le parti superiori della struttura che sosteneva la sezione rotante. I moduli di servizio e di salvataggio, il serbatoio dell’acqua e l’impianto per la produzione di energia nucleare erano nascosti dai razzi ausiliari. Un chilometro e mezzo più in là, stava la torre vuota che era servita al lancio della *Minerva,* quattro mesi prima. Più in là ancora, si ergeva un’astronave identica all'*Euridice,* tranne per i razzi ausiliari, più grandi e potenti.
Nessuno parlava di quella nave, che non aveva nome. Come le foto del rientro sparse qua e là per tutta la sala, quella voleva essere una vista rassicurante; invece non lo era affatto.
Mercer pensò amaramente che tra i passeggeri e lui c’era una sola differenza: che lui non poteva parlare nervosamente e a voce alta con nessuno...
«*Euridice,* signore?»
Si voltò e vide una hostess. Indossava una delle uniformi di plastica sul tipo di quelle in dotazione tanto tempo prima; le scrittrici di moda femminile le consideravano pseudo-futuriste e gli uomini che non temevano di perdere l’impiego le approvavano con grugniti da animale soddisfatto. Per alcuni secondi Mercer non notò altro. Ebbe solo vagamente coscienza di un paio di stivaletti luccicanti, di un cappello dalla forma aerodinamica e di una corta mantellina gettata sulle spalle deliziosamente rosee, mentre tutta la sua attenzione convergeva sul resto dell’abbigliamento: un vestito che poteva essere quasi considerato *topless,* ma con ben poco attaccato anche all’estremità inferiore. Quando finalmente alzò gli occhi, Mercer si accorse di non aver davanti soltanto un bel corpo, ma anche un viso grazioso.
«I1 torpedone è pronto» disse la ragazza. Il suo sorriso era cortese, senza traccia d’impazienza, e gli occhi lo guardavano allegramente.
Mercer annuì e si avviò in fretta verso l’uscita, dove i passeggeri stavano già salendo la scaletta che portava dalla frescura della sala d’aspetto a prova di esplosione, al calore soffocante della superficie, trenta metri più in alto. La

ragazza si affannò per restargli accanto, e Mercer se ne meravigliò. Poi si rese conto all'improvviso che, in fondo, erano compagni di lavoro, dipendenti della stessa compagnia, colleghi. Quella scoperta gli sciolse immediatamente la lingua.
«Mi scusi se mi sono comportato poco educatamente» disse, cercando con tutte le forze di tenere fisso lo sguardo sulla faccia di lei «ma lei, a quanto pare, è uno spettacolo davvero delizioso per chi è sul punto di lasciare la terra forse per non tornarci mai più. Credo che se mancasse ancora un po' di tempo al momento del decollo, deciderei di non partire affatto. Ci pensi su... Quando tornerò, tra otto mesi, potremmo trovarci e...»
«Sta pensando a qualcosa che senza dubbio caccerebbe entrambi nei guai, per via di mio marito» lo interruppe la ragazza, sorridente. «Questo è il suo primo viaggio?»
Era una constatazione, più che una domanda. «Non credevo che si capisse» replicò Mercer, cercando di nascondere l'irritazione.
Lei non rispose. Uscirono dalla sala e cominciarono a salire la scaletta a chiocciola che portava in superficie. Le porte anti-radiazioni, disposte lungo il tunnel in salita ogni venti metri, erano state spalancate, e l'aria calda e polverosa proveniente dall'esterno si faceva già sentire. Quando la ragazza parlò, anche gli ultimi passeggeri erano già lontani e non la potevano più udire.
«Certo che si capisce» disse seria «ma, col passare degli anni, ho imparato a essere prudente. A quanto pare, non mi riesce mai di dare consigli senza offendere, quindi, a meno che non me lo chiedano...»
«Ma io glielo sto chiedendo» disse Mercer, secco.
La ragazza annuì e continuò: «Lei è proprio il tipo alto e allampanato che sembra fatto apposta per indossare quell'uniforme nera... Ma lei, in modo particolare, deve fare attenzione a come la porta. Quell'inclinazione scanzonata del berretto non va, su *Euridice;* e poi alcune lampo delle tasche sono chiuse del tutto, e altre solo a metà... Non ha alcun diritto di comportarsi così; e in questa prima fase del gioco, le consiglio di non tentare neppure. Del resto non se la prenda troppo, perché neanche i film che ha visto alla tele chissà quante volte possono servire di modello.
«Questo rituale riguardante le lampo e i berretti e praticato dai veterani dello spazio» continuò la ragazza «in origine fu frutto di pura trascuratezza, senza dubbio, ma ora è prevalsa la consuetudine di cambiare le regole dopo ogni

viaggio, per confondere i novellini. Lei non è ancora un veterano, dunque è molto meglio che tiri via diritto, piuttosto che assumere atteggiamenti sbagliati. Comunque ci sono sempre due ufficiali su ogni nave che se ne infischiano di queste piccole manie riguardanti l'uniforme: uno è il comandante, troppo importante per occuparsi di cose del genere, e l'altro è lei, generalmente considerato il meno importante nel servizio spaziale e, in quanto tale, tenuto a non ficcarsi in testa idee superiori al suo stato. Ma lei tutto questo lo saprà già, spero.»
Lo guardò intensamente, poi si rilassò quando lui sorrise.
«Infatti» disse Mercer «me l'avevano detto, ma non proprio in questi termini. I passeggeri devono essere dichiarati fisicamente idonei, prima di ottenere il permesso di intraprendere il viaggio, e a quanto pare tutti sembrano convinti che la mia preparazione medica sia del tutto superflua, e, visto che io non possiedo altre abilità tecniche utili nello spazio, il mio compito assomiglierà molto da vicino a quello di uno steward. Io ho la responsabilità di assicurare ai clienti un viaggio comodo e divertente: sono spiacente di confessare, però, che il pensiero di dovermi occupare di una quarantina di persone che scoppiano di salute, mi fa una paura da morire...»
«È troppo pessimista» lo interruppe lei, brusca. «Può anche darsi che sia poco più di uno steward, ma non deve agire come uno di loro e tanto meno credersi tale. Invece si è scusato con me due volte, in soli cinque minuti. Non va, deve mostrarsi un individuo forte e silenzioso, se vuole guadagnarsi il rispetto delle persone che le sono affidate. Se proprio non ce la fa a sentirsi forte, sia almeno silenzioso... riservato, distaccato e non racconti a nessuno i suoi guai. Ricordi che i passeggeri non sanno che è uno steward innalzato di grado e che non devono mai sospettarlo, altrimenti il suo primo viaggio sull'*Euridice* diventerà un inferno, e sarà anche l'ultimo, per quanto riguarda questa nave. E se andrà, anche una sola volta, dagli ufficiali veri per chieder loro di aiutarla a risolvere un problema riguardante i passeggeri, il suo nome si coprirà di fango e lei non riuscirà mai...»
Mercer si accorse che la ragazza cominciava a indignarsi. Allora alzò una mano e disse:
«Ma che cosa le ho fatto... io?».
Lei tacque un attimo, poi scoppiò a ridere. «Proprio niente» dichiarò. «Però può ricambiarmi il favore, se vuole. Desidererei restare qualche minuto di più a bordo. Se potessi rimanere lassù con il primo gruppo di passeggeri, mentre

lei fa salire la seconda infornata, le sarei molto grata.»
Ricambiare il favore? pensò Mercer. Poi dovette riconoscere che quelli erano stati consigli e critiche utili, anche se gli avevano strappato la pelle di dosso. Annuì.
«Grazie mille.»
Proprio un tipo emotivo, pensò lui.
Alcuni minuti dopo arrivarono in cima alla scala e sbatterono le palpebre per difendersi dallo splendore del sole pomeridiano che oltretutto era riflesso. L'uniforme scura di Mercer assorbì il calore come una spugna termica, e accanto a lui la ragazza si tirò la mantellina sulle spalle, trasformandola in un cono tronco e luccicante.
«Spiacente di rovinarle il panorama» disse «ma io al sole non mi abbronzo, friggo. Occupi il sedile accanto al mio, in fondo... Avrà più spazio per le gambe... e ignori le luci che si accendono sul mio pannello di chiamata. Tutti si siedono sempre sul pulsante del bracciolo, quando prendono posto. Tornerò tra un attimo.»
Quando lo raggiunse di nuovo, Mercer, con l'aiuto dello specchietto inserito nel pannello di servizio della ragazza, si era sistemato il berretto, che adesso era perfettamente orizzontale, come la lontana linea azzurra del lago di atterraggio. E aveva chiuso tutte le lampo.
Il torpedone prese velocità, diretto verso la piattaforma di lancio *dell'Euridice,* e nell'interno il livello sonoro aumentò in modo corrispondente. Due sedili più avanti, un uomo protestava a voce alta perché i torpedoni non avevano dimensioni sufficienti da trasportare sulla nave tutti i passeggeri in una sola volta; un altro dichiarava che, con la somma che quel viaggio costava alla sua compagnia, poteva andarsi a vedere il decollo da uno scalo; e più in là ancora, due altre persone premevano il pulsante di chiamata che azionava le lampadine a luce intermittente.
«E' ora che mi decida a fare la conoscenza dei miei pazienti... cioè dei passeggeri» disse Mercer alzandosi.
La mano piccola e forte della hostess lo ricacciò sul sedile.
«Me ne occupo io» disse. «Fino a che non saranno bene impacchettati e al sicuro nelle loro cuccette di accelerazione, la responsabilità è mia. Se ne stia lì seduto, e risparmi le energie.»

2

Poiché è ormai accertato che molti individui che affrontano tranquillamente viaggi aerei e perfino interplanetari possono tremare di paura guardando giù da un'altezza di soli cento metri, l'ascensore che portava i passeggeri alla camera stagna principale dell'*Euridice* era completamente chiuso. Ma Mercer osservò che quella gabbia senza finestre e dal soffitto basso aveva un effetto impressionante sulle persone: era come se i passeggeri si accorgessero che stavano muovendo il primo passo verso lo spazio, ma che facevano ancora in tempo a tirarsi indietro. O forse era lui che attribuiva quei pensieri alla mente degli altri... solo perché attraversavano la sua?
La cabina era scomodamente affollata, ma i passeggeri riuscivano in qualche modo a mantenere una certa distanza l'uno dall'altro e non degnavano Mercer di uno sguardo. Non era il caso di presentarsi in un momento simile... Si sarebbe reso ridicolo. Però poteva almeno fare un cenno della testa al piccolo Mathewson senza perdere la dignità e senza rovinare irreparabilmente la propria reputazione.
Il ragazzo ricambiò salutando militarmente e ficcò il gomito nello stomaco di un passeggero. Allora sua madre lo agguantò per un braccio e cominciò a scusarsi con la gente che le stava attorno. Mercer si ritrasse dietro il proprio muro di silenzio, domandandosi, mentre arrivavano in cima e i passeggeri lo precedevano sulla nave, se non fosse possibile dare di sé un'immagine così forte e silenziosa da non aver bisogno di pronunciare una sola parola durante i quattro mesi che sarebbe durato il viaggio.
Il primo ufficiale Prescott lo stava aspettando sulla soglia del portello esterno della camera stagna. Lo squadrò rapidamente dalla testa ai piedi e viceversa, e sembrò lievemente sorpreso. Ma quando parlò, la sua voce era piena di disappunto. «Credevo che non sarebbe arrivato in tempo. Perché ha tardato tanto?»
«Mi hanno detto di salire a bordo con l'ultimo gruppo di passeggeri...» cominciò Mercer. Ma era chiaro che Prescott non lo ascoltava, così lui si concentrò, cercando di mostrarsi di nuovo "forte e silenzioso" mentre entrava nell'anticamera stagna. Ma si sentiva le guance in fiamme, quindi era molto

probabile che non riuscisse a ingannare nessuno all'infuori di se stesso.
Il comandante se ne stava appena dentro il portello, in atteggiamento freddo e corretto; i lineamenti erano, se possibile, ancora più rigidi del resto del corpo. Sembrava fissasse, oltre Mercer e il doppio scafo che stava dietro a questi, qualcosa esistente solo nella sua memoria e che richiedeva tutta la sua attenzione.
Mercer aveva incontrato Collingwood e gli altri ufficiali in una brevissima riunione durante l'addestramento, e il comandante era stato l'unico che non lo avesse fatto sentire un verme. Ma ora Collingwood aveva l'aria di essere irritato per qualcosa, probabilmente il colpo di testa della ragazza che aveva piantato in asso i passeggeri. Forse uno di loro aveva reclamato, e ora lei se ne stava in piedi accanto al comandante, con l'aria di chi ha una gran voglia di piangere.
Mercer ne fu spiacente. Era una personcina che suscitava simpatia, e in certo qual modo lui si sentiva responsabile dei suoi guai per avere acconsentito alla sua richiesta. Sentì un gran bisogno di scusarsi, ma poi si ricordò che a lei non andava che si scusasse troppo spesso e si trattenne. Il comandante guardava ancora fissamente nel vuoto, senza neppure vederlo.
«Addio, signora» disse Mercer.
Era l'addio più breve e meno ispirato che mai fosse stato dato, ma la reazione della ragazza lo fece letteralmente barcollare.
«Si riguardi» raccomandò, alzandosi sulla punta dei piedi e dandogli un bacio caldo ma fraterno sulla guancia. Poi lo guardò, seria, e soggiunse: «Abbia cura di tutti loro.»
Mercer, che le aveva circondato la vita con un braccio prima di tutto per non perdere l'equilibrio e poi perché gli sembrava la cosa giusta da fare, lo lasciò ricadere lentamente lungo il fianco. Ora vedeva bene che non si trattava di un rimprovero per una mancanza commessa, c'era troppa desolazione negli occhi della ragazza. Si domandò quale contrarietà poteva suscitare una simile reazione in una persona come quella, e se potesse esserle di aiuto. Ma quel giorno era del tutto sprovvisto di idee geniali, e riuscì soltanto ad abbozzare un pallido sorriso e ad avviare un dialogo insulso.
«E suo marito?»
«Lui non ci bada» disse il comandante «basta che non diventi un'abitudine.»
All'improvviso scoppiò a ridere, e la ragazza lo imitò, con l'impegno di chi cerca con tutte le sue forze di non mettersi a piangere. Voltò le spalle a

Mercer e si appese con forza al collo del comandante. E il bacio che gli diede fu tutt'altro che fraterno.
Mercer stava ancora osservandoli a occhi spalancati, quando le dita di Prescott gli attanagliarono una spalla. «È forse uno spettatore, Mercer? Ce da fare, di sopra.»
«Sì, signore.»
Quando furono saliti al livello passeggeri, Prescott si fermò un istante prima di continuare verso il ponte di comando. Abbassando la voce, per non farsi udire dai viaggiatori che stavano lì attorno, disse: «Sono tutti suoi, Mercer. Li faccia stare tranquilli e comodi e cerchi di non farli vomitare fuori dai sacchetti di plastica... sono cose divertenti solo in televisione. Se dovesse incontrare difficoltà, ci pensi su due volte prima di rivolgersi a me per aiuto... esiti il più a lungo possibile perché noi siamo molto occupati e non ci sobbarchiamo volentieri anche il suo lavoro. Capito?»
«Capito.»
Prescott scrollò la testa. «Ha già cominciato bene, Mercer, e mi vien freddo a pensare che altro potrà combinare prima della fine del viaggio. Fare il cascamorto con la moglie del comandante proprio sotto il suo naso...»
«A costo di sembrare mascalzone, signore, le assicuro che è stata lei a cominciare» disse Mercer.
«E... un'altra cosa, Mercer. Qui non si saluta militarmente, né si battono i tacchi, né si chiama signore qualcuno tranne il comandante. E neanche lui ci tiene molto a questo. Noi dobbiamo imporci una disciplina invisibile e mantenere una atmosfera rilassata, priva di formalità. Si occupi dei passeggeri senza fare amicizia con nessuno di loro e stia alla larga dagli ufficiali della nave...»
«A quanto pare il mio sarà un viaggio molto solitario, Prescott» osservò Mercer, pacato. Ma non riuscì a soffocare completamente l'ira che gli alterava la voce.
«L'esperienza mi ha insegnato» replicò Prescott in tono sarcastico, più che ostile «che gli individui come lei considerano un viaggio come questo un mezzo per raggiungere uno scopo. Nella sua professione, un'esperienza spaziale la mette automaticamente in testa a una classifica che ha per risultato gli incarichi più ambiti nel campo della ricerca; e per quanto riguarda il settore della professione privata, permette di triplicare gli onorari. Comunque, può anche darsi che stavolta noi siamo particolarmente fortunati, che non si

metta nei guai coi passeggeri, che se ne stia per conto suo e che trascorra il tempo libero nella sua cabina, leggendo i libri che si è portato dietro.»
«Sarete certamente fortunati.»
Prescott ignorò l'ira repressa e l'ambiguità della risposta di Mercer. «Lo spero proprio» disse. «Ma ecco che sta arrivando qualcuno che le terrà compagnia. Io non ho tempo di trattenermi a chiacchierare, neppure con angeli soccorritori particolarmente svestiti. Arrivederci.»
Mercer si voltò, mentre il primo ufficiale continuava a salire verso il cono. Le due hostess che avevano assicurato con le cinghie i passeggeri al loro arrivo mettevano in mostra solo parte delle proprie bellezze, e nessuna delle due poteva neppur lontanamente competere con la moglie del capitano. Ma forse la capacità di apprezzare la perfezione artistica era stata stroncata in Mercer dal recente colloquio con Prescott.
Il medico annuì goffamente, sentendosi ancora le guance in fiamme.
«I passeggeri sono sistemati» disse la ragazza bruna. «Abbiamo dato a tutti i soliti farmaci, ma sarà meglio tener d'occhio il signor Saddler e il signor Stone; forse hanno fatto qualche scommessa... Credo che tengano nascoste in mano le loro pastiglie.»
Mercer annuì senza parlare.
«Non se la prenda troppo per quello là...» disse la biondina, leggendogli in faccia ciò che aveva in mente. «È un ottimo ufficiale, anche se è difficile crederlo. Solo che manca di fascino.»
«Per caso» s'informò Mercer «mica sarà sua madre, lei?»
La ragazza rise. «No, e non ho mai detto che mi piaccia. Ma ora dobbiamo andare a separare i Collingwood, perché la passerella sarà ritirata tra cinque minuti. Buona fortuna.»
«E buona caccia» soggiunse l'altra.
Quando se ne furono andate, Mercer rimase per un attimo sul ponte passeggeri a guardarsi intorno. Si sentiva disperatamente solo, benché affondasse fino al ginocchio in un "tappeto" che si stendeva da una parete all'altra, di gente semi-sdraiata nelle cuccette e che lo fissava con le pupille dilatate. È proprio come nel simulatore, si disse, per farsi coraggio. Gli stessi rumori, il conteggio alla rovescia, lontano, ripetuto dagli altoparlanti appesi alle pareti, l'odore di vernice e di plastica proveniente dalle cuccette di accelerazione, il soffio dell'aria condizionata sulla faccia... Proprio identico tranne che le cuccette non erano occupate da giovani impiegati degli uffici

dell'amministrazione lì accanto, e che suoni e odori erano veri.
Ora toccava a lui confortare e rassicurare le persone che gli erano state affidate.
Secondo il manuale delle istruzioni e lo psicologo che glielo aveva spiegato, era un compito semplice. I passeggeri erano già stati assicurati con le cinghie di accelerazione, e la forma delle cuccette ricordava quella di una culla; la figura calma ed efficiente di un ufficiale della nave che si aggirava tra loro doveva richiamare quella del padre che rimbocca le coperte per la notte. Bisognava salutarli individualmente, pronunciando il loro nome, dare un'occhiata perfettamente inutile alla tensione delle cinghie, informarsi se avessero bisogno di nulla e risolvere i loro eventuali problemi. Questo sarebbe bastato a rassicurarli, per il momento.
In quei sessanta minuti precedenti il decollo, doveva trattare con ben quaranta individui. Dunque mancava il tempo materiale di effettuare un'analisi accurata.
Con sorpresa, Mercer si accorse che era davvero semplice.
Le cuccette erano sistemate in file parallele, con le teste di passeggeri rivolte tutte nella medesima direzione, in modo che ognuno potesse vedere il largo schermo di proiezione sistemato sulla superficie inferiore del ponte sovrastante. Lo spazio tra le file era di circa quindici centimetri, tranne dove la curvatura dello scafo interno ne permetteva di più. Mercer si inginocchiò accanto a ciascuna cuccetta, leggendo con la coda dell'occhio il cartellino col nome appeso alla tuta del passeggero. Mentre controllava le cinghie, pronunciava le parole prescritte, non perdendo di vista l'ora, senza però guardare apertamente l'orologio. Doveva mostrarsi calmo, senza alcuna fretta e preoccupato del benessere di ciascuno, come diceva il manuale. Teoricamente, disponeva del tempo necessario per sistemare comodamente tutti quanti prima del decollo. In fin dei conti, quella era un'astronave passeggeri, e un incidente riguardante uno o più di questi era l'unico motivo accettabile — a parte il cattivo funzionamento di qualche meccanismo importante — per chiedere un rinvio del lancio.
Ma doveva esserci un motivo veramente serio per una richiesta del genere, altrimenti quelli del controllo lancio gliene avrebbero dette di tutti i colori, il comandante si sarebbe scocciato, e Prescott — che aveva l'aria di essere un tipo velenoso — gli avrebbe rovinato l'esistenza per il resto del viaggio.
«Tutto a posto, signor Saddler?» domandò Mercer al passeggero successivo.

Poi si fermò. Quello era uno dei due tipi difficili che non avevano preso la pillola. Il medico fissò
— senza vederla — la faccia dell'uomo, cercando disperatamente un modo cordiale per dirgli di prendere il farmaco contro la nausea e di non fare il cretino. Un minuto dopo, Mercer non aveva ancora trovato niente di soddisfacente, ma vide che la faccia del passeggero assumeva un'espressione preoccupata e che gli occhi dell'altro sfuggivano i suoi. D'un tratto Saddler si contorse, piegandosi di lato sotto le cinghie, e infilò la mano nel taschino che aveva sul petto.
«Mi spiace» borbottò «quasi dimenticavo di prendere la mia pillola.»
«Può succedere» disse Mercer cordialmente. «Effetto dell'emozione.»
Le due cuccette seguenti erano occupate dai Mathewson. A giudicare dallo sguardo appannato della donna, una delle hostess aveva creduto bene di somministrarle una potente dose di sedativo che stava già facendo effetto. Forse perché si era mostrata impaurita. Gli occhi di suo figlio erano dilatati, ma non per la paura. Mercer provò una certa invidia notando l'entusiasmo spontaneo e senza complicazioni del ragazzo. Per lui, invece, c'era ben poco di veramente nuovo. Quando qualcosa sarebbe capitato davvero per la prima volta — tra pochi minuti — il piacere della novità sarebbe stato diluito e smorzato dalla paura e da un senso di colpevolezza, e poi la sua maturità e la sua intelligenza non potevano astenersi dal considerare le probabilità di una catastrofe, sempre possibile durante il momento delicato del decollo. Infine, tutte le altre emozioni provate nella sua breve vita di adulto contribuivano a renderlo meno sensibile. All'improvviso si domandò se il vero motivo per cui si trovava lì non fosse il timore di finire per stancarsi di tutto ciò che la terra poteva offrirgli o per imitare altri che cercavano disperatamente sensazioni nuove.
Sorrise. In paragone alla vita che conduceva la maggior parte dei suoi amici, la sua appariva quasi monastica. Ai suoi piedi, anche Bob Mathewson sorrise. La cuccetta accanto era vuota, per il semplice motivo che era stata assegnata a lui, Mercer. Oltre quella c'era Stone, l'altro passeggero sospettato di non aver preso il farmaco pre-lancio. Mercer ritentò con la tattica dello sguardo spento fisso sulla faccia del colpevole (aveva funzionato tanto bene con Saddler!), ma Stone si limitò a fissarlo a sua volta. Forse aveva la coscienza tranquilla. Così il medico dovette accontentarsi di schiarirsi forte la voce e di infilare un sacchetto di plastica tra le cinghie incrociate sul petto dell'uomo,

in modo che quello potesse afferrarlo al momento opportuno.
Nello spazio tutti sarebbero diventati persone diverse, pensò Mercer, mentre si guardava attorno. Diverse, ma non necessariamente migliori. Il manuale si dilungava particolareggiatamente sulle impreviste alterazioni della personalità osservate in alcuni soggetti durante i viaggi spaziali, e ne approfondiva i moventi psicologici. Mercer sospirò, sdraiandosi sulla cuccetta, e inghiottì la pillola anti-nausea mentre si assicurava con le cinghie.
Sullo schermo, sopra la sua testa, la foto di *Euridice* e della piattaforma di lancio veniva sostituita da un panorama di colline lontane, con in primo piano il lago di atterraggio, mentre qualcuno si sintonizzava sulla televisione di bordo. Lui si infilò la cuffia e disse: «Qui Mercer. La sezione passeggeri è pronta.»
Nell'auricolare risuonò la voce di Collingwood. «Bene. Ma è proprio sicuro che siano tutti a posto e che abbiano preso la pillola? Mi rendo conto che lei è in gamba e che probabilmente sta cercando di dimostrarmi la sua efficienza, ma non mi meraviglierei affatto se molti passeggeri tirassero su l'anima quando accenderemo i razzi ausiliari.»
Poi il tono si raddolcì un poco. «Oggigiorno un ritardo è una semplice seccatura, non una tragedia. La nostra "finestra di lancio" è larga quanto la vogliamo noi, così se qualcosa la preoccupa e le sembra il caso di chiedere un rinvio,
lo faccia pure.»
Mentre il comandante parlava, Mercer pensava a Stone, cercando un modo di confessare i propri sospetti senza aver l'aria di una vecchia zitella fantasiosa. Ma non lo trovò.
«Nessun problema» disse infine.
«Bene. Si parte tra quattro minuti.»
Mercer passò quel tempo controllando che l'aspiratore situato sotto la sua cuccetta fosse a portata di mano e pensò con apprensione al periodo di manovra in assenza di peso che sarebbe iniziato quando l'*Euridice* si fosse immessa nell'orbita terrestre. Sia il manuale, sia l'istruttore gli avevano descritto orribili scene di passeggeri sofferenti per nausea da assenza di peso. La situazione poteva farsi critica, perché si trattava di una specie di reazione a catena che poteva comunicarsi anche a chi aveva preso la pillola, e il compito di ripulire l'aria era difficile e disgustoso. Quello era l'unico incidente previsto con sicurezza.

Stava ancora riflettendo, quando i razzi ausiliari si accesero, e l'accelerazione accumulò un peso invisibile sopra il suo petto. Sullo schermo di proiezione, la base di lancio e il lago di atterraggio si fecero sempre più piccoli. Una distesa di terreno sempre più vasta si insinuava ai lati dello schermo: il pallido agglomeramento di una città, le macchine grigie delle montagne appiattite dai raggi del sole quasi verticali, piccoli strati d'ombra racchiusi tra terra e nubi come in un panino imbottito... Girò lentamente la testa per dare un'occhiata a Stone.
Chiunque possedeva un televisore installato nel soggiorno aveva già avuto modo di assistere a una scena simile.

3

«Qui parla il comandante, signore e signori. Spero che siate tutti ben sistemati e che troviate il viaggio piacevole. Eseguiremo due orbite complete intorno alla terra, durante le quali saranno effettuate parecchie piccole correzioni di rotta, indispensabili a permetterci di affiancare la nostra orbita a quella della Stazione Tre per sbarazzarci dei razzi ausiliari.
«Durante il prossimo quarto d'ora, vedrete annebbiarsi ogni tanto la superficie terrestre proiettata sullo schermo» continuò il comandante, pacato. «Si tratta di un fenomeno normalissimo, dovuto all'espulsione del combustibile in eccesso dai razzi ausiliari, prima che questi vengano lasciati alla Stazione Tre. Grazie.»
«Tradotto in parole povere» continuò la voce di Prescott nell'auricolare di Mercer «non sta accadendo niente di anormale. È solo che siamo leggermente fuori rotta, essendo decollati proprio all'ora esatta. Nessuno si preoccupa più di farlo, oggigiorno, e quindi non è necessario che il controllo lancio sia assolutamente preciso. Un tempo, un fatto del genere avrebbe avuto gravi conseguenze. Ma ora, con una massa di reazione virtualmente illimitata...»
«Attento, Bob», interferì la voce del comandante «o qui ci scappa un'altra conferenza...»
«Tanto non mi ascolta nessuno» ribatte l'altro, secco. Poi continuò: «Ne consegue che useremo i razzi ausiliari a intervalli sempre più frequenti mentre ci avvicineremo alla Stazione Tre. Durante gli ultimi trenta minuti,

tenga d'occhio attentamente i passeggeri.»
«Va bene» disse Mercer. Poi soggiunse: «Nel frattempo saremo praticamente sempre in stato di assenza di peso, a quanto mi sembra di capire. Posso sistemare i divisori delle cabine?»
«Sì» rispose Prescott.
Mercer rimase immobile per un minuto circa, pensando a Prescott e al comandante. Il primo ufficiale — che tanto per cominciare non era affatto un tipo simpatico — si stava comportando in modo davvero sgradevole nei suoi riguardi, probabilmente per ricordargli senza pietà che lui era ufficiale spaziale soltanto di nome. Il comandante, invece, era paziente, comprensivo e cordiale con tutti, compreso Prescott. Mercer si domandò se gli altri membri dell'equipaggio avrebbero seguito l'esempio di Collingwood o quello di Prescott, nel trattare con lui, oppure se avrebbero scelto una linea di condotta intermedia. Dipendeva solo da come erano abituati a considerare i cittadini di seconda classe.
E se, invece, tutti fossero stati d'accordo con Prescott — perfino il comandante — e l'unica differenza fosse consistita nel fatto che il primo ufficiale era schietto, mentre gli altri mascheravano temporaneamente i propri sentimenti sotto uno strato superficiale di cortesia e di rispetto?
Mercer scosse rabbiosamente la testa, cercando di interrompere quel corso di pensieri spiacevoli. Poteva in fondo sopportare qualche piccola scortesia per tutta la durata del viaggio: c'era moltissima gente sulla terra che veniva trattata dall'alto in basso ogni giorno della propria vita. Però aveva una gran voglia di ordinare a Prescott qualcosa, per sfogarsi. All'improvviso gli venne un'idea, e premette il pulsante del trasmettitore.
«Qui Mercer. L'immagine televisiva della superficie è deformata, oltre che annebbiata. Dopo un certo tempo, questo potrebbe dare noia ai passeggeri. Si può...»
Lo schermo si spense, e Prescott disse: «Va bene. Vuole proiettare un film, invece?»
«Direi di no» rispose Mercer. «Credo che sarà già un bel divertimento per loro vedermi assicurare i divisori delle cabine.»
Prima di liberarsi dalle cinghie, Mercer attese un attimo per vedere se Prescott avrebbe avuto l'ultima parola: ma Collingwood doveva avergli ordinato di non esagerare col nuovo venuto.
I supporti principali delle cabine erano due robusti anelli di plastica aventi un

diametro di poco superiore alla metà di quello interno del modulo passeggeri. Insieme con i quattro cavi di sostegno principali e le funi interne che li tenevano separati, gli anelli erano assicurati a intervalli di poche decine di centimetri alla superficie inferiore del ponte sovrastante, in modo da impedire al cordame di fluttuare durante l'accelerazione. Mercer si trascinò tutto intorno agli anelli ancorati, mollando i lacci e lanciando delicatamente i principali cavi di sostegno verso il ponte sottostante... tutti, tranne l'ultimo, di cui si avvolse l'estremità intorno a una mano. Poi si girò a testa in giù, puntando in direzione del posto dove avrebbe dovuto assicurare la fune, tra due cuccette; e, mentre tutti gli occhi erano fissi su di lui, scalciò con forza.
In teoria, la massa e l'impeto del suo corpo avrebbero dovuto estrarre i due anelli, che con la loro inerzia avrebbero rallentato la velocità della sua caduta e fermato prima che urtasse contro il ponte. Ma lui, addestrato a compiere quell'operazione in un simulatore, con un sistema di pesi che raddoppiava l'effetto dell'imponderabilità, temeva, scalciando con troppa energia, di andare a fracassarsi il cranio sul pavimento, oppure di piombare sullo stomaco di qualcuno. Di conseguenza fu troppo prudente e non riuscì a estrarre sufficientemente i cerchi. Invece di finire sul ponte, il suo tuffo mal calcolato si arrestò a un'altezza di poche decine di centimetri dalle cuccette di accelerazione, e Mercer cominciò a dondolare verso il centro del compartimento.
Allora, incurante delle risate e degli occhi fissi su di lui, si schiarì la voce e disse: «C'è qualcuno tanto gentile da afferrarmi per i piedi?»
Subito dal ponte spuntò una selva di mani protese, che finalmente riuscirono ad agguantarlo. Ma ormai anche gli anelli oscillavano, allentando di molto il cavo di sostegno a cui era aggrappato Mercer, che finì per rotolare lentamente e con grande delicatezza sopra due cuccette occupate da corpi di sesso femminile. L'occupante rispondente al nome di signorina Mac-Robert scoppiò a ridere, e l'altra, di cui lui non riuscì a leggere il nome sul cartellino di riconoscimento, disse: «Piacere di fare la sua conoscenza».
Mercer si scusò con dignità e si diresse verso il punto in cui doveva assicurare la fune, aggrappandosi agli spigoli delle cuccette e dandosi una spinta con l'aiuto di queste. In pochi minuti il cavo di sostegno fu sistemato, ben teso.
In alto i due anelli dondolavano e vibravano lentamente, scuotendo il cordame che cominciava a ingarbugliarsi. Mercer attraversò il ponte con un

tuffo misurato, afferrò con una mano il secondo cavo di sostegno che penzolava in aria, mentre gli passava accanto, e si aggrappò con l'altra alla cuccetta vicina al punto in cui doveva assicurarlo. Ormai si era fatto più sicuro.
Quando al suo auricolare giunse l'avviso che la spinta necessaria a correggere la traiettoria stava per farsi sentire, i cavi di sostegno erano già a posto, e Mercer cominciava a tessere una doppia trama di divisori di cabina tra i due anelli ora rigidi e la parete interna del veicolo. Poiché il segnale veniva dato con cinque secondi di anticipo, lui ebbe tutto il tempo di infilarsi tra due cuccette e di tenersi fermo. Ma la spinta fu tanto delicata che lui si vergognò di essersi aggrappato così saldamente. Quando un altro segnale avvertì che l'accelerazione cessava, Mercer salutò con un cenno della testa i passeggeri lì accanto e si rimise al lavoro.
Durante le tre ore seguenti, la manovra si ripeté con frequenza sempre maggiore, ma lui era sempre abbastanza vicino a una paratia o a uno degli anelli per restarci aggrappato tutto il tempo necessario... Solo una volta sbagliò calcolo e concluse il suo balzo in assenza di gravità con una goffa zuccata sugli spigoli di una cuccetta, evitando così per un pelo di colpire il passeggero nello stomaco.
Non fu facile mantenere un'espressione grave e dignitosa, e fingere che un incidente del genere fosse del tutto normale. Mormorò: «Spiacente, signora» e tornò, come un ragno industrioso, a tessere la sua tela.
Nonostante tutte quelle interruzioni, la sua doppia trama — dall'aria incredibilmente fragile e inutile — stava per essere completata: durante il volo suborbitale (nella prima fase propulsiva del viaggio) rappresentava soltanto un ostacolo non troppo fastidioso per chi volesse guardare lo schermo. Ma quando il reattore che doveva imprimere una spinta di mezzo G per i primi due giorni di volo si fosse fermato, la gravità artificiale sarebbe stata fornita facendo ruotare la sezione passeggeri intorno all'asse longitudinale della nave. La parete interna del veicolo sarebbe allora diventata il pavimento e la doppia trama avrebbe sostenuto fogli di plastica dotati di anelli d'accatto: così i passeggeri avrebbero avuto le loro cabine e una certa "privacy".
Le cabine avrebbero posseduto perfino un tetto, perché i membri dell'equipaggio che transitavano lungo l'asse senza peso tra il modulo di comando e quello contenente l'impianto per la produzione di energia, a

poppa, non potessero vedere ciò che accadeva nel settore riservato ai passeggeri.
La gente tendeva a dimenticare le norme morali, lontana da casa. L'istruttore lo aveva avvertito. E il grado di dimenticanza era proporzionale alla distanza.
All'improvviso si accorse di essersi distratto: non aveva sentito il segnale di preavviso di spinta. Vide la sezione di anello di sostegno su cui stava lavorando allontanarsi da lui, e istintivamente si aggrappò con maggior forza alla corda che vi era assicurata.
Proprio mentre la fune si tendeva contro il proprio cerchio, la spinta fu applicata perpendicolarmente rispetto a quella precedente, e Mercer cominciò a girare lentamente intorno all'anello di sostegno, con un movimento che avrebbe finito per avvolgere strettamente la corda intorno a questo. Per alcuni secondi la cosa non lo preoccupò, ma poi si accorse che la fune, avvolgendosi, si accorciava sempre più, e avrebbe aumentato la velocità di rotazione... anzi, questa stava già aumentando. Allungò la mano libera verso una delle corde dei divisori che gli passava accanto vorticando, ma riuscì solo a sfiorarla e a imprimere al proprio corpo anche un moto rotatorio rispetto al suo asse longitudinale, mentre descriveva cerchi sempre più stretti intorno all'anello.
Intontito, confuso, Mercer tentò di calcolare la velocità a cui lui avrebbe viaggiato quando la corda sarebbe stata quasi del tutto avvolta: certo allora sarebbe stata troppo forte per poter mollare la fune e aggrapparsi all'anello, e se avesse lasciato la presa, sarebbe stato proiettato contro il ponte, le paratie o i passeggeri, come una pietra lanciata da una fionda. Il momento di mollare la presa era quello, mentre girava ancora con relativa lentezza. Ma la sua mano evidentemente non era dello stesso parere, perché, invece di aprirsi, stringeva la corda sempre più forte.
Mercer chiuse gli occhi e cominciò a riflettere. Aveva più di sessanta centimetri di corda avvolti intorno alla mano; se l'avesse lasciata svolgere, il raggio della sua rotazione si sarebbe allungato, rallentando quest'ultima. Sì, non c'era altro da fare che restare appeso agli ultimi centimetri di fune fino a che non fosse passato accanto alla parete interna del veicolo, poi piegare il ginocchio per assorbire il colpo d'impatto e mollare la presa.
Ma l'estremità della fune gli scivolò di mano prima che fosse pronto, e lui rotolò lentamente verso il centro del ponte. Per un attimo pensò di essere straordinariamente fortunato e di piombare proprio sulla sua cuccetta, invece

finì scompostamente sopra quella accanto.
I passeggeri applaudirono, e la signora Mathewson disse, seccata: «Atterra sempre sulle donne indifese?»
«Solo se sono carine, signora» rispose Mercer. Poi si accorse che il sollievo che provava per non essersi rotto l'osso del collo non era affatto condiviso dalla passeggera su cui era precipitato. Ma prima che riuscisse a scusarsi educatamente, attraverso l'auricolare gli arrivò il segnale di preavviso di spinta e lui si affrettò a infilarsi nella sua cuccetta.
Aveva solo le caviglie assicurate con le cinghie, quando si sentì inclinare delicatamente su un lato, poi sull'altro, poi torcere e quasi strappare dalla cuccetta. Qualcuno si lasciò sfuggire un lamento e diede uno strano colpo di tosse. Mercer si voltò e vide il passeggero chiamato Stone riempire rapidamente il suo sacchetto di plastica.
Stone aveva tardato a portare il sacchetto alla bocca, e un po' di quello che non c'era entrato fluttuava ora sopra la sua cuccetta. Una nuova spinta lo avrebbe fatto volare dappertutto. Coi piedi ancora impigliati nelle cinghie, Mercer sfilò l'aspiratore da sotto il proprio sedile, e attirò il materiale disgustoso nel piccolo ma potente apparecchio, che lasciò al suo posto un fresco profumo di bosco. Poi aiutò Stone fino a che non si fu completamente liberato. Gli asciugò la faccia, e gli porse un tubo d'acqua e una pillola contro la nausea.
«Dolente di quanto è successo, signore» disse, asciutto «ma ci sono persone che dovrebbero prendere doppia dose di farmaci, a quanto pare.»
Mentre inghiottiva, Stone ebbe il pudore di arrossire.
«Signor Mercer» disse Prescott nell'auricolare. «Le manovre di correzione sono terminate. E' pregato di venire in sala comando appena possibile.» Il suo tono era quasi educato, e il fatto mise a disagio il medico.
Il suo primo impulso fu di precipitarsi in sala comando e di sorbirsi la ramanzina meritata con la sua recente esibizione di alta acrobazia, stupida e pericolosa. Ma con altri dieci minuti di lavoro avrebbe terminato di sistemare i divisori di cabina e preferiva andarsene solo dopo aver portato a termine in modo soddisfacente almeno uno dei suoi compiti, anche se ci era mancato poco che si rompesse il collo nel farlo. Mentre stava tenendo l'ultima corda, lo schermo sopra di lui si riempì dell'immagine limpida, nitida e perfettamente immobile della Stazione Tre.
Pochi secondi dopo effettuò un tuffo lento e prudente verso il passaggio che

collegava il compartimento passeggeri con quello di comando e spuntò oltre il livello della cabina ufficiali e la scala che serviva quando la nave era in propulsione o a terra. Non urtò contro alcun ostacolo nel salire, segno che aveva imparato a muoversi con disinvoltura assai maggiore grazie alle acrobazie compiute nelle ultime ore; ma anche così si sentiva tutt’altro che sicuro mentre frenava il suo slancio davanti all’ingresso del modulo di comando. Si assicurò che le cerniere lampo fossero tutte chiuse, che il berretto fosse ben dritto, ed entrò.
Prescott indicò una cuccetta vuota e disse, con rabbia: «Si sdrai lì, Mercer. Guardi gli schermi o fuori dalla finestra. Non tocchi niente.»
Anche MacArdle, l’ufficiale addetto alle comunicazioni, e Neilson, l’ufficiale di macchina, avevano l’aria irritata. E pure il comandante. Ma Collingwood tentò di abbozzare un sorriso. «Se l’è cavata benissimo, Mercer» disse. «Ma per divertire il pubblico non dovrebbe esporsi eccessivamente, e invece ha corso il pericolo di...»
«Fratturarsi il cranio» sbottò Prescott.
«Mi spiace» disse Mercer. «Mi è sfuggito il segnale di spinta e sono rimasto preso...»
«Le è sfuggito» disse Prescott, rabbioso «perché MacArdle era talmente interessato dalla sua esibizione che si è dimenticato di darlo. Ma probabilmente neanche un ufficiale medico con frattura cranica sarebbe in grado di far rimandare questo viaggio. Mai visto in vita mia un lancio più schifoso...»
«Piantala, Bob» disse il comandante, con voce stanca. Poi, rivolto a Mercer, soggiunse: «Il signor Prescott, forse l’avrà già notato, è un astronauta della vecchia scuola, e la sua esperienza risale al periodo in cui i viaggi spaziali non erano stati ancora ufficialmente dichiarati sicuri. Ha una certa tendenza a brontolare, a volte.»
«Almeno lascia che Neilson e io diamo un’occhiata alla griglia dell’apparato propulsore mentre stacchiamo i razzi ausiliari...» cominciò Prescott.
La mano di Collingwood si contrasse come se fosse sul punto di indicare gli strumenti tutt'intorno, e lui disse: «Non è necessario, Bob.» Poi tacque, guardò Neilson per un attimo e soggiunse: «Tanto per accontentarvi, chiederemo alla stazione di mandarci alcuni primi piani della sequenza del distacco.»
«L’immagine» disse Prescott «non sarà abbastanza nitida per permetterci di

scoprire i particolari più piccoli o mostrare... Oh, lasciamo perdere!» Guardò fissamente e con rabbia oltre Mercer, che avrebbe desiderato poter scomparire.
Mentre lui guardava i due film proiettati contemporaneamente — uno mostrava i suoi tuffi nel modulo passeggeri e l'altro era lo stesso che questi vedevano ora sul loro schermo — si domandò perché mai Prescott lo avesse mandato a chiamare se non per dargli una lavata di capo. L'istruttore gli aveva detto che spesso al medico viene permesso di entrare nella sala comando solo dopo parecchie settimane di volo. Tanto anticipo poteva essere interpretato come un complimento, una manata sulla spalla al bravo ragazzo che ha lavorato sodo... se non fosse stato tanto evidente che Prescott lo detestava.
Forse proprio per quello lui era là. Evidentemente Prescott detestava tutti, e lo dimostrava a quel modo. Aveva trattato MacArdle in maniera tale, che l'ufficiale addetto alle comunicazioni doveva essere furente contro Prescott almeno quanto Mercer. Tutti, perfino il comandante abitualmente così freddo e accomodante, erano furibondi con Prescott, e il viaggio era iniziato da sole quattro ore. Mercer cominciava a desiderare di essere rimasto a casa.
Ma poi i suoi occhi corsero all'oblò di osservazione diretta e cambiò idea. Le immagini televisive erano soltanto un'ombra della realtà e valeva davvero la pena di pagare un prezzo molto alto per ammirare una scena simile.

4

La Stazione Tre aveva cominciato a diminuire la propria velocità di rotazione molto prima del lancio dell'*Euridice.* Ora se ne stava lì, immobile, come una gigantesca ruota incompleta, costituita da sei raggi tubolari sistemati in due gruppi di tre, diametralmente opposti, e da due brevi archi di cerchione che tenevano insieme ciascun gruppo all'estremità. A differenza delle altre due più piccole che l'avevano preceduta — le Stazioni Uno e Due, strutturalmente complete e non suscettibili di ulteriore sviluppo — la Stazione Tre era ancora soltanto agli inizi.
Sarebbero occorsi molti anni e molti sforzi, ed *Euridice* e le sue navi sorelle avrebbero dovuto farle ancora moltissime visite per donarle i loro razzi

ausiliari, prima che l'ampio cerchio dotato di trenta raggi fosse completato, perché erano appunto i razzi ausiliari assicurati intorno alla poppa e alla sezione centrale delle navi che, svuotati del loro combustibile residuo, formavano il materiale di costruzione dell'enorme ruota. Allora la stazione avrebbe ospitato più di quattromila persone, tutte dedite alle forme più avanzate di ricerca per mettere spazio, tempo e gravità al completo servizio dell'uomo, rendendo le navi come *Euridice* sorpassate come vecchie canoe scavate in un tronco d'albero.
E poi avrebbero potuto mettere alla portata dell'uomo le stelle: o scoprendo un tipo di propulsione più veloce della luce, o almeno aumentando la durata della vita umana tanto da permettere di raggiungerle nell'arco di una generazione. Insomma, si trattava di consolidare e di ampliare il lavoro che già si stava svolgendo nelle basi delle lune di Giove.
Era quella la missione a cui Mercer voleva dedicarsi, tra gente che ammetteva francamente di essere pazza per avere scelto di vivere un'esistenza simile e che cercava sempre di aggiungere qualcosa di nuovo alla civiltà altamente tecnica cui apparteneva. Una civiltà che non era né permissiva come quella della terra durante gli ultimi decenni, né perfidamente restrittiva come quella neo-puritana che cominciava a sostituirla.
Mercer era troppo cinico per credere che gli abitanti delle colonie di Giove fossero riusciti a crearsi da soli una specie di Utopia: erano semplicemente rimasti molto isolati. Certo la barriera che li divideva dal resto dell'umanità non era costituita da materiale solido, ma aveva uno spessore di seicento milioni di miglia, e chiunque riusciva a superarla anche una sola volta doveva possedere qualità davvero eccezionali... Di questo Mercer si era sentito sicuro fino a che l'equipaggio dell'*Euridice* non aveva macchiato di fango la sua luminosa illusione.
«Inizia la manovra di separazione... ora» disse il comandante, strappando Mercer ai suoi sogni a occhi aperti. «Neilson, pronto. MacArdle, chiedi alla Tre un primo piano lungo e accurato della nostra estremità di coda e sta attento a come ti esprimi.» Sorrise, poi guardò Prescott e il sorriso gli morì sulle labbra. «Appena ci saremo sbarazzati dei razzi ausiliari» soggiunse «faremo ruotare la nave. Prestate tutti la massima attenzione.»
Prescott non fece commenti. Fissava Neilson, che sembrava sulle spine.
Mercer divise la propria attenzione tra l'oblò e i propri schermi; intanto l'equipaggio si impegnava in un gioco misterioso a base di cifre e di sigle

lette ad alta voce, mentre le dita premevano pulsanti luminosi, e le voci pacate e i modi disinvolti non riuscivano a nascondere una profonda concentrazione. La telecamera della stazione mostrò l'*Euridice* che cominciava a separarsi lentamente dai razzi ausiliari. Mentre si ritraeva, la nave prese a ruotare piano.
Sullo schermo dei passeggeri, la stazione già scivolava via di lato: non avrebbero potuto vedere più niente fino a che si sarebbe mostrata di nuovo, dopo un numero di minuti imprecisato. Mercer non aveva idea di quanto sarebbe durata l'ispezione visiva, e l'equipaggio era troppo occupato perché lui potesse fare domande, così sintonizzò lo schermo dei passeggeri sul segnale della stazione, perché vedessero ancora qualcosa d'interessante. Poi si sentì gelare, e guardò Prescott con aria colpevole, domandandosi se gli fosse permesso di prendere una iniziativa del genere senza chiedere il permesso.
Ma Prescott si limitò ad annuire con un cenno della testa e continuò a occuparsi di ciò che stava facendo.
Con movimento lentissimo l'*Euridice* si separò dai razzi ausiliari, come un bullone che si sviti piano da un enorme dado mozzo. Prima uscì il rigonfiamento della sezione passeggeri, poi il lungo cilindro che veniva subito dietro a esso e che ospitava il locale di caduta libera e il serbatoio dell'acqua contenente la massa di reazione per il motore nucleare e infine il lungo involucro affusolato del reattore stesso. Mentre questo si liberava, si aprirono i pannelli, e i sensori retrattili e altri dispositivi si protesero rompendo il nitido profilo.
Dall'altoparlante appeso alla parete una voce proveniente dalla Stazione Tre disse: «Ho puntato un telescopio su di voi... serve molto meglio della telecamera. Ma che cosa devo cercare esattamente?»
Il comandante guardò il primo ufficiale senza neppure tentare di rispondere.
«Qui Prescott. Niente in particolare, amico. Ma io sono un tipo scrupoloso.»
Mercer si aspettava una replica sarcastica, invece ci fu un lungo silenzio. Poi la voce disse: «Da qui sembrate a posto, Bob. Ora metterò un filtro su questo aggeggio e osserverò ancora mentre voi accenderete il reattore. Ma se avete intenzione di fare qualche diavoleria, non state troppo vicino alla stazione, capito?»
«Non ci penso neppure» replicò Prescott.
Nell'immagine inviata dalla stazione, si vide l'*Euridice* staccarsi dai razzi

ausiliari, emettendo lucenti palloni di nebbia mentre si orientava per inserirsi nell'orbita di Giove.
Intorno a Mercer, l'equipaggio stava completando il controllo dell'orientamento, e il comandante avvisava i passeggeri che tra dieci minuti si sarebbe sentita nuovamente la spinta. Mercer si concentrò sul proprio pannello, piccolo e molto semplice, puntando la telecamera comandata a distanza sullo scafo esterno per inquadrare — almeno così sperava — l'immagine della stazione spaziale che si sarebbe allontanata all'accendersi dei motori. Il primo piano della coda, trasmesso in quel momento dalla Tre, avrebbe potuto sconcertare un po' i profani...
Come me, pensò Mercer.
Il medico cambiò immagine, poi si sentì premere delicatamente contro la cuccetta, e la Stazione Tre cominciò a rimpicciolire, allontanandosi dai bordi dello schermo, fino a che l'enorme struttura non fu che un minuscolo insetto di un bianco abbagliante.
«Davvero artistico» disse Prescott. «Finirà col viziarli, se non ci sta attento, Mercer.»
«Tener su di morale i passeggeri fa parte del mio lavoro» replicò il medico, asciutto.
«E in parte anche del mio» lo interruppe Prescott. «Infatti devo accertarmi che lei esegua il suo correttamente. Dunque, che cosa ha ancora in serbo per deliziarli? Altre acrobazie?»
Mercer crollò il capo. «Montando ora le pareti delle cabine, impedirei ai passeggeri di osservare liberamente il film sulla sopravvivenza, che proietteremo dopo che avranno mangiato e si saranno accorti di essere veramente nello spazio. Così, prima di tutto, gli insegnerò a nutrirsi in condizioni di imponderabilità senza fare troppa confusione.»
«No» disse Prescott brusco. «Prima spenga la telecamera puntata sullo scafo. La Stazione Tre presto non si vedrà più, e l'immagine della Terra che continua ad allontanarsi potrebbe risvegliare in qualcuno un po' di nostalgia. Poi avviserà che il pranzo è pronto e lascerà che si arrangino da soli. Gli ufficiali della nave devono conservare sempre un certo distacco dai passeggeri, Mercer. Altrimenti quelli potrebbero credere che lei sia poco più di uno steward. In realtà lo è davvero, ma loro non devono saperlo. Tra due ore, quando ridurremo a zero la spinta, solo per pochi minuti, il tempo di eseguire un controllo, la confusione che avranno creato sarà tale che si

vergogneranno troppo per fare il bis. Soltanto allora lei li raggiungerà, per la prima e ultima volta, e pulirà. Ma sarebbe meglio per la sua reputazione se convincesse un paio di passeggeri a farlo.»

«Ed ecco come il nostro ultimo medico di bordo fu sistemato per tutto il resto del viaggio» disse MacArdle ridendo «ma poi una sola cameriera non fu sufficiente, e lui cominciò a...»

«Mercer, che cosa sta aspettando?» intimò Prescott. Furente, dietro quella che tentava di far apparire come un'espressione imperturbabile, Mercer troncò la bella visione della Terra e disse ai passeggeri quello che gli avevano ordinato di dire. Di individui come Prescott ne conosceva parecchi: insegnanti, professori e chirurghi afflitti da ulcera gastrica o da serie preoccupazioni domestiche o che avevano semplicemente un brutto carattere. Cerano solo due modi di trattare simili persone: ignorarle insieme con le loro frasi pungenti fino a che non si fossero stancate da sé di dare stoccate, oppure reagire con calma e fermezza per dimostrare di non essere una spugna disposta ad assorbire passivamente tutto quello che le propinavano.

«Quattro ore dovrebbero essere sufficienti per mangiare e fare la conoscenza reciproca» continuò Prescott «ma non per cominciare a litigare. Lei passerà questo periodo di tempo nella sua cabina, riposando, dopo di che procederà al riordino e troverà il modo di introdurre l'argomento della sopravvivenza nello spazio in caso di naufragio. Cercherà di farlo senza spaventare a morte metà dei passeggeri.»

«I1 semplice fatto che io abbia trascorso metà della mia vita studiando per gli esami, non significa che sia un perfetto cretino» replicò Mercer, pacato.

«C'è una notevole differenza» rispose Prescott, con altrettanta pacatezza «tra cultura e intelligenza.»

«Non sono stanco» disse Mercer, rendendosi conto di perdere terreno in quello scambio di battute, ma rifiutando di ammetterlo.

Prescott sospirò. «Se non andrà un po' in cabina, non sarà assolutamente in grado di spiccicare una sola parola.» Mentre scendeva nel suo alloggio, con molta prudenza nonostante la spinta di mezzo G, Mercer non fu sorpreso nel sentire Prescott che parlava con Neilson, interrotto solo
di quando in quando da un'esclamazione del comandante, e che l'argomento della conversazione non riguardava affatto l'ufficiale medico della nave. Mercer entrò nella cabina e ne richiuse i portelli a tenuta stagna, isolandosi dai suoni e dalle voci provenienti dall'esterno; allora si sentì come un bimbo

scacciato da una stanza dove si parla di cose troppo serie per lui.
A differenza degli alloggi degli altri ufficiali, dotati di apparecchiature sofisticate ma poco ingombranti, quello di Mercer non offriva molto spazio per muoversi. Dal portello d'ingresso, la griglia del pavimento si allungava per tre metri e mezzo fino alla parete ricurva di plastica trasparente che andava da sotto i piedi di Mercer a quello che, solo di nome, era il soffitto, offrendo — nelle condizioni in cui si trovava l'astronave in quel momento — un panorama di centottanta gradi della parte interna dello scafo esterno, completa di elementi strutturali e cavi dai vivaci colori. La griglia del pavimento, poco meno di un metro in larghezza, separava due file verticali di brandine a castello, otto da una parte e cinque dall'altra. La prima delle colonne di cinque era quella riservata a Mercer, e questo perché lui, in qualità di medico, aveva bisogno di uno spazio assai maggiore dei trentacinque centimetri che dividevano una dall'altra le brandine-barelle dei pazienti.
Un passeggero tanto sfortunato da contrarre una malattia contagiosa poteva essere isolato dal resto dei viaggiatori e dagli altri pazienti, perché ciascuna nicchia era dotata di una presa d'aria individuale cd era possibile chiuderla ermeticamente abbassando una specie di schermo. Mercer non soffriva di claustrofobia, ma non poté fare a meno di pensare che un individuo costretto a restare chiuso in uno di quei loculi più di pochi giorni andava tenuto sotto l'azione di potenti sedativi se non si voleva arrecare danni gravi al suo equilibrio mentale.
Neppure lo spazio riservato a Mercer lasciava molta libertà di movimento, con tutti quei pannelli di controllo e di comunicazione e gli armadietti di medicinali appesi dovunque. Il medico aveva a disposizione molto più di quello che sarebbe stato necessario se una dozzina di epidemie avessero funestato il viaggio; ma tanto per distogliere la mente dal pensiero spiacevole di Prescott, Mercer fece un rapido inventario delle scorte farmaceutiche. Poi si legò sulla sua brandina.
Non certo per dormire, ne era sicuro...
L'interfono aveva un suono insistente che cresceva gradualmente di intensità. Quando Mercer fu completamente sveglio, lo staccò e udì la voce del comandante.
«Mercer, ha dormito tranquillamente, anche se un po' rumorosamente, per ben cinque ore e mezzo. Durante tutto questo tempo i passeggeri hanno pranzato e hanno fatto amicizia tra loro, così non è stato necessario

disturbarla. Ma ora stanno diventando irrequieti. Non appena avrà mangiato, vada ad assicurarsi che tutto sia in ordine, poi si prepari per il film e la lezione sulla sopravvivenza. Ci metteremo in assetto di crociera tra circa quattro ore, così ha tutto il tempo che vuole.»
«Sì, signore» rispose Mercer.
«Siamo obbligati per legge» continuò il comandante «a svolgere tre esercitazioni di salvataggio appena possibile dopo il decollo, anche se non è mai successo niente e, considerando le attuali caratteristiche strutturali sicure anche contro eventuali guasti e la molteplicità dei dispositivi di sicurezza, è molto improbabile che succeda qualche cosa. Ma lei questo lo sa già. E sa anche che, per non impressionare i passeggeri, la prima esercitazione va presentata un po' sotto l'aspetto di un gioco: un film divertente seguito da una specie di dibattito. Non li spaventi, Mercer, ma neanche riduca la cosa a una commedia.»
Per alcuni secondi, il comandante gli aveva parlato con il medesimo tono di Prescott. Mercer pensò che forse cominciava a capire come mai il medico che lo aveva preceduto aveva cercato di farsi tanti amici tra i passeggeri... O forse il motivo per cui Prescott e gli altri lo trattavano così andava ricercato appunto nel comportamento del suo predecessore? Era difficile saperlo.
Stava ancora riflettendo su questo, quando raggiunse il modulo passeggeri. Il ponte non era in disordine come si era aspettato, e i rifiuti non si erano sparpagliati durante la breve fase in cui era cessata la spinta. Mercer rispose con un cortese cenno del capo a tutti quelli che lo salutavano con la mano, gli sorridevano o comunque davano segno di averlo notato mentre si dirigeva verso la sua cuccetta. Aveva già scelto le persone adatte a formare la squadra addetta alla pulizia.
«Signore e signori, attenzione» disse, usando la linea privata del modulo. «Ormai avete terminato il vostro primo pasto nello spazio, certo non senza qualche piccolo incidente, e cominciate già a conoscervi l'un l'altro. Ci sarà molto tempo per approfondire la conoscenza reciproca, ma la pulizia del locale è una necessità assai più urgente. Ecco perché vorrei scegliere tre di voi...»
La sala si trasformò all'improvviso in un'aula di allievi impazienti di essere prescelti. Mercer scrollò il capo e continuò; «Sapevo che tutti avreste desiderato aiutare, ma per evitare di offendere qualcuno sceglierò le tre persone più vicine a me, se queste sono d'accordo.»

Lo erano. La signora Mathewson sorrise e annuì. Stone annuì ma non sorrise. Bobby Mathewson cercò di salutare militarmente col braccio immobilizzato dalle cinghie. Gli occhi erano spalancati quasi quanto la bocca, per l'eccitazione. Mercer si concentrò sul ragazzo.
«Non si saluta così, su questa nave» disse con gravità «e nessuno viene chiamato signore, tranne il comandante. Gli astronauti che salutano militarmente si vedono soltanto alla televisione, dunque tu sei Mathewson e io sono Mercer. Capito?»
«Tratti i ragazzini come se fossero uomini» gli aveva raccomandato l'istruttore «non potrà sbagliare.»
E poi si poteva spiegare più volte come far funzionare l'aspirapolvere a un ragazzo, ma non a un adulto. Un adulto avrebbe pensato che lo considerassero stupido. Così, invece, tutti avrebbero imparato senza che Mercer corresse il rischio di offendere qualcuno. Liberò, dunque, dalle cinghie tutti e tre i prescelti, li osservò lavorare per alcuni minuti, poi se ne tornò alla sua cuccetta per chiamare MacArdle e chiedergli di preparare il film.
Poco dopo comparvero Prescott e Neilson che rimasero lì a guardarsi intorno sul ponte passeggeri. Il medico andò loro incontro, pensando che dovessero comunicargli istruzioni.
Prescott lo fissò senza parlare. Neilson si limitò a borbottare: «Davvero, non la capisco. Guardi un po' quella bionda della cuccetta diciotto e l'asiatica della ventitré... E lei assegna questo compito a un uomo, una vedova... e al suo ragazzo di dieci anni! Sta perdendo una quantità di occasioni, Mercer.»
Mercer parlava piano, adesso, perché nessuno dei passeggeri vicini potesse sentirlo: senza muovere le labbra, come un congiurato in un vecchio film che trattasse di prigioni. Cercando di imitarne l'espressione e il tono di voce disse: «Può darsi che io preferisca i ragazzini di dieci anni...» e sottolineò la parola "preferisca" intenzionalmente.
Prescott rise, con un suono aspro, teso. Poi entrambi lasciarono Mercer e continuarono la loro salita verso il modulo di comando.

5

Era un film ben fatto, eccellente dal punto di vista tecnico, ma mancava la precisione. Non che si permettesse affermazioni sbagliate, però guardando le smorfie di un. personaggio di cartone non si aveva un'idea reale delle possibilità fisiche e mentali di un individuo in carne e ossa.
Un giovane e sorridente pseudo-astronauta, che aveva sfoggiato il suo sorriso abbagliante in molti sketch pubblicitari alla televisione, cominciò col presentare a tutti l'astronave, spiegando brillantemente alcuni grafici riguardanti le prestazioni e il carico utile, la razionalità della progettazione e via dicendo. Dopo di che cominciò a dividere l'astronave — nel senso letterale del termine — in nitide sezioni contrassegnate con numeri colorati, ingrandendo poi ciascuna sezione e dando spiegazioni particolareggiate circa la sua funzione. Modulo di comando, alloggiamenti degli ufficiali, sala passeggeri e cabine, zona di imponderabilità, serbatoio di reazione di massa, e perfino lo stesso reattore... La cabina- infermeria di Mercer sembrava davvero enorme per ospitare un uomo e tredici pazienti, e anche gli alloggi dei viaggiatori erano incredibilmente spaziosi.
Mercer, tuttavia, si manteneva scettico. Dopo alcuni giorni non ci avrebbero creduto più neppure i passeggeri!
«... E ora» continuò l'astronauta sorridente, esitando come se volesse scusarsi di sprecare il loro tempo con argomenti così poco importanti «... parleremo di come sopravvivere nello spazio, nel caso dovessero verificarsi situazioni d'emergenza. Tali situazioni non si sono mai verificate in passato, e non è affatto probabile, grazie ai rigorosi controlli e alle ispezioni effettuate prima di ogni volo, che si verifichino in futuro. Tuttavia il regolamento ci obbliga a dare spiegazioni sull'attrezzatura d'emergenza e a insegnarvi come si usa.»
Mercer aveva già visto i film molte volte e aveva ascoltato lezioni assai più particolareggiate su quell'argomento. Così poteva permettere ai propri pensieri di deviare sopra un binario diverso, anche se parallelo.
Nella sua professione, la vita umana era sempre stata considerata qualcosa di estremamente importante... in teoria, almeno, non aveva prezzo. Ma la somma di denaro necessaria a proteggere quella degli ufficiali e quella dei

passeggeri di un’astronave — dove per ogni chilo lanciato fuori dalla gravità terrestre si spendeva una cifra tale che sarebbe bastata a mantenere confortevolmente dalla culla alla tomba tutte le persone esistenti sul veicolo spaziale — era addirittura astronomica. Naturalmente il costo dei biglietti pagato dai passeggeri non serviva a coprire neppure una piccola parte delle spese di trasporto e tanto meno quelle extra, costituite dai sistemi di sicurezza e dall’attrezzatura di salvataggio. Tali spese venivano opportunamente assorbite dai meccanismi più complessi della contabilità governativa, sotto voci come “prestigio nazionale”, “progresso tecnologico” e “massima utilizzazione della manodopera tecnica specializzata”.
Sembrava che la vita umana diventasse sempre più preziosa, a mano a mano che ci si allontanava dalla Terra. Nello spazio, il suo valore si faceva addirittura incalcolabile. Ma anche sugli aerei da millecinquecento posti che volavano a una quota di sette o quindicimila metri, era alto. Le autorità, invece, non si preoccupavano troppo di chi si serviva dei mezzi di trasporto che viaggiavano sulla superficie, e approvavano pochissime leggi in favore delle cinture di sicurezza, dei limiti di velocità e del radar di controllo. Il risultato era che nessun passeggero pagante era mai morto nello spazio, e solo poche centinaia all’anno finivano arrostiti in qualche grosso uccello di metallo che smetteva prematuramente di volare, mentre sulla superficie terrestre gli uomini continuavano a sterminarsi a migliaia quotidianamente con le auto.
Mercer aveva lavorato due anni per un’organizzazione che si occupava delle conseguenze degli incidenti stradali. Questa si era autodefinita così dato che troppo pochi erano i disgraziati che non ci lasciavano la pelle, perché essa potesse considerarsi una clinica per il recupero degli infortunati. Mercer era cresciuto in una società tecnologicamente progredita, ultra-veloce e stranamente annoiata, dove le persone vittime di incidenti stradali erano ridotte a un ammasso spersonalizzato, come mosche schiacciate. Quando i guidatori ubriachi, drogati o semplicemente annoiati, oppure i passanti imprudenti, distratti o magari del tutto innocenti, venivano estratti dai rottami, raramente potevano essere ricomposti e resi presentabili anche dal più coscienzioso degli impresari funebri. E Mercer voleva sfuggire a tutto questo.
I suoi pensieri stavano prendendo una direzione pericolosa. Da molto tempo aveva scoperto che non esistevano risposte semplici a problemi complessi, e

la miglior cosa che potesse fare in quel preciso momento era di tener fissa tutta la sua attenzione sul film che stava proiettando, cercando di non mostrarsi apertamente scettico sulle risposte semplicistiche che esso stava dando a quello che — se mai si fosse presentato — sarebbe stato un problema estremamente complesso e tragico.
L'astronauta dai denti smaglianti, col berretto inclinato all'indietro e quasi tutte le lampo dell'uniforme aperte, stava dicendo: «... nel caso dovesse presentarsi un'eventualità così improbabile, i passeggeri e l'equipaggio avrebbero probabilmente davanti a sé parecchie ore o magari giorni per abbandonare la nave,., un'operazione che potrebbe, in caso di necessità, svolgersi nel giro di pochi minuti.
«La fase seguente spiegherà come ci si deve comportare durante l'abbandono del veicolo spaziale, mostrando prima le azioni fondamentali e poi ripetendole con alcune varianti...».
Sullo schermo, l'astronave in difficoltà mostrò un debole alone rossastro intorno al reattore. L'alone cominciò a farsi più intenso e a pulsare, ma non tanto rapidamente da spaventare qualcuno. Più su, il modulo passeggeri continuava a girare lentamente fornendo la gravità artificiale, mentre il resto della nave se ne stava immobile. Poi, gradualmente, il modulo cominciò a rallentare, mentre i dispositivi di frenatura entravano in azione, e l'astronave si trasformò in un blocco rigido, come quando non era in crociera. La sezione passeggeri aveva trasmesso la sua inerzia rotazionale all'intero veicolo, facendolo girare a metà della propria velocità originale.
All'improvviso, l'astronave espulse lunghi cilindri bianchi che, allontanandosi, si gonfiarono diventando grossi globi. Poco dopo, quattro sezioni più grandi, a forma di cuneo, della struttura a proravia — contenenti ciascuna la cabina di un ufficiale — si staccarono e seguirono il cerchio in espansione formato dai globi dei passeggeri. I resti della nave — che appariva senza vita, anche se non al punto da spaventare — rimpicciolirono, mentre cunei e globi si allontanavano sempre più dal relitto. Lo schermo inquadrava una zona di spazio sempre più estesa. Infine la nave scomparve.
Allora le scialuppe di salvataggio azionarono la propulsione per alcuni secondi e iniziarono il loro lento ritorno verso l'area di recupero, fino a che non furono tutte raggruppate come un gregge di pecorelle sferiche intorno ai moduli degli ufficiali, che erano già tornati e le aspettavano.
In un secondo tempo, la sequenza spiegò più dettagliatamente come si

entrava in una scialuppa di salvataggio e ne mostrò la camera stagna, la radio, il motore a razzo e altre cose. Infine la sequenza — troppo deliziosamente buffa per angosciare gli spettatori — spiegò come fosse possibile orientare un veicolo dotato di un solo motore a razzo a corta durata e a direzione fissa.
«...La maggior parte di voi ora starà pensando che i nostri superstiti avranno molto da fare» disse l'ufficiale spaziale mentre la sua faccia si sostituiva all'immagine delle scialuppe di salvataggio «o che i globi dovrebbero contenere un'attrezzatura più complessa in grado di eseguire automaticamente tutte le manovre necessarie, calcolatori per la navigazione e aggeggi del genere. Ma non dovete dimenticare che la scialuppa di salvataggio è poco più di un'imbarcazione, e che questa non può sopportare un peso eccessivo senza andare a fondo. Credetemi, l'attrezzatura è adeguata.
«Lo è» continuò in tono solenne e pieno di orgoglio, tamburellando lentamente con l'indice della mano destra sulla propria tempia «perché in ciascun globo ci sarà almeno un computer, di un tipo collaudato e perfezionato al massimo.»
Nel modulo di comando MacArdle alzò le luci e con mano esperta fece svanire la musica di fondo. Mercer si alzò, ondeggiando lievemente nella bassa gravità, e diede un'occhiata alle persone che gli erano state affidate. Prima che potesse aprir bocca, il passeggero chiamato Stone si batté la fronte e disse con solennità: «Mi sento orgoglioso, ma anche un po' nauseato.»
Anch'io, pensò Mercer. «Nessuna domanda?» s'informò a voce alta.
«Vorrei sapere» disse una passeggera con la scritta "signorina Moore" stampata sul cartellino di riconoscimento «perché su questa nave non esistono ufficiali come quello. Perché non si rilassa un poco, signore? Non è capace di sorridere come sorrideva lui?»
«Probabilmente no» osservò la signora Mathewson, con arguzia «perché i suoi denti sono veri e un poco irregolari.»
«Anche i suoi occhi non sono perfettamente simmetrici» disse la Moore «ma hanno una bella sfumatura di...»
«Si tratta di un gioco d'ombre e di luci, signorina» disse in fretta Mercer «dovuto a un sopracciglio più folto dell'altro. Ma io avevo sollecitato domande riguardanti la sopravvivenza nello spazio.»
«E io ne ho posta una» replicò la donna, fissandolo direttamente negli occhi. «Spero che lei possa suggerirmi un modo per sopravvivere alla noia di starmene rinchiusa in una scatola di sardine ermeticamente sigillata che vola

nello spazio. Suppongo che alcune sardine saranno disposte a rallegrare un po' l'ambiente, no?»
Mercer annuì e rispose, serio: «Sono previste distrazioni sotto forma di gare individuali o di gruppo. Niente di troppo difficile, naturalmente, anche se è consigliabile fare un certo esercizio fisico ogni giorno, per evitare disturbi del senso dell'equilibrio e della pressione dopo l'atterraggio. «Inoltre abbiamo nastri con registrazioni di musica, e film, per lo più abbastanza recenti. Con questo intendo dire che le pellicole non sono state ancora cedute alla televisione. Si terranno anche lezioni di ballo e nuoto in condizioni di imponderabilità: ma ciò mi riporta al problema delle esercitazioni di sopravvivenza. Anche se probabilmente non serviranno poi a nessuno, le tre lezioni che il regolamento ci obbliga a impartire saranno molto interessanti e spesso divertenti.»
Il silenzio cominciò a farsi pesante. Poi Stone disse: «Quello che vorremmo veramente sapere è ciò che si indovina tra le righe del nostro piano di volo così perfettamente progettato. Non ce molto spazio tra l'una e l'altra, è vero, ma se tutte le voci che corrono sono vere, quello spazio dev'essere molto pieno. Che ne direbbe di svelare qualcosa anche a noi?»
Tutti i passeggeri ora guardavano fissamente Mercer. Lui annuì e rispose, pacato: «C'è ben poco da aggiungere a quello che è già stato detto. Le norme sono poche e per nulla rigide, e voi dovete lasciarvi guidare quasi unicamente dal vostro buon senso e dal rispetto reciproco. Vivrete in uno spazio ristretto, e dovrete condividere servizi igienici e locali di ricreazione, usare cabine che offrono una certa "privacy" solo in quanto non permettono allo sguardo di attraversare le pareti. Sarebbe opportuno sforzarsi di accettare e di non detestare chi ci vive accanto...»
«Amare il nostro prossimo?» domandò qualcuno.
«...A prescindere da questa disciplina che ci si dovrà in gran parte imporre da sé» proseguì Mercer «non ci sono norme che riguardino i passeggeri, e voi sarete liberi di fare quello che vorrete. Ma se qualche attività individuale o di gruppo dovesse nuocere all'astronave o agli altri viaggiatori, il responsabile sarà ammonito e, se necessario, confinato in infermeria...»
«Un destino peggiore della morte, credo...» disse la signorina Moore.
Mercer annuì. «Se quattro mesi passati in un vano delle dimensioni di una bara e sotto l'azione parziale di sedativi possono chiamarsi un destino peggiore della morte, sono d'accordo» disse, permettendo alla sua irritazione

di fare capolino per un attimo. Sapeva che non avrebbe dovuto parlare con tanta durezza ai passeggeri, nel primo giorno di viaggio, e che probabilmente Prescott lo avrebbe scorticato vivo per questo. Si rilassò con uno sforzo e continuò: «Ma cose del genere non accadono facilmente tra gente sana di mente e civile come voi. Non si tratta di adulare: sapete tutti come sono stati scrupolosi e severi i controlli medici e psicologici che avete dovuto subire prima di ricevere il permesso di prenotare un posto.»
Il guaio era, secondo Mercer, che in quell'epoca di degenerati, i giudizi di valutazione mentale erano stati stiracchiati in modo tale da ammettere come normali anche profili psicologici molto strani. Solo di una cosa si poteva essere sicuri: nessuno dei presenti era schiavo di droghe forti.
«Tutti gli ufficiali della nave» continuò Mercer «a eccezione del sottoscritto, devono occuparsi delle loro mansioni particolari di esperti e intervenire solo nel caso che scoppi una rissa o che qualcuno cerchi di aprire un foro nello scafo. Il mio compito consiste, in parte, anche nel darvi una mano ad adattarvi alla vita di bordo il più rapidamente e facilmente possibile, nel vegliare sulla vostra salute e nell'insegnarvi ad approfittare delle possibilità offerte dalla nave: la piscina, per esempio, e, naturalmente, l'attrezzatura per la sopravvivenza. Non interferirò nelle vostre attività sociali neppure se invitato a farlo, e voi siete tutti liberi di comportarvi come meglio credete. Nessuna domanda? Riguardo al film sulla sopravvivenza...» si affrettò a specificare.
La solita signorina Moore ripeté la stessa domanda in chiave leggermente diversa.
«Come faranno gli ufficiali a sopravvivere tutto questo tempo» disse «senz'altro divertimento che i calcolatori e i manuali? Mi rendo conto che siete tutti superuomini altamente addestrati e disciplinati, ma quattro mesi di celibato auto imposto, nella cella di un monastero viaggiante nello spazio... E' proprio necessario?»
Mercer rimase in silenzio, pensando che in realtà non era necessario affatto e che il comportamento del suo predecessore gli sembrava ora sempre più comprensibile: sull'*Euridice* le tentazioni erano tutt'altro che deboli, se già durante la prima giornata di volo venivano poste domande del genere. Si domandò che cosa facesse la signorina Moore nella vita reale e stava pensando a una risposta diplomatica, quando la signora Mathewson gli andò in aiuto.

«Forse i nostri superuomini si interessano solo a superdonne» disse, troncando la questione.

6

Il passaggio dalla fase propulsiva a quella di volo in caduta libera avvenne mezz’ora dopo. L’effetto della pillola contro la nausea, somministrata appena prima del lancio, durava ancora, cosicché lo sconvolgimento fu più che altro di ordine psicologico: causato cioè dal trasferimento delle cuccette passeggeri dal ponte a quelle che erano state le pareti del compartimento.
Mercer aveva dimostrato come compiere l’operazione in modo facile e sicuro, sdraiandosi a pancia in giù sulla cuccetta, tenuti solo da una cinghia in vita e protendendo braccia e gambe fuori dal sedile sagomato per poterlo spingere, controllarne lo spostamento o tener lontani altri “veicoli” che venissero a trovarsi sulla medesima rotta. Ma in condizioni di imponderabilità, le cuccette si muovevano troppo facilmente e, anche se pesavano pochissimo, la loro inerzia era considerevole. Se orientate in una direzione sbagliata o spinte con troppo impeto, potevano investire qualcuno con conseguenze dolorose.
Durante il trasferimento, Mercer dovette anche fare da arbitro in molti casi, specialmente quando quattro o cinque passeggeri insistevano per installarsi in cabine attigue a quella di un sesto che non voleva saperne di loro. Infine dovette badare che nessuno sistemasse la cuccetta lungo la linea di una parete divisoria o sopra un interruttore della luce o sul boccaporto di sicurezza di una scialuppa di salvataggio.
A quel punto segnalò al modulo di comando di imprimere il movimento rotatorio al compartimento passeggeri, e gli occupanti cominciarono ad aderire sempre più fermamente al loro nuovo pavimento. La velocità di rotazione aumentò, fino a che la forza centrifuga li premette contro la parete interna del veicolo fornendo una gravità artificiale pari a metà di quella terrestre. A proravia e a poppa delle sezioni passeggeri i compartimenti che dovevano restare senza peso avevano cominciato a ruotare nella direzione opposta, e Mercer udiva il tonfo regolare dei dispositivi di spinta tangenziale che controllavano la precessione. Ma nessuno dei passeggeri sembrava preoccupato da quel rumore: erano tutti troppo intenti a ridere e a salutare con la mano i compagni di viaggio che stavano sul soffitto e che ricambiavano i

saluti.
Mercer aspettò qualche minuto perché si abituassero alla nuova sensazione, poi si diresse verso i Mathewson e chiese se poteva prendere con sé Bobby. Con l'aiuto del ragazzo cominciò a distribuire i fogli di plastica per separare le varie cabine, mostrando come andavano fissati alle corde di sostegno perché formassero quattro pareti di plastica ben tese e una porta scorrevole che poteva essere chiusa dall'interno. Quando ebbe finito di dare spiegazioni anche all'ultimo passeggero, le prime cabine erano già completate, e Mercer poté riconsegnare Bobby a sua madre.
«Mi è stato di grande aiuto» disse alla signora Mathewson, e non certo per complimento «ma il lavoro lo ha un po' eccitato, così sarebbe forse meglio dargli una dose di sedativo da adulti.»
Si inginocchiò accanto alla cuccetta, premette il pulsante di una piastra sistemata rasente al pavimento e la sollevò, spiegando che il coperchio serviva semplicemente come protezione durante l'operazione di spostamento delle cuccette e che il vano conteneva un pulsante di chiamata, un microfono e un altoparlante che permettevano di mettersi in contatto con lui nel modulo di comando o in infermeria, in caso di necessità.
«Ora vi consiglio di stare tranquilli una mezz'oretta, per abituarvi al posto e per prepararvi al turno di riposo» continuò. «Le pareti della cabina sono opache ma traslucide, e spegneremo la luce principale tra un'ora. Se desiderate leggere, l'apposita lampadina sopra la vostra cuccetta non disturberà chi desidera dormire.
«In quanto a te» disse al ragazzo «sdraiati. Non dimenticare di prendere la pillola. Probabilmente domani avrò ancora bisogno di te e non voglio trovarti morto di sonno. Buona notte, Mathewson.»
«Buona notte, Mercer» disse il ragazzo. Sua madre sorrise.
Il medico ripeté le stesse parole e gli stessi gesti nella cabina seguente e nell'altra ancora. Alcune facce gli rimasero impresse, ma altre no, perché continuava a pensare alla signora Mathewson e a come era cambiato il suo viso in una gravità di mezzo G. I lineamenti si erano ammorbiditi e l'ovale si era un poco arrotondato. Aveva un'aria estremamente giovane, per quel figlio di dieci anni! Chissà se non avesse abbandonato la terra per fuggire da qualcosa di più della gravità terrestre...
Prima di tornarsene nel modulo di comando, applicò una targhetta con un nome e un numero su tutti i fogli di plastica che servivano da porta alle

cabine, poi redasse un elenco.
La sala di comando era tranquilla, e l'espressione degli occupanti diceva chiaramente che desideravano restasse tale. Mercer fece un cenno del capo a Neilson e al comandante — i soli che si fossero scomodati a guardarlo — e fluttuò fino al suo sedile. Si assicurò col nastro adesivo al dorso dell'avambraccio sinistro l'elenco appena preparato e cominciò a stampare i nomi dei passeggeri su cartellini appositi che incollò accanto alle varie lampadine numerate del suo pannello di chiamata. Quando ebbe finito, la telecamera mostrò il compartimento passeggeri avvolto nell'oscurità, e i colleghi ufficiali diedero segno di voler rompere il voto di silenzio.
Accanto a ciascuna lampadina di chiamata c'era un interruttore che metteva in funzione i microfoni delle cabine, senza — naturalmente — che l'occupante se ne accorgesse. Mercer si collegò prima di tutto con la cabina dei Mathewson; ascoltò brevemente il respiro irregolare di un adulto che non si era ancora addormentato, poi udì un sussurro infantile che diceva: «...e, mio Dio, benedici la mamma, il papà e fa' che sia lo stesso tutti i giorni...»
Si affrettò a girare l'interruttore, accorgendosi che Bobby aveva rivelato molte cose sulla sua famiglia, in quei pochi secondi. Sull'astronave, almeno, lui e sua madre non sarebbero stati turbati da un uomo che assumeva una personalità diversa ogni giorno della settimana.
Girando gli altri interruttori udì il ritmo di un respiro tranquillo in parecchie cabine; ma in una, solo silenzio. Controllò anche gli auricolari delle cuffie, che pure erano vuote, e, immaginandosi un passeggero perduto nell'oscurità e che urtava contro le fragili pareti di plastica svegliando tutti, cominciò a premere gli interruttori sistematicamente, cercando di localizzare il punto in cui poteva crearsi confusione.
Ma non trovò niente. Intercettò, invece, una conversazione proveniente da una cabina singola e si affrettò a interrompere il collegamento non appena il dialogo cominciò a farsi troppo interessante.
«Guastafeste» commentò MacArdle.
«Spiacente» disse Mercer. Rise, stranamente contento che qualcuno si fosse finalmente deciso a rivolgergli la parola.
«Non è necessario che resti in servizio, Mercer» disse il comandante. «Si è occupato dei passeggeri con molta abilità e anche il suo comportamento finora è stato irreprensibile. Perché non si fa un altro sonnellino in cabina, intanto che ne ha la possibilità? C'è un pannello uguale a questo, là, e la

suoneria è abbastanza forte da svegliarla, se qualcuno dovesse avere bisogno di lei.»
“Non mi vogliono tra i piedi”, pensò Mercer, rabbioso. A differenza di Prescott, il comandante lo liquidava con cortesia, quasi con cerimoniosità, ma era chiaro che il medico non era della combriccola e che volevano sbarazzarsi di lui. All’improvviso si ribellò all’idea di essere mandato a letto come un ragazzino. Doveva restarsene lì per almeno quattro mesi, e prima si abituavano alla sua presenza, meglio era. Inoltre il comandante non gli aveva ordinato esplicitamente di andarsene.
Sorrise e disse: «Grazie, signore. Ho avuto un bel da fare laggiù, prima, ma in certi momenti trovo molto pesante la compagnia di me stesso. Così, se non le spiace, vorrei restare un momento a godermi quest’atmosfera piena di tranquillità e di pace.»
Gli altri non lo degnarono di uno sguardo, e il silenzio si fece pesante, finché Neilson disse seccamente: «Questa non è pace, Mercer. Ha più l’aria di una tregua temporanea.» Prescott si agitò sulla sua cuccetta, ma non disse niente. Fu il comandante a parlare, in tono educato, cordiale e un po’ distratto, come se un medico recalcitrante che faceva le bizze fosse soltanto uno dei suoi problemi.
«Può darsi che si stanchi della sala comando e dei suoi occupanti, durante i mesi che seguiranno, Mercer. Ma resti pure, se lo desidera; anche se non c’è niente da fare per lei. A meno che non voglia passare un po’ il tempo raccontandomi che cosa ha in programma per domani. A un certo punto, dopo aver montato le cabine, stava organizzando un gioco di carte: perché?»
«Sì, signore» disse Mercer. «Due passeggeri erano rimasti scossi dal film sulla sopravvivenza e io ho cambiato argomento, spiegando che chiunque avrebbe potuto nuotare in condizioni di imponderabilità, quando l’astronave sarebbe stata in assetto di crociera. Così ho pensato di ricorrere alle carte per scegliere le prime due persone che sarebbero entrate in piscina con me. Posso occuparmi solo di due individui alla volta, perché non sono ancora molto esperto.» «E l’esercitazione di salvataggio?»
«Date le circostanze, ho pensato di rimandarla di alcuni giorni. Il nervosismo dei passeggeri può essere contagioso, e il mio istruttore diceva di lasciare un notevole intervallo di tempo tra le varie esercitazioni; il parziale smantellamento delle pareti delle cabine può irritare i passeggeri, se questi non sono già un poco annoiati e desiderosi di fare un gioco nuovo, pur se un

po’ scomodo.
«Se crede, però, potrei prendere a gruppetti i soggetti più coraggiosi e istruire quelli, fino a che non siano tutti diventati abili. Così l’esercitazione generale non creerebbe la confusione di cui parla il manuale.»
Tacque, perché il comandante scrollava la testa.
«Mi spiace, Mercer» disse con fermezza «ma io non sono d’accordo con quella parte del testo. Sono certo che riuscirà a fare l’esercitazione senza creare panico tra i passeggeri. Il regolamento dice che l’addestramento deve essere seguito da tutti, il più presto possibile dopo il decollo. E secondo me il più presto possibile vuol dire proprio quello.» Mercer annuì. Evidentemente la concezione che Collingwood aveva delle priorità nello spazio differiva da quella del tipo che aveva scritto il manuale delle istruzioni.
«In seguito» continuò il comandante «potrà organizzare tutto quello che vuole, ma i passeggeri devono rendersi conto di queste cose all’inizio, non al termine del viaggio.» «Qui Controllo Terra *Euridice.* Ci sentite?»
Il comandante lanciò un’occhiata alla griglia dell’altoparlante che stava sopra la sua testa e disse: «Qui *Euridice.* Passo.»
«Il vostro segnale delle diciassette e quarantasei di oggi denunciava pulsazione e temporaneo evidente allineamento difettoso dei vostri C-Sei durante l’inserimento iniziale. Abbiamo controllato e non vediamo motivo di preoccupazione, tanto più che i vostri strumenti non rilevano alcuna irregolarità. Non ci sembra che siate in difficoltà, *Euridice.»*
«Non siamo in difficoltà» rispose il comandante, con una lieve sfumatura d’impazienza nella voce «ma vorremmo una spiegazione riguardo a quei pochi minuti di spinta irregolare e riteniamo che la risposta si trovi nell’area C. Useremo il sistema di propulsione nucleare solo per il riscaldamento di emergenza, perciò non siamo preoccupati, ripeto, ma...»
«Prescott vorrebbe una spiegazione, capisco.»
La ricezione era ottima e non si poteva fraintendere il tono. Era anche troppo chiaro che pure a terra Prescott aveva fama di essere pignolo. Il comandante, Neilson e MacArdle si studiarono con gran cura di non guardare il primo ufficiale e cercarono di nascondere il proprio imbarazzo. Prescott, invece, non sembrava affatto turbato, e Mercer si domandò se fosse tanto sicuro del fatto suo da infischiarsene di quello che i colleghi pensavano di lui.
«Naturalmente saprete che i vostri C-Sei sono unità sigillate che vengono collaudate con grande accuratezza prima del montaggio. Se qualcosa non va,

l'unico controllo possibile consiste nel rivolgersi al costruttore ed esaminare i progetti. Lo faremo subito e poi ci rimetteremo in contatto con voi. C'è niente altro che vi preoccupa?»
«Niente altro» disse il comandante.
Nella cabina si fece un pesante silenzio che ingrandiva a dismisura il rumore lieve proveniente dai sistemi di sopravvivenza e di produzione dell'energia. Poi Prescott si schiarì la voce. Quando parlò, il suo tono era fermo e suadente. Mercer pensò che forse quello era il massimo che il primo ufficiale potesse fare per scusarsi.
«L'amico Neilson non ha eseguito un controllo completo dell'area C per le ragioni che ha già esposto... ragioni accettabili per la maggior parte dei primi ufficiali. E anche se avesse svolto l'intero programma di controllo, non si potrebbe essere ancora certi che il difetto — se esiste un difetto veramente — sarebbe stato individuato. Ed è molto probabile che non lo si trovi neppure adesso, se pure c'è. Ma io vorrei ugualmente dare un'occhiata...»«Tu resterai qui, Bob» disse il comandante, brusco «mentre Neilson e io faremo un'ispezione. Indosseremo le tute e attraverseremo la sezione passeggeri e il serbatoio un'ora prima che i passeggeri si sveglino, per evitare che si spaventino alla vista di due ufficiali in tuta spaziale. Quando avrò scoperto la ragione della nostra partenza irregolare, non ne discuteremo e neppure vi accenneremo più per tutto il resto del viaggio.»
Questa volta perfino Prescott si mostrò imbarazzato, e Mercer provò improvvisamente compassione per lui. Come medico, non gli andava di veder soffrire.
«In quanto a lei, Mercer» continuò il comandante «se le dicessi troppo spesso, o con enfasi eccessiva, di non preoccuparsi per quello che ha appena udito, probabilmente finirebbe per impressionarsi maggiormente. Le dirò soltanto che i problemi che dovrà affrontare con i passeggeri saranno molto più gravi di quelli che possono presentarsi qui. MacArdle, tieni d'occhio tu il suo pannello. È libero, Mercer. Buona notte.»
Mentre se ne tornava alla sua cabina, Mercer si rammaricò di non essersene andato prima. Aveva creduto che volessero escluderlo perché non era dei loro, perché non faceva parte del loro circolo tanto ristretto, mentre la verità era che non volevano la presenza di un estraneo durante una lite in famiglia.

7

Mercer era ancora mezzo addormentato sulla sua brandina e stava succhiando il cibo da un contenitore, quando sentì aprire il portello esterno e bussare educatamente a quello interno. Pochi secondi dopo entrava Prescott, fluttuando.
«Finisca pure la colazione e non si scomodi» disse. «Se non sbaglio eseguirà la prima esercitazione di salvataggio appena i passeggeri avranno mangiato e terminato di riordinare, vero?»
Mercer annuì.
«Bene. Ma vorrei darle un consiglio, o meglio, nel caso che questa espressione cortese potesse farle credere di avere possibilità di scelta, un ordine. Insegnare come si entra in una scialuppa di salvataggio ripiegata, con tre passeggeri alla volta, costa molta fatica. Dunque si metta in calzoncini e si assicuri dell'ubicazione dell'armadietto contenente l'equipaggiamento da bagno. Sentirà il bisogno di rinfrescarsi. Inoltre sarà bene che si eserciti un po' a nuotare in condizioni di assenza di peso prima di insegnarlo ai due allievi.»
«E come faccio a presentarmi in calzoncini da bagno all'ora della prima colazione?»
«Questo è affar suo» replicò Prescott, secco. «Qualcuno potrebbe anche apprezzare la vista di uno splendido esemplare di sesso maschile mezzo nudo!»
«Un esemplare di sesso maschile tutto pelle e ossa...» attaccò Mercer. Ma Prescott stava già richiudendosi il portello alle spalle.
Dopo che i passeggeri ebbero fatto la prima colazione, Mercer si presentò nel suo abbigliamento inaspettato che fece inarcare qualche sopracciglio, ma non suscitò commenti; e quando il medico cominciò ad arrotolare le pareti di plastica e a presentare il film, lui stesso se n'era dimenticato. Prescott proiettò le pellicole due volte — MacArdle non era di turno — in modo che tutti capissero come si faceva a entrare col minimo sforzo e spreco di tempo in una scialuppa di salvataggio ripiegata e ad aiutare gli ultimi arrivati o i passeggeri che non avessero ancora le idee chiare. Poi Mercer tornò sull'argomento, con enfasi leggermente diversa.
«Faremo questa esercitazione oggi» esordì con vivacità «e probabilmente ce

ne sarà un'altra domani, perché siamo obbligati e tenerne tre, appena dopo il lancio. Questo è l'unico motivo, e mi scuso per l'incomodo che forse arrecherò a qualcuno di voi, ma vi assicuro che la cosa avrà anche un lato positivo.»
Fece un cenno con la testa in direzione della telecamera, e Prescott, nel modulo di comando, azionò il dispositivo che apriva i boccaporti di salvataggio. Questi si spalancarono, e Mercer continuò: «Le scialuppe sono sistemate a intervalli regolari lungo tutta la circonferenza di questo compartimento. Se vi dirigerete semplicemente verso quella più vicina a voi, non insorgeranno difficoltà. Come avete udito nel film, il primo passeggero che la raggiunge ci salta dentro: il portello interno si apre da sé e si chiuderà poi automaticamente non appena nel globo comincerà a formarsi la pressione, prima del distacco. Il dislivello è di circa due metri e mezzo, ma con una gravità di mezzo G non sarà difficile saltare. Sotto ai vostri piedi troverete una borsa di plastica contenente schermi leggeri e altro materiale usato per dividere in "camerette" la scialuppa, una volta gonfiata. Sotto a quella ci sono il modulo di servizio e la dispensa.
«Il primo passeggero che entrerà nella scialuppa» continuò Mercer «sprofonderà fino a che i suoi piedi toccheranno la superficie superiore del modulo di servizio. Se la scialuppa è sgonfia, le pareti sono tutte ripiegate nell'interno, cosicché sembra che non ci sia spazio sufficiente neppure per una persona e tanto meno per tre. Ma le pieghe cedono: basterà che il primo arrivato prema col proprio corpo contro di esse. Poi alzerà le mani per aiutare il passeggero che viene dopo di lui.
«Costui non dovrà saltare, ma sedere sull'orlo del boccaporto con le gambe penzoloni verso l'interno, pronto a scendere quando il primo passeggero lo tirerà giù. Una volta dentro, il secondo occupante si appoggerà al primo e aiuterà il terzo venuto nello stesso modo, così che tutti e tre si disporranno ordinatamente, come cucchiai in piedi in una rastrelliera. Tanto per cominciare, vorrei due volontari per offrire una dimostrazione pratica. Il signor Stone e la signora Mathewson, per favore.»
Mercer balzò nella scialuppa per primo, con un salto, Stone lo seguì ed entrò senza difficoltà, ma non si appoggiò all'indietro premendo contro Mercer con forza sufficiente, così per la signora Mathewson restò uno spazio assai ridotto. Comunque, dopo molte contorsioni e gomitate, anche lei toccò finalmente coi piedi il fondo del globo, e un mormorio di approvazione si

levò dagli spettatori che si affollavano intorno all'apertura.
«In caso di emergenza reale» domandò uno di questi «quanto tempo avremmo?»
«Probabilmente parecchie ore» disse Mercer, cercando di tener lontana la nuca di Stone dalla propria bocca «ma le esercitazioni si fanno sempre supponendo che la nave debba essere abbandonata in pochi minuti, altrimenti nessuno le prenderebbe sul serio.»
Qualcuno rise. Un altro si protese e domandò: «L'obbligo di dare la precedenza alle donne e ai bambini vale anche nello spazio?»
«No» disse Mercer. «Quella norma ha senso solo in mare, dove il numero delle scialuppe è limitato e sono necessarie le forti braccia degli uomini per metterle in acqua. Noi abbiamo spazio più che sufficiente per sistemare tutti i nostri passeggeri, e il lancio avviene automaticamente. E ora, signor Stone, se vuole aiutare la signora Mathewson a uscire, torneremo sul ponte. Qui dentro comincio a sentirmi come un parto trigemino che tiri per le lunghe!»
Tutti scoppiarono a ridere di nuovo, e non furono fatte altre domande. Mercer propose a Stone e alla signora di ripetere l'esperimento entrando per primi in due scialuppe diverse, seguiti da altri due compagni; questi ne avrebbero a loro volta istruiti altri, perché tutti potessero compiere l'esercitazione almeno una volta.
«Lasci che si arrangino da soli» disse improvvisamente la voce di Prescott nell'auricolare. «Li terrò d'occhio io da qui, mentre lei va a poppa. Neilson la vuole in E-Tre, il compartimento all'altra estremità del serbatoio. Il comandante ha una scheggia di metallo in un braccio, con complicazioni. Prenda la borsa di pronto soccorso e gli dia un'occhiata.»
Mercer si passò la lingua sulle labbra: «Signore e signori» dichiarò «devo assentarmi per alcuni minuti. Continuate pure l'addestramento. Va tutto bene.»
Si avviò con calma verso la sua cabina finché rimase in vista dei passeggeri, ma si rifece poi del tempo perduto. Pochi minuti dopo era all'entrata del serbatoio. Da un armadietto lì accanto estrasse una maschera, un visore e una bombola di ossigeno, indossò il tutto, poi si arrestò.
Con un braccio ferito, il comandante non si sarebbe potuto infilare di nuovo lo scafandro per attraversare il serbatoio, così anche lui avrebbe avuto bisogno dell'equipaggiamento per nuotare. E poi il giorno prima aveva detto di non voler spaventare i passeggeri facendosi vedere con Neilson in tuta

spaziale. Era meglio portarsi dietro due respiratori...
«Mercer, si sbrighi!» sbottò Prescott.
«Sto andando.»
La camera stagna del serbatoio era abbastanza grande da contenere tre persone contemporaneamente. Una volta nel serbatoio vero e proprio, Mercer vagò tutto intorno a tentoni finché, trovato l'interruttore, accese la luce e ne rimase abbagliato.
Il serbatoio era pieno per due terzi di acqua che il sistema di propulsione nucleare usava come massa di reazione, e poiché la nave era in caduta libera, l'acqua non era rimasta nell'estremità inferiore quando la spinta era cessata. Si era invece sparsa e aveva riempito l'intero serbatoio con una spuma di bollicine luccicanti, sacche d'aria e masse liquide irregolari. Era impossibile vedere a una distanza superiore a pochi metri, là dentro, e sarebbe stato facilissimo perdere l'orientamento. Per alcuni secondi Mercer pensò di nuotare fino a una parete e di spostarsi poi aggrappandosi alle maniglie che sporgevano da quella, ma ci sarebbe voluto troppo tempo. Così diede un calcio potente alla paratia che gli stava dietro e si mise a nuotare. Avrebbe raggiunto l'altra estremità abbastanza rapidamente anche se non sapeva dove fosse, perché il serbatoio era lungo soltanto diciotto metri.
La nuotata fu anche troppo breve, e non ebbe il tempo di godersi la deliziosa sensazione che dava avanzare tra nuvole di bollicine, risucchiato di quando in quando da sacche d'aria o schiaffeggiato da solide masse d'acqua. Quasi dimenticò il comandante.
«Come va, Mercer?» disse Prescott.
«Sto aprendo la camera stagna di poppa del serbatoio. Tutto bene. L'acqua è deliziosamente calda.»
«Non dovrebbe esserlo.»
Mercer non ebbe il tempo di pensarci su, perché il portello esterno si era aperto e gli era apparso il ferito.
Tutti e due gli uomini si erano liberati del casco e dell'equipaggiamento di salvataggio che portavano sulle spalle. Neilson sosteneva il comandante e Collingwood si premeva una mano sulla parte superiore del braccio destro, dove si scorgevano tra le dita macchie di sangue. Ecco le complicazioni a cui aveva accennato Prescott: il comandante si era beccato la scheggia mentre si trovava all'esterno e, prima che il compagno riuscisse a trascinarlo di forza nel veicolo, aveva subito una fortissima decompressione. Si poteva dedurlo

dallo stato degli occhi e dalle tracce di sangue intorno al naso e alle orecchie.
Mercer appoggiò le borchie magnetiche della borsa di pronto soccorso sul ponte e aprì il coperchio.
Poi estrasse il rivelatore di radiazioni e lo fece girare tutt'intorno. «Per Diana! Siete radioattivi tutti e due! Uscite da quelle tute!»
«Mercer, che succede?»
Prima di rispondere a Prescott, Mercer controllò meglio i due uomini col rivelatore, senza però toccarli con le mani.
Il pericolo delle radiazioni invisibili che attraversavano il suo corpo non protetto era già sufficiente, senza aggiungere anche quello di una contaminazione da contatto. Desiderò con tutte le sue forze di rituffarsi subito nel serbatoio e di mettere quanta più distanza potesse tra i due astronauti e se stesso.
«Tutti e due sono stati spruzzati di materiale radioattivo» disse. Si raschiò la gola, perché la sua voce era suonata di un ottavo troppo alta, poi continuò: «Neilson è scosso, ma non sembra averne risentito fisicamente: la tuta del comandante è bucata e lui ha subito una decompressione rapida, ma non esplosiva. Il naso e le orecchie sanguinano, le lacrime ribollono nel dotto lacrimale e anche i polmoni devono essere compromessi, a giudicare dalla difficoltà con cui respira...»
«Comandante, che cosa è successo?»
«Probabilmente non può sentirla» disse Mercer. «E poi le domande possono aspettare. Dobbiamo estrarli subito dalle tute. Il materiale radioattivo non aderisce certo fortemente al tessuto degli scafandri. Potrebbe staccarsi, fluttuare nell'atmosfera ed essere respirato da noi... forse l'abbiamo già respirato! Venga qui! Ho bisogno di aiuto.»
«Ha ragione, le domande possono aspettare» replicò Prescott con calma. «E mi rincresce di non poter venire io stesso a darle una mano. E neanche MacArdle... La strumentazione relativa all'impianto per la produzione di energia ha qualcosa che non va e ci terrà occupati per un poco. Neilson, spoglia rapidamente il comandante e te stesso. Non importa se rovini gli scafandri: tanto nessuno potrà indossarli per almeno cinquant'anni. Sbrigati e fai tutto quello che dice il dottore.»
Mercer guardò Neilson, che sembrava ancora intontito, e disse forte: «Si tolga gli scafandri, le tute, tutto, al più presto. E cerchi di non contaminare la pelle mentre lo fa. Capito? Poi indossi la maschera del respiratore, con

relativa bombola, e i calzoncini da bagno. E quando sarà nel serbatoio cerchi di provocare la maggior turbolenza possibile con le mani e con i piedi per lavare via tutti i residui di materiale radioattivo che le sono rimasti appiccicati sulla pelle.»
Neilson iniziò una lenta danza in assenza di peso con il comandante, mentre tentava di estrarlo dallo scafandro. Mercer avanzò per aiutarlo, ma poi si arrestò perché l'ufficiale di macchina disse bruscamente: «Non tocchi! Io ho i guanti, lei no. Non ci metterò molto. Stia pronto con il respiratore.»
Quando Neilson spinse il comandante verso di lui, Mercer avvicinò la bocca all'orecchio di Collingwood e disse forte: «La sto preparando per entrare nel serbatoio, signore. Potrà aspettare qualche minuto per abituarsi alla maschera! Cerchi di non tossire.» Applicò una grossa garza sul braccio del ferito; in quello stesso istante Neilson rientrò nella camera stagna, portando una grossa cassetta cilindrica con una maniglia.
«Prenda questa, Mercer» disse, sollevando la sua maschera per parlare. «Ne avrà bisogno più tardi. Al comandante ci penso io.»
Ma il comandante stava cercando di arrangiarsi da solo, anche se teneva gli occhi chiusi e il sangue continuava a colargli dal naso e dagli orecchi: scalciava con i piedi e spostava l'acqua intorno al suo corpo con il braccio sano. Quando i tre attraversarono la sezione passeggeri, il comandante riuscì perfino a camminare. Aveva un'andatura un po' vacillante, ma non più dei viaggiatori che, dopo due giorni di assenza di peso, cominciavano ad abituarsi a camminare in condizioni di imponderabilità. Senza farsi accorgere, Neilson guidava Collingwood, fingendo di armeggiare con la bombola dell'aria che lui portava sulla schiena. Mercer aveva tamponato con un po' di cotone orecchie e naso del ferito, non appena questo era uscito dal serbatoio, poi aveva lasciato abbassato il visore invece di sollevarglielo sulla fronte, e il vapor acqueo condensato all'interno del vetro nascondeva gli occhi alla vista, dei passeggeri.
«Andate tutti e due nella mia cabina» disse Mercer, pacato, a Neilson. «Sistemi il comandante nella cuccetta tre, è schermata, e resti lì. Vengo subito.»
Poi si fermò e guardò l'allegra comitiva dei passeggeri sparpagliati intorno e sopra di lui. Avevano i capelli scompigliati, gli abiti in disordine, le guance accese, e quasi tutti ridevano. Con uno sforzo, Mercer si obbligò a sorridere, ma prima ancora che cominciasse a parlare, qualcuno lo interruppe.

«Vorrei fare una bella nuotata» disse la signorina Moore, forte. Sembrava ancora più accaldata degli altri, ma allegra. «Ce l'aveva promessa per oggi, e voi tre ci siete già stati...» «Sì» disse Mercer in fretta «ma questi due signori sono il comandante e l'ufficiale di macchina. Il grado ha i suoi privilegi, e l'esercitazione di salvataggio ha la precedenza su tutto il resto. Ora dovrà rimettere...»
«No, no, signor Mercer» disse Prescott bruscamente. «Per il momento i boccaporti delle scialuppe devono restare aperti e i divisori delle cabine non devono intralciare. Capito?»
Un incidente a poppa, acqua calda nel serbatoio, la strumentazione che non funziona a dovere e il compartimento passeggeri che deve restare pronto per essere abbandonato... Mercer capì.
«Naturalmente ho intenzione di riprendere l'esercitazione» disse forte, continuando a sorridere. «Sapete tutti che cosa si deve fare, ora. Cercate solo di diventare più svelti. Mettetecela tutta.»
«Se provassimo in due alla volta» disse uno degli uomini «forse sarebbe più facile imparare.»
«Tre per scialuppa» ripeté Mercer con fermezza. «Il terzo passeggero è indispensabile per fare da "chaperon".» Quando li lasciò per raggiungere l'infermeria, quelli stavano ancora sganasciandosi. Avrebbe voluto dirgli di piantarla di ridere e di imparare invece con la massima rapidità a mettersi in salvo. Ma il regolamento lo vietava: non si avvertono mai i passeggeri che si corre un grave pericolo, fino a che tutte le speranze non sono perdute.

8

Nell'infermeria, Neilson insiste perché Mercer si vestisse in modo adatto prima di toccare i pazienti. Aprì il contenitore che il medico portava ancora e lo aiutò a infilarsi la tuta anti-radiazioni: ampi pantaloni che salivano fino alle ascelle, un cappuccio con mantellina, guanti lunghi fino al gomito e pesanti occhiali periscopici. In condizioni di caduta libera, il peso non aveva importanza, ma l'inerzia rendeva difficile iniziare un movimento rapido e altrettanto difficile arrestarlo.
Neilson spiegò che l'equipaggiamento veniva usato durante i controlli delle

sezioni radioattive del reattore in zone pressurizzate. Mercer pensò che si sarebbe sentito assai più fresco in un bagno turco, ma il senso di sicurezza che gli dava quell'abbigliamento compensava largamente tutto il resto.
Il comandante era il più grave dei due, e Mercer provò rimorso nell'occuparsi prima dell'ufficiale di macchina. Ma probabilmente per quest'ultimo sarebbe bastato un farmaco leggero a rimetterlo subito in forma, pronto al lavoro: il comandante, invece, era un punto interrogativo... Così Mercer controllò Neilson col rivelatore di radiazioni, centimetro per centimetro, e ci mise tanta attenzione che quando la voce di Prescott risuonò improvvisamente al suo orecchio, quasi si lasciò cadere di mano l'apparecchio.
«Posso riavere il comandante e Neilson, Mercer?»
«Neilson non è contaminato e può tornare al lavoro» rispose lui. «In quanto al comandante, è un caso più complesso. Le riferirà Neilson, non appena sarà da lei. Ha bisogno di ulteriori esami.» Esitò un istante, non avendo il coraggio di porre la domanda per paura che gli leggessero nella voce l'apprensione, poi si decise. «Quanto tempo ho a disposizione?» disse.
Anche Prescott esitò, incerto se mostrarsi fiducioso o sincero. Finalmente parlò: «Ritengo, Mercer, che non accada niente di catastrofico per almeno un'ora o forse due» dichiarò. «Se la situazione dovesse cambiare, sarà il primo a essere informato.»
Mercer pensò che il primo ufficiale si era espresso con schiettezza, riuscendo al tempo stesso rassicurante: e ciò, date le circostanze, richiedeva una notevole abilità. Si voltò,appese la sua borsa di pronto soccorso a un'altezza conveniente e fissò i propri piedi alla griglia del pavimento, per mezzo di cinghie, accanto alla brandina del comandante.
Prima di tutto doveva cercare di alleviare le sofferenze di Collingwood, sollevarlo un poco. Poi sarebbe risalito alle cause... supposto che fosse possibile curare un caso simile senza strumenti e senza farmaci adatti, agendo per la prima volta in condizioni di imponderabilità. Parlando forte, ma con voce tranquilla, riuscì a convincere il ferito a rilassare le palpebre e ad aprire gli occhi. Non gli si presentò certo un bello spettacolo, e il comandante, come era prevedibile, non vide niente del tutto.
«Ha gli occhi gonfi a causa della decompressione, signore» disse Mercer, scandendo le parole e accostando la propria faccia a quella del paziente, per quanto glielo permettevano il pesante cappuccio e gli occhiali. «Non sarà in grado di vedere fino a quando il danno causato dall'incidente non sarà

guarito. Le metterò dell'unguento che le darà sollievo e favorirà la guarigione, poi dovrà chiudere gli occhi e tenerli chiusi per alcuni giorni, per permettere al farmaco di agire. Probabilmente dovrò ripetere l'applicazione fino a che non potrà ricevere le cure di uno specialista. Ora la benderò, per ricordarle che non deve usare la vista.»
Poi Mercer si occupò dei timpani, e rincuorò il paziente assicurandolo che MacArdle sarebbe riuscito a modificare uno degli auricolari del sistema di comunicazione interna perché potesse servirgli da apparecchio acustico durante il viaggio. Si accertò anche che ano e vescica non presentassero lesioni, lasciando per ultimi i polmoni, dove probabilmente si era verificato il danno maggiore.
In quel momento Collingwood non offriva certo uno spettacolo piacevole. I piccoli vasi sanguigni che correvano appena sotto la pelle nelle zone in cui la tuta spaziale non aderiva con forza si erano dilatati o rotti per la decompressione, e il comandante aveva l'aria di un tipo caduto nelle mani di una banda di criminali o vittima di un suonatore di tamburo impazzito.
«Cerchi di tossire qui dentro» disse Mercer, dopo aver auscultato i polmoni col suo stetoscopio. Cominciava ad abituarsi all'idea di spostare il paziente senza peso invece di muoversi lui stesso.
«Sono ore che mi sforzo di non tossire» rispose il comandante.
«Ora ha il permesso. E sputi anche, se ci riesce.» Mercer esaminò l'espettorato, rallegrandosi che Collingwood non fosse in grado di vedere. Poi disse forte: «I polmoni sono rimasti danneggiati. Me lo aspettavo, ma poteva andar peggio. Certo ha espulso gran parte dell'aria, quando si è accorto che lo scafandro si era forato.»
«Sì, dottore... urlavo come un matto. Un male boia. E mi fa male ancora.»
«Mi spiace, signore» replicò Mercer «ma dovevo assicurarmi che cuore e polmoni fossero in grado di sopportare un'anestesia generale, in caso di necessità... Comunque, per ora, basterà un'anestesia locale. Tra qualche minuto non si ricorderà neanche più di avere un braccio, e tanto meno ferito.»
Mentre la puntura faceva effetto, il medico legò il comandante alla brandina, assicurandone braccia, gambe e vita, ma senza stringere il torace. Poi cominciò a sondare la ferita col rivelatore.
Un'ora dopo stava ancora esaminandola, e due minuscole schegge dì materiale radioattivo giacevano chiuse in un contenitore di piombo, quando l'altoparlante della cabina si animò di una voce che Mercer non riconobbe

subito. Poi si accorse che si trattava di Prescott che si sforzava di essere cortese.
«Signore e signori, l'esercitazione di salvataggio è ora finita. Siete pregati di allontanarvi dai boccaporti delle scialuppe, che io richiuderò, permettendovi così di sistemare nuovamente le pareti delle cabine e di pranzare. Grazie.»
Prescott non rivolse un messaggio personale a Mercer, evidentemente questi doveva leggere tra le righe della comunicazione che lasciava intendere come la nave non fosse nelle condizioni critiche che si era temuto all'inizio.
Mercer medicò e bendò il braccio ferito, ormai libero dal metallo contaminato. Ma il suono del rivelatore non era ancora normale e presto Mercer scoprì il perché.
C'erano altri due punti di emissione, a poco più di sei centimetri di distanza l'uno dall'altro, in fondo al polmone destro. Probabilmente Collingwood aveva respirato i frammenti mentre Neilson lo stava estraendo dallo scafandro.
Oppure una delle minuscole schegge si era spostata lungo il braccio, percorrendo la vena succlavia, la vena cava superiore discendente, raggiungendo il cuore e l'arteria polmonare e causando danni notevoli durante ogni centimetro del suo viaggio. Ora i frammenti se ne stavano là, come due minuscole bombe incendiarie che bruciavano lentamente la vita del tessuto circostante, uccidendo a centinaia i globuli rossi.
Con l'attrezzatura medica disponibile a bordo, Mercer non poteva certo estrarli... o, meglio, con un rivelatore di radiazioni così semplice, non era in grado di localizzarli con esattezza sufficiente a permettergli di asportarli senza uccidere il paziente. D'altronde, se non li avesse estratti, quelli avrebbero sicuramente ucciso Collingwood. Era solo questione di tempo. Ciò che Mercer non sapeva con esattezza era se si potesse aspettare fino al termine del viaggio o se dovesse chiedere a Prescott di interrompere questo per tornare subito indietro.
Se un caso di emergenza simile si fosse verificato in mare, sarebbe bastato tornare in porto o chiamare un elicottero con un medico a bordo e trasportare il ferito in ospedale. Ma l'*Euridice* sfruttava il moto orbitale della Terra e la gravità del Sole per compiere più rapidamente il suo viaggio e forse non portava una massa di reazione sufficiente per ridurre a zero la propria velocità attuale, svilupparne altra sufficiente a permetterle un rapido ritorno e poi arrestare anche quella.

Soltanto Prescott avrebbe potuto chiarirgli la cosa, ma lui, prima di tutto, avrebbe voluto sapere quanto tempo poteva attendere il comandante. Tenendo il paziente in osservazione per alcuni giorni e controllando gli effetti cumulativi delle radiazioni, Mercer riteneva di poter eseguire un calcolo approssimativo: ma sempre facendo delle riserve per quanto riguardava le conseguenze dei danni prodotti dalla decompressione e per i fattori psicologici che potevano favorire o ritardare la guarigione.
Fisicamente Collingwood era in buona forma, psicologicamente... Be', Mercer ricordava la hostess che aveva viaggiato con lui in torpedone fino alla piattaforma di lancio, la bella, sorridente e generosa moglie del comandante... e decise che senza dubbio il suo paziente desiderava vivere.
Mentre pensava ancora alla moglie di Collingwood, e a come lei gli aveva chiesto di curarsi di lui e di tutti gli altri, Mercer praticò un'iniezione calmante e — dopo un attimo di esitazione — somministrò un farmaco che per tre giorni avrebbe reso il paziente meno eccitabile, più fatalista e disposto ad accettare la sofferenza senza lamentarsi. Aspettò che si fosse addormentato, poi chiuse la nicchia e si infilò nella propria. Si sfilò il costume protettivo, lo ripose e indossò l'uniforme, controllando con cura lo stato delle cerniere e l'inclinazione del berretto.
Anche se forse poche ore prima la nave aveva corso il rischio di esplodere, era certo che Prescott non avrebbe considerato quella una scusa sufficiente a giustificare la trascuratezza della divisa. Prima di lasciare la cabina, Mercer azionò il microfono di cui era dotata la brandina del comandante, per poter controllare la respirazione del ferito anche dalla sala-comando.
Prescott gli concesse alcuni minuti per sistemarsi, alzare
lo sguardo sul monitor dell'infermeria e controllare i passeggeri attraverso la telecamera. La maggior parte di questi se ne stava nelle cabine, ma c'era un gruppetto a poppa che si divertiva a guardare le esibizioni di due ragazze che agitavano le braccia fingendosi uccelli, nella sezione priva di gravità compresa tra il compartimento passeggeri e il serbatoio.
I microfoni riportavano soltanto il grido dei due gabbiani umani e le risate divertite degli spettatori.
«L'abbiamo sentita parlare con il comandante» disse Prescott, infine. «Sembrava ottimista. Si rimetterà presto?»
«Non è in grado di riprendere servizio ora, e non lo sarà per tutto il resto del viaggio» disse Mercer, cautamente. «In quanto a rimettersi, dipenderà in gran

parte dalle condizioni dell'astronave. Come sta la sua paziente?»
Prescott gli lanciò uno sguardo duro. «In questo momento» disse «abbiamo altre due alternative oltre a quella di abbandonare l'*Euridice.* La prima è di continuare il volo come era in programma. Per far ciò bisognerà controllare rapidamente il reattore nucleare e accertarsi che sia in grado di funzionare a dovere durante il periodo di decelerazione alla fine del viaggio. Questo ulteriore breve sforzo richiederà correzioni di rotta di piccola entità e ci obbligherà ad attingere alle riserve di sicurezza della nostra massa di reazione, ma non in modo significativo. La seconda alternativa è di mandare a monte il viaggio e di tornarcene a casa al più presto. Ma questo ci lascerebbe del tutto senza riserve.
«La nave, dunque, è gravemente ammalata, ma dovrebbe sopravvivere, se non si verificheranno complicazioni. Ma che cosa centra questo con la salute del comandante?»
Mercer descrisse brevemente le condizioni di Collingwood, le cure che aveva potuto praticargli, e spiegò come fosse difficile fare una prognosi accurata senza aver tenuto a lungo in osservazione il paziente. «Non ho idea dell'intensità e della durata delle radiazioni alle quali è rimasto esposto nel momento dell'esplosione che gli ha forato lo scafandro...» continuò Mercer.
«Non è stata un'esplosione, dottore» interferì Neilson. «Immagini di tenere due matite, una per mano, e di premere l'uno contro l'altro con forza i lati non appuntiti di queste. Fino a che la pressione è diretta in modo uniforme lungo l'asse delle matite, non accade niente, ma la minima pressione laterale può causare la rottura delle nocche delle dita. Quando il comandante ha cominciato a rimuovere la protezione della barra di controllo... Be', mi ha ordinato di non immettermi nella frequenza scafandro-nave, perché era certo di non trovare guasti e temeva che, non scoprendo niente di irregolare, io dicessi qualcosa di spiacevole a Prescott. Quando si è verificato l'incidente, non mi sono più ricordato del radio fino a che non siamo stati dentro. E poi non mi sono reso conto della gravità della cosa fino a che lei, dottore, non si è messo a gridare che eravamo radioattivi...»
«Questa mica è un'inchiesta ufficiale, Neilson» lo interruppe Prescott. «Ho già tentato di spiegarti che la colpa di questo incidente è di chi ha eseguito il montaggio finale e ha compiuto le ultime ispezioni: hanno montato sei barre di comando perfette, tranne una di queste che era di misura sbagliata. Probabilmente neppure un'ispezione pre-lancio avrebbe rivelato un difetto

del genere: durante le ispezioni si ricercano gli sbagli piccoli, quelli che a volte possono sfuggire all'occhio degli altri collaudatori, non errori strutturali grossolani come questo. Avresti avuto ben poche probabilità di scoprirlo, anche sospettando che qualcosa non funzionasse; e, come ben sai, i miei precedenti dissapori con te furono causati dal fatto che non avevi ispezionato debitamente un sistema che non aveva niente a che fare con quello e che non ha mai dato noie. Dunque, se dovrà esserci in seguito un'inchiesta ufficiale, io ti nominerò soltanto per encomiarti per la rapidità con cui hai salvato un caso di decompressione. Piantala d'implorare l'assoluzione per un peccato altrui, concentrati sul quadro di controllo, e chiudi il becco. Continui, dottore.»
Mercer annuì. Cominciava ad accorgersi che Prescott era un discreto psicologo, anche se piuttosto rude. Evidentemente Neilson si sentiva colpevole per l'incidente, e ora l'unica persona che ancora potesse pensare a una sua responsabilità in proposito — cioè il medico di bordo — sapeva come stavano le cose. E la tirata finale aveva voluto ricordare (ciò dava un certo senso di sicurezza, date le circostanze) chi era il capo e di chi fosse, in ultima analisi, la responsabilità.
«Se il viaggio procederà normalmente» riprese Mercer «può darsi che Collingwood ci lasci la pelle, nel caso l'irradiamento sia stato intenso, oppure che sopravviva, contraendo però una leucemia acuta che richiederà frequenti trasfusioni per mantenerlo in vita. Senza dubbio si troveranno donatori del gruppo richiesto, tra i passeggeri, ma mentre quei due frammenti di metallo restano nel polmone...»
«Non c'è assolutamente possibilità di estrarli?»
«Sono piccolissimi. Sarebbe come frugare con un cucchiaio nella marmellata di fragole per trovare due piccoli semi.»
«Insomma!» protestò MacArdle, nauseato.
«Noi non possediamo le attrezzature speciali indispensabili per curarlo» disse Mercer, serio «e le sue condizioni sono abbastanza gravi da consigliare il ritorno, se l'astronave dispone di una massa di reazione sufficiente a tornare indietro.»
«La massa di reazione è sufficiente» disse Prescott. «E torneremo.»
Mercer non riuscì a nascondere il proprio sollievo. Era contento soprattutto per il suo paziente. «Però non sarà possibile atterrare direttamente, signore. La decelerazione del rientro potrebbe ucciderlo: e se anche la sopportasse, la

sua guarigione sarebbe poi assai più lenta, in un ospedale terrestre. Alla Stazione Tre, nella sezione medicina, sono attrezzatissimi e hanno tutto ciò che occorre per rimetterlo in sesto.»
«Alla Stazione Tre» disse Prescott, brusco «potranno curare anche la mia paziente.»

9

«Qui controllo *Euridice*! Mi sentite?»
Mercer seguiva attentamente attraverso l'auricolare il ritmo della respirazione del comandante e teneva gli occhi fissi sullo schermo dei passeggeri che mostrava una folla affiatata e una coppia intenta a danzare — ma forse quella era più simile a una esibizione di lotta libera — nella zona di assenza di gravità, a proravia del serbatoio. Non fece molta attenzione al colloquio tra Prescott e il Controllo Terra della *Euridice* — era troppo tecnico per lui — fino a che il tono aspro dell'ufficiale non si fece notevolmente caustico.
«...Un insieme di piccole sviste, nessuna delle quali avrebbe arrecato danni, se presa singolarmente» stava dicendo Prescott. «E poi mi direte anche che poteva capitare a chiunque.»
«Naturalmente il tecnico verrà licenziato e anche gli altri che non si sono accorti del suo sbaglio. Ma è stato soprattutto un errore di trascrizione, e lui era molto teso, allora. Ragioni familiari: sua moglie aspettava il primo...»
«Spero» disse Prescott con ferocia «che gli abbia partorito una cucciolata di lucertole! Ma per il momento ho altro a cui pensare. Appena possibile, applicheremo la spinta piena. Ma prima di fare il testa-coda per decelerare, devo sapere se il sistema della propulsione nucleare è sicuro. L'incidente ha messo fuori uso la maggior parte dei circuiti dei nostri sensori in quella zona e, anche se gli altri strumenti ci danno un quadro della situazione confuso ma non proprio allarmante, sono preoccupato per il leggero aumento di temperatura verificatosi nel serbatoio dell'acqua.»
«Non per criticare le sue decisioni, Prescott: ma non si tratta di una reazione eccessiva? È molto probabile che non abbia altri guai e che il danno possa essere facilmente riparato. Forse le condizioni del comandante non sono serie come pensate, e nell'eccitazione del momento Mercer può essersi sbagliato

circa la temperatura dell'acqua...»
«Credo proprio di no» replicò Prescott. «Abbiamo avuto alcuni momenti difficili in seguito e lui non ha...» «D'accordo, tornate pure, allora. Vi diamo mezz'ora per fare il testa-coda... Inutile sprecare tempo se avete deciso così... E vi daremo anche i dati per una piena decelerazione e per l'inserimento nell'orbita di ritorno. Volete ancora che la squadra di salvataggio si tenga in stato di all'erta?»
«Non fate domande stupide!»
«Benissimo. Controllo *Euridice,* chiudo.»
Prescott inspirò profondamente e guardò Mercer. «Forse credeva che stessi per tessere le sue lodi, prima. Non ci conti troppo. È solo che non posso sopportare che gli estranei critichino uno della famiglia, anche se si tratta di un nuovo venuto, inesperto come lei.»
«Però ho un incarico da affidarle» continuò Prescott. «Torni laggiù e controlli la temperatura dell'acqua. Troverà alcune bottiglie termiche nell'armadietto della paratia accanto al portello esterno. Ne prenda una: vedrà che il collo ha una chiusura a scatto, che le pareti sono doppie e che nello spazio compreso tra queste ci sono un termometro e un disco giallo che cambia colore in particolari circostanze.
«Entri nella camera stagna. Inutile entrare nel serbatoio vero e proprio, finché non conosceremo il grado di contaminazione radioattiva che vi siete lasciati dietro dopo il bagno. Apra una delle valvole interne, che portano un cartellino con le istruzioni per il funzionamento, prema il collo della bottiglia contro la valvola di sbocco e la lasci fino a che sia quasi piena. In caduta libera, l'acqua non sgorgherà con forza, quindi può darsi che lei debba aspettare qualche minuto perché il recipiente si riempia.»
«Questo dovrei farlo io» disse Neilson all'improvviso. «Dopo tutto sono ancora in tenuta da lavoro.» ,
«Non crederai che non me ne sia accorto» disse Prescott, cupo. «Tirati su quei calzoni, perdiana! Ho già abbastanza grane su questa nave senza che debba farmi saltare i nervi con la vista del tuo ombelico peloso. E ti ordino di non staccare gli occhi dal quadro di controllo! MacArdle controllerà la respirazione del comandante e sorveglierà il suo quadro, Mercer. Vada.»
Poiché non doveva entrare nel serbatoio, Mercer non si cambiò. Assunse un'espressione assorta e finse di non accorgersi che i passeggeri cercavano di parlargli, mentre passava in mezzo a loro.

Trovò subito quello che cercava ed entrò nella camera stagna rapidamente: premette la bottiglia contro la valvola di sbocco e cominciò a girare la valvola.
Il metallo scottava.
All'improvviso la bottiglia sobbalzò. Lui la guardò, stupefatto, e si accorse che era già piena: si era riempita troppo in fretta! Mentre la staccava e la sigillava, dalla valvola di sbocco sgorgarono vapore e spruzzi d'acqua che saturarono l'ambiente di una nebbia calda e accecante. Mercer posò il contenitore. Si fasciò una mano col berretto e girò la valvola di scarico, mentre con l'altra cercava a tentoni il pulsante che azionava la pompa di aspirazione. Udì il rumore violento e gorgogliante della pompa e del dispositivo che immetteva l'aria, l'unico sistema per vuotare rapidamente un compartimento pieno d'acqua in condizioni di assenza di gravità.
Ma la camera stagna non si liberò del tutto: il vapore e uno spruzzo sottile di goccioline bollenti continuavano a uscire dalla guarnizione del portello interno. Mercer recuperò il berretto e la bottiglia: il termometro di questa segnava una temperatura vicina al punto di ebollizione, e il disco si era fatto di un marrone fangoso. Mercer si sentiva come un'aragosta bollita a metà, con un blocco gelido di paura allo stomaco: non sapeva con esattezza che cosa stesse accadendo, ma si rendeva conto che si trattava di una cosa molto seria e che doveva affrettarsi a tornare da Prescott.
Comunque i passeggeri, fuori, avevano ben altro per la testa. E appena lui comparve, lo circondarono ridendo e cercando di acchiapparlo.
«C'è un corvo nero tra i pappagallini verdi...» disse uno di loro. «Un corvo nero tutto bagnato!»
«Non è di parola, però» disse una delle ragazze. «Ci ha promesso una nuotata, ma ora ne ha già fatte due e...» «Con gli abiti addosso!» aggiunse l'altra ragazza che nel frattempo era riuscita ad agguantarlo per una caviglia.
Lui avrebbe voluto urlarle di lasciarlo andare, se non voleva prendersi un calcio sul bel visino sorridente, e che non aveva tempo di fare il pagliaccio in un momento simile... Invece si limitò a dire: «No, signorina, questo è bucato spaziale. Mi getto con l'uniforme bagnata in una camera stagna, che apro poi sullo spazio, e l'umidità evapora. Scompaiono anche le grinze e le pieghe, con questo sistema. Scusi, ma non devo prendere freddo...»
Quando entrò nella sala di comando, pochi minuti più tardi, Prescott se ne stava sospeso sopra il pannello di Neilson, tenendosi fermo con una mano al

poggiatesta dell'ufficiale.
«Mercer» disse «sarà meglio non fare il bucato in quel modo incredibile, a meno che non le importi trovare poi cristalli di ghiaccio nelle mutande... E non le nascondo che la sua abilità nel mentire in modo tanto convincente quando è sotto pressione mi preoccupa...»
Si interruppe vedendo la faccia del medico, poi allungò la mano libera verso la bottiglia.
«È calda» disse Mercer.
I lineamenti di Prescott si irrigidirono. La porse a Neilson e soggiunse: «Allora?»
L'ufficiale di macchina diede un'occhiata, poi rispose con calma: «Questo maledetto pannello è inerte, per metà e il resto è in pessime condizioni. Quando non si riceve nessuna risposta dai sensori, generalmente significa che si è verificato un completo arresto di potenza o un semplice guasto ai circuiti. Secondo me si tratta dei circuiti: probabilmente i cavi si sono fusi, e la quantità di calore condotta attraverso la prua fino al serbatoio denota un aumento di fusione del reattore. Per il momento i regolatori di flusso termico danno ancora potenza sufficiente per l'impianto di illuminazione e di salvataggio, ma non sono bloccati, e io non posso bloccarli. Quando gli azionatori a barra si fonderanno, i regolatori schizzeranno fuori, e il reattore entrerà in una fase critica.»
«Abbiamo potenza sufficiente per agganciarci al modulo passeggeri?» domandò Prescott.
Neilson annuì.
«E allora procedi alla manovra.»
Prescott si infilò nella sua cuccetta mentre la sala di comando cominciava lentamente a condividere la rotazione e la gravità della sezione passeggeri. Poi staccò il microfono, indugiò un attimo e disse, calmo: «Signore e signori, attenzione. Siete pregati di allontanarvi dai boccaporti delle scialuppe di salvataggio. Si apriranno tra cinque secondi. Questa non è un'esercitazione: stiamo preparandoci ad abbandonare l'astronave.»
Dunque era proprio finita. Troppe cose stavano accadendo e troppo rapidamente... Mercer desiderava tornare indietro nel tempo, anche solo per pochi minuti, per aver modo di assimilare una realtà così tremenda. «Quand'ero nella camera stagna del serbatoio» disse scioccamente «il portello interno aveva l'aria di essere sul punto di...»

Si udì un tonfo sordo, e lo spigolo della porta a cui lui si teneva aggrappato ebbe un sobbalzo. Sullo schermo passeggeri si vide il vapore acqueo riempire il corridoio che portava al serbatoio.
«Infatti è proprio andata così» disse Prescott. «Ma il portello esterno è molto più resistente e dovrebbe tenere ancora un poco. Si occupi dei passeggeri.»
Mercer percorse con difficoltà il corridoio che portava al compartimento passeggeri, normalmente in condizioni di assenza di peso, mentre ora le sezioni di poppa e di prua ruotavano insieme con il modulo centrale. Anche nel corridoio c'era una certa gravità. La manovra era stata necessaria perché i quattro grossi supporti ad arco, che sostenevano i cavi di forza e i comandi articolati a poppa e a prua e permettevano alla sezione passeggeri di ruotare indipendentemente dal resto della nave, non urtassero contro le scialuppe di salvataggio quando queste sarebbero state lanciate. Così Mercer in quello stretto corridoio si trovò ad avere ai piedi un ottavo di gravità e testa e torace senza peso, mentre la forza di Coriolis gli dava una torsione supplementare. Ma Prescott non lasciava a nessuno il tempo di riflettere e tanto meno di sentirsi disorientato.
«Signore e signori, attenzione! I boccaporti delle scialuppe ora sono aperti. Siete pregati di salire in tre su ciascuna scialuppa, in fretta, ma senza fare confusione, proprio come durante l'esercitazione. I boccaporti verranno richiusi prima dell'espulsione delle scialuppe, tra cinque minuti.» Mercer era ormai nella sezione passeggeri e ripassava mentalmente con frenesia le istruzioni che si era studiato a memoria solo poche ore prima. Infine disse forte: «Non dimenticate di abbandonare tutti gli effetti personali di metallo o che abbiano spigoli taglienti, come forbicine da unghie, gioielli con grosse pietre e tutto quanto potrebbe forare il tessuto delle scialuppe. Non preoccupatevi... Sarete completamente risarciti per il loro valore reale e affettivo, nel senso letterale del termine...»
Subito capì che quella era un'idiozia, detta in un momento simile. Gli era venuta fuori così, istintivamente, e immaginava già i commenti che Prescott avrebbe fatto in seguito. Ma forse il suo subcosciente aveva preso da sé l'iniziativa (mentre il cervello era come bloccato) e aveva deciso che il mostrarsi preoccupati di inezie in una situazione così tragica sarebbe forse servito a dare un senso di sicurezza alla gente...
All'improvviso tutte le sottigliezze psicologiche divennero superflue, perché il portello esterno del serbatoio cominciò a cedere. Il vapore irruppe in grosse

nubi nel modulo passeggeri, riducendo la visibilità a pochi metri, mentre un fischio acuto rendeva difficile anche percepire i suoni. Mercer si chinò sul microfono della cuccetta più vicina.
«Comando, alzate al massimo le luci, per favore!» Qualcuno gridò, a quel chiarore improvviso, pensando forse che fosse l'effetto di un'esplosione. Così tutti i passeggeri che se ne stavano qua e là, troppo storditi dagli avvenimenti per muoversi, cominciarono a riversarsi nelle scialuppe. L'operazione non si svolse con ordine, ma in compenso fu rapida. Mercer inciampò contro tre persone che cercavano di entrare nella stessa scialuppa contemporaneamente, ne tirò indietro due, poi le lasciò entrare a cinque secondi di intervallo l'una dall'altra. Pochi metri più lontano, una donna stava arrotolando i divisori delle cabine.
«Non ci serviranno più, signora!» le gridò. «Entri nella sua scialuppa!»
Poi passò da una scialuppa all'altra, senza sprecare tempo in parole quando bastava una buona spinta, ma in genere constatò che teste e spalle sparivano con soddisfacente rapidità.
«Nessuno è rimasto fuori?» gridò. «Risponde^ in fretta, per favore.»
«Bobby! Dov'è Bobby...?»
Mercer intravide una forma in movimento e la seguì. L'illuminazione supplementare rendeva la nebbia ancora più opaca e abbagliante, ora, e non migliorava per niente la visibilità. Il medico afferrò la signora Mathewson per un braccio e la spinse verso il portello più vicino.
«C'è posto per un altro?»
«No, siamo al completo» rispose una voce dall'interno.
Mercer imprecò. Non ci credeva. Sempre tenendo stretta la donna, si inginocchiò e infilò nella scialuppa il braccio libero. Toccò la sommità di quattro teste. Erano davvero al completo.
«Mercer, si sbrighi!»
Ignorò la voce di Prescott, che usciva dall'auricolare, e l'urlo di una ragazza sconvolta, si avvicinò a un'altra scialuppa e ripeté la domanda. Spuntarono prima la macchia biancastra di una faccia, poi due mani.
«Senta, signora» disse il medico, con la maggior cortesia possibile, benché fosse costretto a gridare «Bobby è al sicuro. La gente prova sempre un senso di protezione verso i bambini, e lui è stato certo infilato per primo nella scialuppa da qualcuno, già da parecchi minuti. Dunque... No, mi lasci andare. È al sicuro, mi creda.»

La sollevò, tenendola per le ascelle sopra il boccaporto spalancato, mentre un paio di mani cercavano di tirarla dentro. Poi ebbe un'idea improvvisa e baciò con impeto quella faccia bagnata di vapore e di lacrime. La donna rimase così stupefatta che lasciò la presa e scomparve nella scialuppa.

Ne ho fatto di cose, istintivamente... senza riflettere, oggi! pensò Mercer. E tutte azzeccate. Ma in quel momento avrebbe desiderato tuffarsi nella scialuppa più vicina, aprirsi un varco con le mani e con i piedi, senza badare al numero degli occupanti, e aspettare che Prescott eseguisse il lancio. Il fischio del vapore in fuga si era fatto più cupo e gorgogliante: con tutta probabilità, il portello stava per cedere, e presto si sarebbe verificata un'esplosione. Mentre continuava a correre da una scialuppa all'altra, ripetendo che se qualcuno non aveva trovato posto gridasse forte, si accorse di sguazzare in un centimetro d'acqua quasi bollente.

L'orlo dei boccaporti sporgeva di soli due centimetri e mezzo dalla superficie del ponte. La nebbia era spiacevolmente calda e il respiro si era fatto difficile. Mercer si riempì i polmoni al massimo, curvò le mani a megafono intorno alla bocca e gridò: «Siete tutti a bordo delle scialuppe?»

Da un angolo imprecisato, una voce lanciò uno strillo acuto, e qualcuno cominciò a tossire. Il medico si diresse da quella parte, fino a che un fantasma grigio non uscì dalla nebbia abbagliante. «Cerco mia madre» disse la voce, in tono rotto di pianto.

Mercer afferrò il ragazzo per la vita e si precipitò alla scialuppa più vicina. Poi agguantò Bobby per i piedi e disse con fermezza: «La mamma è in salvo, ma la sua scialuppa è al completo, dunque devi entrare in questa. Contorciti fino a che non sarai arrivato sul fondo, il più presto possibile. Non resta molto tempo, e nessuno protesterà quando vedrà chi sei. Probabilmente dovrai assumere il comando di questa scialuppa, Mathewson. Buona fortuna, vai!»

«Un po' di posto per un ragazzo!» gridò nel globo. Nessuno rispose, ma lui non aveva fatto una domanda.

Quando i piedi di Bobby furono spariti, Mercer si girò con la schiena rivolta al mostruoso fischio che veniva da poppa. Era l'unico modo di orientarsi, perché doveva tenere gli occhi chiusi e il berretto tirato sul naso e sulla bocca per poter respirare con meno difficoltà. Quando inciampò in una cuccetta, si ricordò di qualcosa e si chinò.

«Prescott, sono tutti a bordo.»

«Torni in sala comando.»
Faceva un po’ più fresco nel corridoio che conduceva lassù: si poteva respirare senza tenere abbassato il berretto e si distinguevano gli oggetti anche a una certa distanza. Notò in un vano una cesta con la scritta “bucato dell’equipaggio”, e un paio di tute arrotolate dentro. Ne prese una mentre passava.
Il fischio a poppa si faceva sempre più forte e cupo, ma non riusciva a superare il fracasso dei boccaporti delle scialuppe che si chiudevano sbattendo.

10

«Chiuda la porta e si sistemi nella sua cuccetta» disse Prescott. «Resteremo qui ancora alcuni minuti.»
Sembrava che tutti non facessero altro che aspettare.
Mercer ubbidì e guardò il vapore che era entrato con lui e che veniva ridotto a brandelli e risucchiato dall'impianto dell'aria condizionata. C'era un tale silenzio, che si sentiva perfino il respiro del comandante. Quel silenzio lo spaventava, perché gli permetteva di riflettere.
«Neilson» disse all'improvviso, lanciando la tuta sporca all'ufficiale di macchina «fa caldo, fuori.»
«Dio la benedica» disse lui. «Con la mia carnagione bianca, da nordico, io bollo facilmente.» Poi guardò Prescott con aria interrogativa.
Il primo ufficiale annuì. «Infilatela. E chiudete il becco tutti e due.»
«Qui controllo *Euridice.* Vi suggeriamo di tenervi i passeggeri e di sbarazzarvi del reattore in avaria. Sganciando il serbatoio a poppa dovrebbe staccarsi e così avreste una comoda nave dove aspettare che quella della squadra di soccorso venga a prendervi.»
Prescott guardò Neilson, che fece una smorfia.
«Qui *Euridice.* Avevamo già preso in considerazione l'idea. Niente da fare. Non abbiamo praticamente più il controllo di nessun impianto di poppa, tranne lo scarico di emergenza del serbatoio.» Prescott si chinò sul suo quadro comando, fece una pausa, poi continuò: «Stiamo lanciando le scialuppe di salvataggio... adesso. Sono le sedici e zero cinque più quindici secondi, zona del lancio.»
«Ricevuto, *Euridice.»*
Mercer si contorse verso l'oblò di visione diretta. Riuscì a vedere cinque scialuppe di salvataggio ripiegate che rotolavano lontano dalla nave, con l'aria di mozziconi di sigarette gettati via. Si spostavano alla velocità di due metri e mezzo al secondo, cioè a quella impressa dalla forza centrifuga di un quarto di G del modulo passeggeri. Avevano mantenuto però anche la velocità dell'*Euridice*, tenendo così il passo con questa, mentre si allargavano ad anello come lune che si facessero sempre più piccole.

All'improvviso sembrarono gonfiarsi e avvicinarsi di nuovo, ma era solo un’illusione creata dalla calotta di plastica che stava pressurizzandosi e raggiungendo le dimensioni massime.
Le sezioni di salvataggio riservate all’equipaggio erano molto più vicine all’asse della nave che non gli alloggi delle scialuppe, quindi per lanciarle imprimendo loro la stessa velocità degli altri veicoli l'*Euridice* dovette aumentare la propria rotazione.
«Altre grane» disse Neilson, pacato.
«Dite, *Euridice.*»
«I razzi tangenziali stanno facendoci ruotare a velocità di sgancio, ma il circuito che serve a fermarli non funziona più. Non riesco a spegnerli. Dovremo lanciare esattamente tra dodici minuti e sette secondi.»
«Ricevuto.»
«Disponi per lo sgancio automatico a quell’ora» disse Prescott. «Puoi controllare ancora lo sfiato di emergenza a poppa?»
Neilson toccò ferro. «Per il momento, si.»
«Sistema il dispositivo automatico su quello, perché scarichi dieci secondi dopo lo sgancio. Puoi calcolare la forza e la durata della spinta e l’accelerazione fino alla velocità terminale, tenendo conto dell’assenza delle sezioni dell’equipaggio, del punto di riferimento del rendez-vous e del peso dell’acqua che va riducendosi nel serbatoio?»
«In parte l’acqua è già entrata nella sezione passeggeri» rispose Neilson «così resterà con la nave ed evaporerà molto lentamente. Ma non ho modo di dire quanta ce ne sia.» La conversazione era così incredibilmente tranquilla e normale, che Mercer sentì la voglia di urlare e di rompere qualcosa. Ma tutta quella tranquillità era dovuta al fatto che la porta della sala comando si trovava ermeticamente chiusa, e i microfoni della sezione passeggeri erano stati spenti. Comunque, la calma doveva essere contagiosa come il panico, perché Mercer si ritrovò a dire pacatamente: «Dal momento in cui il portello esterno del serbatoio ha ceduto, a quello in cui io ho lasciato la sezione passeggeri, otto minuti fa, l’acqua ha inondato il ponte, raggiungendo l’altezza di un centimetro circa, cioè quasi l’orlo dei boccaporti di salvataggio... Vi può essere utile?»
«È sempre meglio di niente» borbottò Neilson. «Vediamo un po’: conosciamo l’area del ponte della sezione passeggeri, e abbiamo un’idea approssimativa del volume d’acqua che lo copre. Aggiungiamo qualcosa per

l’acqua contenuta nel vapore...»
«Controllo *Euridice.* Per favore, spiegate. Quali sono le vostre intenzioni immediate?»
«Qui *Euridice»* rispose Prescott. «Non sappiamo con certezza se esista il pericolo che si fonda la pila o che si verifichi un’esplosione. In quest’ultimo caso dobbiamo allontanarci il più possibile. E bisogna anche che la zona del recupero sia ben libera dai frammenti di materiale radioattivo, quando la nave di soccorso arriverà. Poiché i comandi del nostro reattore non rispondono, proponiamo di vuotare il serbatoio attraverso la poppa e di immettere l’acqua direttamente nel reattore. Il riscaldamento delle strutture è tale, che dovremmo ottenere un violento getto di vapore. Questo imprimerà alla nave un’accelerazione che la farà allontanare, almeno spero, dai superstiti, prima che avvenga l’esplosione. Neilson?»
«Approssimativamente sessanta centimetri al secondo, che salgono a un metro quando utilizzerà la massa di reazione» disse l’ufficiale di macchina. «Se il calore strutturale si estende al modulo passeggeri, l’acqua che si trova là evaporerà e si scaricherà attraverso la poppa, ma la spinta addizionale sarà minima.»
«Abbiamo capito, *Euridice.* Il conteggio alla rovescia della nave di soccorso è ora a meno novantasei ore e tre minuti. Arriverà da voi in poco più di cinque giorni.»
«Voi non avete capito un bel niente» replicò Prescott, brusco. «Non ci serve un soccorso rapido. Fate con calma e controllate tutto. Non potete effettuare il lancio fino a che l'*Euridice* non sarà esplosa oppure a distanza di sicurezza da noi.»
Se la situazione fosse precipitata prima di allora, Mercer sapeva benissimo che non sarebbe stata più necessaria alcuna spedizione di soccorso.
«Radiofaro per il rendez-vous lanciato alle sedici e dodici più otto secondi. Velocità laterale minima... quanto basta per fargli evitare il getto di vapore.»
«Ricevuto.»
«Cronometri sistemati e controllati» disse Neilson.
«Radiofaro acceso» disse MacArdle.
Prescott inspirò profondamente e si guardò attorno. «Ci sentiremo tutti più sicuri nelle nostre cabine» disse. «Neilson e MacArdle, andate. Mercer, aspetti un momento.»
Ora il vapore usciva dalle griglie dell’impianto di condizionamento dell’aria,

e quando Neilson e MacArdle se ne andarono, quello che irruppe dal corridoio esterno ridusse a pochi centimetri la visibilità. Prescott chiuse il portello e si avvicinò alla cuccetta di Mercer.
«Abbiamo solo pochi minuti per parlare» disse, pacato. «Ma sono sufficienti per rispondere ad alcune domande e toglierci dal cuore quello che ci pesa sopra.»
Mercer se ne stava appollaiato sull'orlo del sedile, col corpo in equilibrio, pronto a lanciarsi verso il portello. Aspettava lo schianto fatale dell'esplosione di vapore a poppa, che avrebbe fatto saltare il portello esterno del serbatoio, riempito la nave di vapore surriscaldato e intrappolato loro due nella sala di comando. Il medico avrebbe avuto voglia di dare un calcio al primo ufficiale e di fuggire subito. Ma c'era una strana espressione negli occhi di Prescott... Strana in quelle circostanze, anche se a lui non era affatto sconosciuta, Mercer l'aveva notata in alcune occasioni, quando uno dei suoi colleghi prendeva troppo parte alle sofferenze dei propri pazienti gravemente ammalati. Prescott, se ne accorse, era preoccupato per lui! L'aveva invitato a sputar fuori tutto, senza testimoni, sperando di diminuire la tensione causata dalla paura e di ridurre, anche se solo di poco, il panico che avrebbe potuto paralizzarlo o farlo correre all'impazzata verso la sua cabina, senza più ricordare che cosa doveva fare una volta là.
Mercer provò all'improvviso una gran voglia di scoppiare a ridere, ma riuscì a controllarsi e a sorridere soltanto. «Posso andarmene anch'io, signore?»
Prescott sembrò sollevato. Scrollò le spalle e disse: «Sono stato duro con lei per due ragioni, Mercer. Una è che sta scontando le colpe dei suoi predecessori, l'altra è che
io sono duro con tutti. Ma adesso ci troviamo tutti nella stessa barca, e non c'è tempo per fare delle scuse, né dirle esattamente come dovrebbe comportarsi...»
«Controllo *Euridice.* Abbiamo esaminato la vostra idea del getto di vapore. È molto probabile che scaricando l'acqua a poppa sia possibile controllare la fusione e lo scoppio per un periodo abbastanza lungo.»
«Qui *Euridice.* Grazie» disse Prescott. Poi, rivolto al medico, continuò: «Dunque, le conviene passare i primi giorni sulla brandina, studiando le istruzioni di emergenza. Un'altra complicazione è dovuta al fatto che le scialuppe e i moduli dell'equipaggio gireranno su se stessi, o ruzzoleranno lentamente... perché, a causa del guasto ai comandi, i cavi forza della nave

rimangono collegati alle scialuppe in partenza, dando una spinta fuori centro al momento del lancio. Ma non si preoccupi per la rotazione, non c'è fretta di correggerla. Cerchi di calmare al più presto i passeggeri, organizzi le comunicazioni e li aiuti il più possibile. Può dare quasi unicamente buoni consigli, ma non dimentichi di chiederne anche. Resteremo in contatto.»
«In bocca al lupo, *Euridice!*»
Senza rispondere, Prescott aprì il portello. Una nebbia calda e soffocante e il fischio assordante del vapore invasero il locale, mentre i due uomini ne uscivano.
La forza centrifuga aveva trasformato l'infermeria, rendendola irriconoscibile. Così pensava Mercer, mentre se ne stava ritto sulla parete trasparente, aggrappato a due brandine quasi verticali.
La copertura protettiva era già stata sollevata dalla calotta, e lui poteva guardar giù, oltre i suoi piedi, la nave apparentemente immobile e intatta e le stelle che le roteavano intorno come un turbine di gemme preziose. Una debole linea ondulata se ne stava sospesa nella tempesta stellata... Le scialuppe di salvataggio lanciate pochi minuti prima, che si allontanavano sempre più. Doveva mettersi in comunicazione con loro... ma prima bisognava sapere che cosa dire.
Trovò il manuale con le istruzioni, ma pochi secondi dopo udì tutta una serie di tonfi sordi e di scatti, mentre la cabina passava automaticamente in potenza interna, e i piedi di Mercer scivolavano via dal pavimento trasparente.
La stelle non gli sfuggivano davanti tanto rapide ora, ma avevano un movimento a spirale: evidentemente la cabina non girava più solidale con la nave, ma rotolava, libera, nella scia delle capsule passeggeri. Intravide un altro modulo dell'equipaggio, la nave che passava roteando e l'incandescente striscia del Sole.
Mercer controllò le condizioni del comandante, si legò sulla propria brandina e cercò di leggere. Fuori, l'*Euridice* abbandonata andava facendosi sempre più piccola a ogni rotazione del modulo di Mercer, ma lui non poté scorgere nessun segno esterno delle avarie dell'astronave perché subito il Sole lo abbagliava.
Tirò lo schermo anti-abbagliamento sulla calotta. Se la nave fosse esplosa, era inutile correre il rischio di rimanere accecati da due Soli.

11

“Poiché soltanto quattro delle cinque cabine assegnate agli ufficiali della nave possono trasformarsi in moduli di salvataggio, l’ufficiale medico e il primo ufficiale condivideranno la sezione-infermeria, che è dotata di radio con frequenza regolata su quelle delle scialuppe di salvataggio, radio ancor più potente di quella disponibile sul modulo del comandante...”
Se a Collingwood non fosse capitato quel malaugurato incidente, Mercer — l’aveva scampata bella! — avrebbe dovuto dividere il suo “spicchio” con Prescott. Così, invece, il primo ufficiale si stava allontanando nel veicolo riservato al comandante.
Secondo le istruzioni di emergenza, quel modulo conteneva un’attrezzatura particolare, che lo metteva in grado di mantenere i contatti con il controllo a Terra, permettendo anche un collegamento a senso doppio con gli altri ufficiali, nonché — fino a un certo punto — con le scialuppe di salvataggio dei passeggeri che stavano nelle vicinanze. Una frequenza permetteva all’occupante di ascoltare in ogni momento ciò che accadeva nei moduli degli altri ufficiali, e un altro canale dava modo a costoro di chiamare lui, ma non di comunicare fra di essi. Gli ufficiali avevano un canale per parlare ai passeggeri (uno solo, purtroppo, il che significava che dovevano rivolgersi a tutti contemporaneamente) e un altro che permetteva di origliare nelle scialuppe, nel caso si verificassero incidenti tra i superstiti. Ma anche questo era un canale unico, e chi se ne serviva udiva tutti i passeggeri che parlavano in quel dato momento.
Non era difficile capire perché il comandante dovesse essere in grado di sorvegliare attentamente i suoi subalterni e avere la possibilità di discutere con la stazione di controllo, mentre la potenza della radio dell'infermeria era invece in massima parte concentrata sulla frequenza scialuppe. I superstiti potevano avere bisogno del medico, soprattutto, e dato che la distanza tra gli eventuali pazienti e il dottore aumentava a ogni secondo, i consigli erano l’unica cosa che si potesse dare.
E più presto Mercer avesse cominciato a darli, meglio era. Ma non voleva farlo prima di avere approfondito alcuni problemi, per dare alle sue risposte

maggiore autorità.
Buona parte del manuale era riservata alle istruzioni per ufficiali spaziali non addestrati e spiegava come manovrare e pilotare il modulo, sfruttarne al massimo i servizi e gli accessori. Le istruzioni per astronauti addestrati erano troppo tecniche, mentre le altre sembravano destinate a individui con un'età mentale di dodici anni. All'aspetto medico della situazione si accennava appena, mentre i problemi psicologici che, secondo il manuale, potevano sorgere, raggiungevano estremi melodrammatici. Mercer si disse che anche sulla terra la gente a volte si comportava come in un melodramma verso se stessa e gli altri. E quando alcuni individui sono costretti a vagare senza meta in una bolla di plastica larga tre metri e mezzo, e spinti verso la follia dalla paura e dall'ambiente atrocemente estraneo che li circonda, possono facilmente dimenticare di essere persone civili.
D'un tratto si vergognò di se stesso, che se ne stava lì sdraiato a leggere sulla sua brandina, dentro una struttura solida e ben ammobiliata, con la luce solare che pulsava discreta attraverso i filtri color ambra della calotta. Cercò di paragonare la propria condizione a quella delle scialuppe di salvataggio, dove tre o più persone rotolavano insieme in un fragile involucro, e non riuscì a immaginare come potessero resistere. Forse alcuni passeggeri avevano mantenuto il controllo di sé e avevano tentato di leggere le semplicissime istruzioni stampate a intervalli nell'interno della pellicola di plastica, ma questa era trasparente, e la luce abbagliante del sole non schermato avrebbe probabilmente reso impossibile la lettura.
Ormai lui, Mercer, leggeva da ventidue minuti. Poteva studiarsi in seguito i paragrafi sui particolari tecnici, ma le istruzioni riguardanti i passeggeri andavano eseguite immediatamente. E poi, quelli non si sarebbero accorti che lui le stava leggendo dal manuale.
In fondo al volumetto c'era un foglio staccabile con i numeri delle scialuppe e accanto a questi uno spazio per scriverci i nomi degli occupanti. Mercer attaccò il foglio col nastro adesivo alla paratia accanto a sé e afferrò il microfono.
«*Signore e signori, attenzione*» disse lentamente, con chiarezza. «*Abbiamo abbandonato la nave da neppure mezz'ora e certo state già abituandovi a vivere nelle scialuppe e cominciate ad accorgervi che la sistemazione lascia molto a desiderare. Tuttavia siete perfettamente al sicuro, e il movimento rotatorio dei veicoli non deve assolutamente preoccuparvi.*

«*Alcuni di voi forse hanno già letto le istruzioni per controllare la rotazione e le hanno messe in atto. Per chi non l'avesse ancora fatto, darò io i consigli necessari. Prima, però, devo assicurarmi che tutti abbiate lasciato la nave in buone condizioni. Nella confusione amici e parenti potrebbero essersi persi di vista, e devo quindi fare l'appello di tutti i superstiti per rassicurare tali persone. Prego gli occupanti della scialuppa Uno di dire il loro nome, e tutti gli altri di starsene assolutamente zitti perché io possa capire.*»
Alzò la levetta del ricevitore e sentì che parlavano tutti insieme, a voce alta. Ritentò.
«*Signore e signori*» disse brusco «*così non va. Torno a pregarvi di fare silenzio, eccetto gli occupanti della scialuppa Uno.*»
Ripeté l'invito con insistenza sempre maggiore, mentre i minuti passavano, ma senza riuscire a zittire le voci provenienti dalle varie scialuppe; un paio di volte fu sul punto di farcela, perché soltanto da due scialuppe provenivano, contemporaneamente, le voci dei passeggeri, e per poco non riuscì ad afferrare ciò che la scialuppa Uno stava cercando con tanta pazienza di dirgli; ma poi sembrò che tutti si fossero accorti che le loro richieste di aiuto, consigli o informazioni avevano finalmente una probabilità di essere raccolte e l'altoparlante di Mercer riversò un vociare assordante.
«Insomma*, state tutti zitti! Scialuppa Uno, parlate, per favore!*»
«Qui scialuppa Uno. Per la cinquantesima volta: signor Wallace, signor Rutherford, signor Gunning.»
«*Grazie, scialuppa Uno*» disse Mercer, annotando i nomi sul foglio. «*Scialuppa Due?*»
«Signora Wallace, signor Simpson, signor McCall. Non riusciamo a fermare questa disgraziata trottola e il sole è...» «*Grazie Due*» disse Mercer. Poi, più lentamente, continuò: «*Ciascuna scialuppa ha in dotazione un paio di occhiali anti-abbagliamento, nella cassetta di pronto soccorso. Cercate di ricordare le sequenze del film che vi feci vedere e lasciate che sia la persona con gli occhiali a occuparsi delle manovre. Tornerò a voi non appena l'elenco dei passeggeri sarà completo. Scialuppa Tre?*»
«Signora Mathewson, signor Stone, signor Kirk.»
«*Scialuppa Quattro?*»
«Signore e signora Corrie.»
«*Scialuppa Cinque?*»
«Signorina Moore, signorina Sampson, signora Kirk e signor Eglin.»

Mercer fece una nota per ricordarsi di controllare l’autonomia che poteva avere (riguardo all’ossigeno e ai viveri) una scialuppa con quattro occupanti, e si chiese se i problemi psicologici che probabilmente si sarebbero presentati non fossero più pericolosi di un’eventuale mancanza di aria e di cibo.
«*Scialuppa Sei?»*
Le interruzioni furono pochissime, e Mercer proseguì tranquillamente l’appello fino a che non arrivò alla scialuppa Undici, che non rispose. Ritentò.
«*Scialuppa Undici, mettetevi in contatto, prego.*»
Di nuovo silenzio.
Mercer alzò il volume del ricevitore al massimo. Il silenzio si fece sempre più rumoroso per i suoni amplificati prodotti dai movimenti e dalla respirazione degli occupanti le altre scialuppe. Poi qualcuno tossì con fragore assordante, e dalla scialuppa Tre la signora Mathewson tuonò: «Bobby, che cosa è successo a Bobby?»
Mercer abbassò il volume in fretta. Ormai quasi tre quarti delle scialuppe avevano già risposto e, anche lui stava chiedendosi che cosa fosse accaduto al ragazzo. Ma non era affatto certo che si trovasse nella scialuppa Undici. Forse là non c’era nessuno.
L'*Euridice* aveva avuto a bordo un numero di scialuppe di salvataggio più che sufficiente, per i passeggeri che trasportava. E fino a quel momento il suo elenco comprendeva una scialuppa con due persone, due con quattro, e il resto con tre occupanti, dunque era probabile che nella confusione e data la cattiva visibilità, almeno una scialuppa fosse stata lasciata vuota.
«*Scialuppa Dodici, per favore.»*
Mentre annotava rapidamente i nomi dei passeggeri della Dodici e della Tredici, Mercer cominciò a temere che la radio della Undici fosse guasta. Dov’era il ragazzo?
«*Scialuppa Quattordici?»*
«M...Mathewson.»
Mercer avrebbe voluto esprimere tutto il suo sollievo, ma poi si ricordò del gioco che aveva iniziato col ragazzo, e a un tratto gli sembrò un’ottima idea — ripensando a ciò che sapeva di lui — continuare il gioco.
«*Benissimo, Mathewson. Per favore, elencami i nomi del tuo equipaggio*» disse con vivacità. E attese.
«Soltanto... io.»

Mercer avrebbe voluto dire qualcosa che potesse rassicurare Bobby, ma gli sarebbe occorso tempo, e non ne aveva. Non poteva fare altro che continuare il gioco, sperando che il ragazzo fosse all'altezza della situazione.
«Ho preso nota, scialuppa Quattordici» disse. «*Tornerò a te più tardi per altre istruzioni. Nel frattempo assumi il comando, Mathewson. Scialuppa Quindici?»*
Pochi minuti dopo aveva i nomi di tutti i superstiti e si preparava a confrontarli con quelli della lista dei passeggeri. Spense la frequenza scialuppe per meglio concentrarsi su ciò che stava facendo con la piccola parte della sua mente non ostinatamente fissa sul giovane Bobby e sulla madre. Durante il dialogo iniziale, aveva ripetuto il nome del ragazzo semplicemente per far sapere alla signora che era salvo. Ma ora avrebbe capito anche che era solo.
«Qui Prescott. Come va, Mercer?»
Istintivamente lui allungò la mano verso l'interruttore del trasmettitore, poi la ritirò. Prescott origliava nella sua cabina, come lui nelle scialuppe dei passeggeri: non poteva farci niente, se non strappare l'installazione radio, restando isolato da tutti e rischiando di rovinare le altre apparecchiature elettriche del modulo. Così decise che non detestava il suono della voce di Prescott al punto da correre un rischio simile.
«Ho terminato l'appello dei superstiti» disse «e ora sto confrontandolo con l'elenco dei passeggeri.»
«Continui pure, mentre parlo. In questo momento, l'*Euridice* continua a precederci con la sua propulsione "a vapore" ma lentamente. Se il reattore dovesse esplodere ora, non avremmo scampo. Ma è molto più probabile che si fonda, trasformandosi semplicemente in un pasticcio radioattivo semiliquido, e allora la debole esplosione che ne risulterebbe spargerebbe rottami e radiazioni in una rosa di spazio relativamente ristretta. Ciò significherebbe anche che le barre di combustibile che trasportavamo come carico per il reattore della base di Ganimede verranno pure sparpagliate all'intorno, invece di contribuire con i loro megaton all'esplosione. Capito?»
«Sì» rispose Mercer. Poi soggiunse: «Tutti i passeggeri sono riusciti a mettersi in salvo nelle scialuppe di salvataggio.»
«Okay. L'ho ascoltata per alcuni minuti mentre faceva l'appello. Mi sembra che si arrangi abbastanza bene, ed è per questo che noi ci occupiamo dei fatti nostri e la lasciamo fare. Ci abbiamo messo un po' di tempo a stabilizzare i

nostri moduli e a rimetterli in posizione giusta... in modo che le nostre antenne direzionali siano orientate... la mia verso il controllo di *Euridice,* quella di Neilson in direzione della nave, nella speranza di ricevere un preavviso di qualche minuto prima che questa esploda, e quella di MacArdle verso il radiofaro che abbiamo lanciato, che resterà a bassa emissione fino al momento in cui dovremo accendere i razzi per dirigerci verso il punto dell'incontro. Non le sembra di essere stato un po' troppo duro col ragazzo Mathewson?» Mercer si accertò che i passeggeri non potessero udire la conversazione, ma non rispose.
«Le ho fatto una domanda, Mercer.»
«Scusi, credevo che avesse espresso un'opinione» disse il medico, infischiandosene del proprio tono... che puzzava di insubordinazione. «Forse ho sbagliato nel comportarmi così, perché non conosco molto il ragazzo e sua madre. Ma qualcosa so, su di loro.
«La donna fugge» continuò, con un tono che andava facendosi sempre più professionale «da un avvenimento o da una persona. Ancora non è chiaro. So però che il padre del ragazzo si droga, oppure è sopravvissuto fisicamente, ma perdendo la propria personalità originale e la facoltà di ragionare. La donna, direi, non ha mai preso la droga... Era, ed è tuttora, troppo preoccupata. Be', direi che è perfettamente normale... Il ragazzo rivela sintomi di turbe emotive, ma è normale anche lui. Ha un'uniforme e vuole giocare all'astronauta...»
«Questo l'avevo notato.»
«Il guaio è» continuò Mercer «che io sono stato al gioco, trattandolo e parlandogli come se fosse ufficiale junior su una astronave. Non mi comportavo con lui come con gli altri passeggeri... loro erano pregati di fare le cose che a lui venivano invece ordinate. Si rende conto della posizione in cui mi trovo? Se improvvisamente mi trasformassi da ufficiale superiore, anche se finto, in un tipo sentimentale che gli andasse a dire che lui è un bravo bambino e che non deve mettersi a piangere, potrebbero succedere dei guai. Suo padre deve averlo obbligato ad assistere a cambiamenti di personalità radicali parecchie volte alla settimana, e al ragazzo questo non piace. Secondo me, piuttosto che essere a volte buoni e a volte cattivi, è meglio essere sempre cattivi.» «Questo l'ho scoperto anch'io!»
«Adesso» continuò Mercer «lo aiuterò a stabilizzare la sua scialuppa, cercando di non aver troppo l'aria di un padre preoccupato.»

«Be', son fatti suoi.»
«E del ragazzo» soggiunse Mercer.

12

«Tutti zitti. Scialuppa Quattordici, mettetevi in contatto, per favore.»
Kirk se ne stava sospeso contro la parete interna della scialuppa (le ginocchia piegate, i gomiti stretti contro il torace), aggrappato a una delle morbide maniglie di plastica che sporgevano da quella. Benché portasse gli occhiali antiabbaglianti, teneva gli occhi chiusi. La piccola testa calva, il collo grosso, le spalle spioventi e la vita che si allargava sempre più fino a fondersi nei fianchi, gli davano l'aria, visto dal di dietro, di un'enorme pera.
Vicinissimo a lui, Stone si teneva fermo con una mano mentre con l'altra si copriva gli occhi. «Se non usa quei maledetti occhiali» diceva «li dia a me.»
All'estremità opposta della scialuppa Tre, anche la signora Mathewson si copriva gli occhi con una mano. Con l'altra era aggrappata all'attacco di uno schermo, e teneva la testa china verso la griglia dell'altoparlante.
«Vi prego» mormorò.
«Scusi» disse Stone, in un sussurro ancora più basso «ma certa gente capisce solo se si grida a squarciagola.» Diede una pacca a Kirk sopra una spalla e gli indicò gli occhiali.
Kirk lasciò andare la maniglia di plastica con una mano, e senza voltarsi colpì Stone al torace col pugno chiuso, mandandolo a rotolare lentamente per la scialuppa. Poi si sfilò gli occhiali e glieli tirò dietro.
Stone finì contro le gambe della signora e istintivamente ci si aggrappò per fermarsi, col risultato che tutti e due urtarono contro la parete flessibile, che si deformò in modo allarmante sotto il loro peso, prima di respingerli di nuovo. Per alcuni istanti l'involucro fu tutto bernoccoli e cavità, poi ritrovò un equilibrio dinamico, e il sole vorticante assunse un moto ancora più complicato.
Socchiudendo gli occhi per difendersi dalla luce intermittente, Stone ripescò gli occhiali che fluttuavano nell'aria e se li mise. Guardò a lungo la schiena di Kirk, ma le lenti scure impedivano di scorgere l'espressione della sua faccia.
«*...Lo so che non lo è. Ma prima devi metterti gli occhiali. Li troverai assicurati alla parte inferiore del coperchio contrassegnato da una croce rossa. Mentre li cerchi e te li infili, ti spiegherò perché nel film era diverso.*

«*La pellicola mostrava una semplice sequenza di abbandono dell'astronave con tutto il tempo necessario a far salire i passeggeri nelle scialuppe e a permettere che gli ufficiali staccassero tutti i collegamenti astronave-scialuppe prima del lancio. Il collegamento, che ha causato l'inconveniente, era un piccolo cavo che porta l'energia dell'astronave a una scialuppa perché questa possa essere usata durante le esercitazioni senza sprecare le proprie riserve. Generalmente questo cavo viene tagliato da una lama azionata a distanza, che si trova anche, per la manovra a mano, inserita in una maniglia sporgente dal coperchio del boccaporto della scialuppa. Ma c'era troppa nebbia nel compartimento passeggeri, e troppo poco tempo, perché io potessi andarmene in giro a tirare maniglie; e i circuiti per i comandi a distanza erano guasti.*

«*Quando le scialuppe sono state lanciate, il cavo, inserito nel loro fianco, ha dato uno strappo laterale alle stesse e, a qualcuna, anche una certa torsione. Normalmente le scialuppe e i moduli dell'equipaggio non ruotano affatto su se stesse dopo il lancio; comunque devi capire che in realtà non c'è molta differenza tra imprimere un movimento rotatorio per cambiare l'orientamento della nostra scialuppa, oppure fermare tale movimento. Fino a che tu...*

«*No, Mathewson, non un coltello del genere, ma taglia altrettanto bene. Sei pronto?*»

«È troppo complicato» disse la signora Mathewson. «È un ragazzino in gamba» mormorò Stone.

«*Va bene. Prima di tutto stenditi, appiattendoti al massimo contro l'involucro della scialuppa — la sezione trasparente — tenendoti aggrappato agli attacchi modellati nella plastica. Capito? Poi striscia fino a che il sole spunterà sulla sommità della tua testa, passandoti davanti per proseguire poi sotto i tuoi piedi. Fai con calma, Mathewson. Non c'è fretta per questo.*»

Stone fissò il sole, che passava sopra e intorno alla scialuppa con tale rapidità da permettergli solo di tentare di indovinare in che direzione si muovesse. Aprì la bocca per parlare alla signora Mathewson, poi si ricordò che tutti dovevano stare in silenzio e lasciare la frequenza libera per il ragazzo, così la richiuse.

Gli altri, evidentemente, se lo erano scordato.

«*Tutti zitti. Non ho capito bene, Mathewson. Ripeti, per favore. Lentamente e chiaramente.*»

«Non piangere, Bobby» disse piano sua madre. «Non piangere, ti prego.»
«*Dici che è troppo veloce? Capisco. Ma c'è un trucco per ovviare all'inconveniente. Sdraiati di nuovo sulla plastica, guarda fuori e sbatti le palpebre più in fretta che puoi. Questo ti darà l'impressione che il sole si fermi, o almeno che passi in corte strisce che ti faranno capire in che direzione si muove. Pronto? Ora sbatti velocemente le palpebre...*»
«Funziona, perdiana!» sussurrò Stone.
«*...Quando ne avrai individuato la direzione, fai in modo che il sole spunti sopra la tua testa, scenda davanti alla tua faccia e sparisca sotto i tuoi piedi. Tienilo sempre così, mentre comincerai a strisciare in avanti. Quando arriverai alla sezione del portello o al pannello dei servizi, o quando striscerai su plastica non trasparente, cerca di mantenere l'orientamento giusto guardando in avanti, verso la prossima sezione trasparente per vedere dov'è il sole. Capito? E allora, via!»*
Stone cominciò a strisciare, cercando di tenere il nastro incandescente del sole verticale davanti a sé e il corpo appiattito contro la plastica. Non riuscì bene in nessuna delle due cose.
«*Lo so. Ma non aver fretta, Mathewson. Cerca di avanzare con movimenti costanti e regolari e non preoccuparti se ti sembra che il sole si sposti di lato... quando la tua scialuppa non ruzzolerà più, ti riuscirà facile voltarti perpendicolarmente e controllare anche il movimento laterale. Non sarà un lavoro lungo, perché questa è una missione che devi compiere da solo. Se avessi altri uomini a bordo, potrebbero collaborare: disporsi a intervalli nell'interno della scialuppa e strisciare nella stessa direzione, oppure sostenersi l'un l'altro con i piedi sulla plastica e camminare lateralmente.*
«*Ma questo è un loro problema, Mathewson. Il tuo è che hai una massa corporea troppo piccola in rapporto a quella della scialuppa che stai controllando, così dovrai strisciare per un lungo tratto.*»
Le contorsioni irregolari di Stone lo portarono a pochi centimetri da Kirk. Mentre gli passava accanto, disse piano: «Ha intenzione di aiutarmi?»
«Non capisco che cosa diavolo dice quello» replicò Kirk, con rabbia.
«Sta spiegando in modo da farsi capire da un ragazzino di dieci anni.»
«*Spiacente, Mathewson, ma la tua scialuppa non ha razzi ausiliari per variare l'orientamento... Il gioco sarebbe troppo facile, no? Però hai la possibilità di imprimere una spinta, la tua scialuppa è dotata di due razzi di breve durata, che devono essere usati soltanto per il rendez-vous con*

l'astronave di soccorso.»
Mentre Stone strisciava davanti alla signora Mathewson, sussurrò: «Non si preoccupi, sta bene! Ma io avrei bisogno di aiuto e se lei potesse darmelo le servirebbe anche a distrarsi un poco...»
«La pianti di parlare di me, Stone» disse Kirk all'improvviso «altrimenti le spacco il muso!»
«*State calmi, voi! Per favore, tenete libera questa frequenza per la scialuppa Quattordici. Così va bene, Mathewson... Fai un altro circuito sulla stessa linea. Non noterai un gran cambiamento fino a che non avrai fatto il giro venti o trenta volte. Se avrai altre difficoltà, chiamami. Resto in ascolto.*»
Sulla scialuppa Tre l'operazione di stabilizzazione non si svolgeva in modo soddisfacente. Stone trovava difficile impedire a gambe e a piedi di staccarsi dall'involucro di plastica, e la signora Mathewson era in una situazione anche peggiore. Doveva coprirsi gli occhi con una mano — il che le rendeva praticamente impossibile strisciare — oppure servirsi di entrambe le mani e tenere gli occhi strettamente chiusi. In questo caso, però, non vedeva più dove andava.
«Supponiamo — disse Stone — di stare in piedi alle due estremità opposte della scialuppa con la testa al centro, uno di fronte all'altro. Se ci afferriamo per le braccia e cominciamo a camminare in avanti, io posso guidarvi mentre tenete gli occhi chiusi. Volete provare per un po'?»
Ma lo sforzo di tenersi aggrappati l'uno all'altro con le braccia era considerevole anche se i corpi non pesavano niente, e la loro lunghezza totale superava di molto il diametro interno della scialuppa, cosicché la plastica cedeva in modo allarmante sotto i loro piedi. Ma cominciavano a farsi più abili, quando Stone parlò di nuovo.
«Non ho mai potuto soffrire le giostre, da ragazzo, sapete. E neanche le altalene. Specialmente nell'attimo in cui la spinta verso l'alto si arresta e non si è ancora cominciato a scendere. Questo... questo mi preoccupa. Prima o poi vi racconterò tutto sui terrori della mia infanzia, ma in questo momento sono troppo occupato. Il piede destro, signora Mathewson. Ora il sinistro, lentamente. Destro, sinistro...» Sulla scialuppa Cinque la situazione era assai più caotica, con quattro corpi che si allontanavano e sei schermi di plastica che ingombravano l'interno. Subito dopo il lancio, gli schermi si erano staccati dai punti dove erano assicurati e c'erano state troppa confusione e troppe grida da quel momento in poi perché qualcuno pensasse a rimetterli a

posto. Ma la voce di Mercer e le difficoltà del ragazzo avevano almeno riportato il silenzio.
«Organizziamoci» mormorò Eglin. «Cominciamo col levarci dai piedi questa roba. Gettatemela a poppa, che la piegherò di nuovo. Poi cercate di mettervi con la testa al centro e i piedi puntati a intervalli regolari contro la parete della scialuppa, come ha detto quel tipo. Mi metterò gli occhiali e vi terrò sulla linea giusta mentre camminate lateralmente.»
In seguito, mentre le donne ruotavano come un'elica umana a tre pale, Eglin si accorse che poteva tenerle sulla linea giusta guardando come il sole colpiva ciascuna di loro durante il proprio movimento vorticoso. L'effetto era spettacolare, e lui si rammaricò di non avere con sé la macchina fotografica.
«*Non precipitare le cose, Mathewson. Più lentamente e regolarmente... cerca di pensare che sei immobile e che stai spostando la capsula sotto di te. Oppure immagina di essere all'interno di un cilindro orizzontale che azioni un mulino. Sai che cosa* è?»
La scialuppa Quattro era già immobile. La metà inargentata e opaca del suo involucro era orientata direttamente verso il sole, cosicché l'interno era al buio e le stelle brillavano fredde e chiare attraverso la sezione trasparente. Era la prima scialuppa a essere stabilizzata, e la ragione stava nel fatto che il signor Corrie era astrofisico. Aveva cominciato a controllarne la rotazione prima ancora che Mercer lasciasse la sala comando dell'*Euridice.*
«Riesco a vedere la Tre e la Cinque» mormorò Corrie. «Non molto chiaramente, però, e tra poche ore saranno troppo lontane per poterle scorgere del tutto. Vorrei sapere in che direzione viaggiamo e se siamo col fianco destro in su rispetto a... Ma aspettate. Tutte le scialuppe sono punti della circonferenza di un circolo in espansione, cosicché una linea immaginaria tracciata tra la Tre e la Cinque deve passare dietro a noi, dandoci la direzione in cui ci muoviamo. Ma ancora non riesco a capire se siamo capovolti o no...» «Parla piano, George.»
«Scusa. Dimenticavo il ragazzo.»«Ma non ti sei ancora accorto, George» mormorò la signora Corrie, che aveva sempre avuto tendenza per discipline assai meno aride «che è la prima volta che ci troviamo veramente soli, da diciotto anni a questa parte?»
«*Fatti un altro riposino, Mathewson. E... sì, bevi pure quanto vuoi e tutte le volte che lo desideri. Di acqua ce n'è sempre in abbondanza: ma non stancarti e non accaldarti troppo... non si può poi aprire la finestra. Il tuo*

sistema di sopravvivenza riesce a controllare, in condizioni normali, il calore generato da tre corpi adulti in condizione di riposo, ma io forse ti ho fatto lavorare troppo. Mentre riposi, leggi le istruzioni scritte sul distributore di alimenti e sugli altri servizi. Se non capisci qualcosa, dimmelo pure.» Nella scialuppa Due, la signora Wallace stava assicurando gli schermi di plastica destinati a dare una certa "privacy" a uno dei servizi essenziali, mentre Simpson e MacCall cercavano di far ruotare la scialuppa ormai stabilizzata, orientandola in modo da avere luce sufficiente per lavorare senza essere accecati dal sole. Bisognava che i raggi solari colpissero la parte interna del portello di entrata, ma non penetrassero nella sezione coperta dal materiale opaco.

«Perché l'acqua non potrà mai mancare?» domandò la donna. Poi soggiunse subito: «Ah, capisco!»

Pochi minuti dopo, il signor MacCall, che stava studiando
il manuale delle istruzioni, disse: «L'acqua non mancherà mai perché viene riciclata, ma secondo me questo significa che ci saranno altri problemi... cibo, aria, assorbimento del calore. Qui si dice che i viveri della scorta sono alimenti a basso residuo, altamente concentrati; ciò significa che la loro mancanza di volume ci farà sentire sempre affamati, anche se l'organismo ne avrà abbastanza per mantenersi in vita. In una scialuppa con tre occupanti come la nostra, i viveri dureranno poco meno di due settimane, secondo questo diagramma. Ma tutti sanno che si può ridurre molto le quantità di cibo, quando non si consumano energie. Non capisco. So di naufraghi che hanno resistito per periodi di tempo assai più lunghi sopra una scialuppa, in mare, con assai meno cibo e un apparecchio per desalinizzare l'acqua.» «I naufraghi di una scialuppa» disse Simpson seccamente «avevano una quantità d'aria fresca illimitata.»

«*Zitti, per favore*» intimò Mercer.

Durante le tre ore seguenti, la voce di Mercer eruppe dagli altoparlanti delle scialuppe ogni pochi minuti. A volte diceva cose che si adattavano a pennello alle difficoltà — materiali o psicologiche — degli occupanti di alcune scialuppe. Era come se lui sentisse quello che dicevano (ed era proprio così, infatti!) e suggerisse la risposta al loro problema durante la conversazione seguente col ragazzo Mathewson. E anche questo era vero. Così che, una dopo l'altra, tutte le scialuppe finirono per stabilizzarsi, e i passeggeri cominciarono ad assicurare gli schermi, a familiarizzarsi con gli accessori

piuttosto rudimentali e a sistemarsi il più comodamente possibile.
Non ci fu panico. Ogni volta che un superstite si agitava o alzava la voce portandola al livello di una conversazione normale, Mercer gridava dall'altoparlante di stare tranquilli e di mantenere il canale libero per la scialuppa Quattordici. Erx[1] estremamente difficile lasciarsi prendere dal terrore quando si era costretti a parlare in un bisbiglio, e si sapeva che qualcun altro si trovava in una situazione assai peggiore. Ciò contribuiva molto a mantenere la calma.
Ma infine anche il dialogo con la scialuppa Quattordici terminò.
«*Ottimo lavoro, Mathewson. Aspetta più tardi a fissare gli schermi. Adesso devi mangiare e dormire. È un ordine. «Ha sentito, signora Mathewson, che sta bene? Avete un astronauta in famiglia.*»
Nella scialuppa Tre la signora Mathewson si teneva ancora aggrappata con una mano al suo attacco, coprendosi gli occhi con l'altra, nonostante che l'interno ora fosse schermato e riparato dal sole. Sorrideva, e grosse lacrime senza peso le sgusciavano tra le dita.
«*Attenzione, signore e signori. C'è qualcuno, a parte me, che non sia stato ancora capace di stabilizzare il suo veicolo...?*»

13

«Qui Prescott. Cosa sta facendo, Mercer?»
Contrariamente alle scialuppe di salvataggio, il modulo
dell'ufficiale medico possedeva brandine a castello, una camera stagna e vani dove si trovavano i vari servizi; senza contare che la sua massa era circa sedici volte maggiore. Controllare la rotazione del modulo non era dunque un'impresa facile.
«Sto cercando di stabilizzare il veicolo» disse Mercer, sforzandosi di non far sentire che ansava. Braccia, gambe e spalle gli dolevano per la stanchezza, ed egli si chiese se l'assenza di gravità non fosse l'unica cosa che impediva alle sue palpebre di chiudersi. «In una quindicina di minuti dovrei farcela» soggiunse.
«Bene. Mentre lavora, mi ascolti attentamente. MacArdle è un tipo molto coscienzioso. Deve calcolare la rotta di ritorno di ciascuna scialuppa e di

ciascun modulo dell’equipaggio, per metterci in grado di arrivare al luogo dell’appuntamento, nel caso il radiofaro dovesse guastarsi. Ma, per fare questo, deve sapere il punto esatto in cui si trova ogni veicolo, e il suo numero.
«Secondo il manuale, è un lavoro che si potrebbe rimandare a domani o a dopodomani... Anche tenendo conto che le scialuppe si sparpaglino sempre più, non sarebbe difficile scorgere le loro segnalazioni luminose. Ma questa gente non è allenata all’osservazione e forse non vedrebbe i razzi lanciati dalle scialuppe vicine. Così MacArdle non potrebbe calcolare la rotta per loro. Vuole i dati ora. Riesce a tenere sveglio il ragazzo?»
«Il problema, con lui, è di mandarlo a nanna.»
«Va bene. Per organizzare e spiegare tutto questo ci vorrà parecchio tempo. Per il momento ascolti, domandi chiarimenti se non capisce a fondo qualcosa, ma continui a cercare di controllare la sua rotazione. Quando avrà finito, le serviranno un gran foglio di carta e una matita...»
Mercer impiegò mezz’ora a capire che cosa dovesse fare e a spiegarlo ai passeggeri. Poi si sistemò vicino alla calotta, col trasmettitore per la frequenza-scialuppe in azione, la matita pronta e un foglio su cui era disegnato il diagramma di Prescott assicurato col nastro adesivo a lato di una brandina.
Il diagramma consisteva in un cerchio con la circonferenza divisa in sedici parti uguali, ciascuna con un punto numerato, da uno a sedici e in senso orario, cioè come erano state numerate le scialuppe nella sala di comando *dell’Euridice,* guardando in direzione della poppa. Dentro questo circolo ce n’era uno più piccolo, che indicava la posizione occupata dai moduli dell’equipaggio. La circonferenza del secondo circolo era divisa in quattro, ma le posizioni erano segnate leggermente, perché non si sapeva ancora dove si trovassero i vari moduli rispetto a una qualsiasi delle scialuppe. Con un po’ di fortuna, tra un’ora lo si sarebbe potuto sapere.
«Qui Prescott. Siamo pronti, Mercer. E lei?»
«*Scialuppe Due e Sedici, attenzione! Osservate attentamente*» disse Mercer. «*Scialuppa Uno, lanciate il vostro razzo.*»
I razzi per il segnale di richiesta di soccorso bruciarono per trenta secondi — illuminando una larga nube di gas che avevano espulso appena prima di accendersi — poi gradualmente svanirono. Né il cerchio delle scialuppe, né i moduli dell’equipaggio erano ancora tanto lontani da non essere in grado di

scorgere il segnale. Ma Mercer non riuscì ad avvistare il razzo della scialuppa Uno, né guardando dalla calotta, né con l'aiuto del periscopio che serviva le zone opache del suo modulo.
«Qui scialuppa Due. Io lo vedo.»
«Qui scialuppa Sedici. Anch'io.»
«Qui Prescott. Eccolo!»
II primo ufficiale aveva lasciato inserito il suo ricevitore sulla frequenza dell'equipaggio, perché Mercer potesse sentire Neilson e MacArdle riferire risultati negativi come i suoi.
«*Scialuppe Uno e Tre, attenzione!*» disse il medico. «*Tocca a voi, Due.»*
Pochi secondi dopo, la scialuppa Due fu avvistata dai vicini e da Prescott.
Mercer vide invece il segnale luminoso della Tre, forte e chiaro, e pochi minuti dopo i razzi lanciati dalle scialuppe Quattro e Cinque. Calcolò di essere due volte più vicino alla Quattro che non alla Cinque e segnò la propria posizione sul circolo interno. A quel punto avrebbe potuto segnare anche quella degli altri moduli e il nome dei relativi occupanti, perché sapeva che si trovavano a una distanza regolare gli uni dagli altri e ne conosceva l'ordine. Procedendo in senso orario, c'erano MacArdle, Neilson, Prescott e lui, Mercer. Ma preferì aspettare che arrivasse il loro rapporto.
Intanto segnò la posizione della Sedici e, insieme con MacArdle, riuscì a vedere la Sette.
Infine l'operazione ebbe termine. Mercer ringraziò i passeggeri per la loro collaborazione, controllò le condizioni del comandante, poi si legò sulla sua brandina.
«Qui Prescott. Che cosa sta facendo ora, Mercer?»
«Dormo» rispose lui.
«Continui pure.»
Mercer staccò il ricevitore della frequenza-scialuppe e la voce di Prescott fu l'ultimo suono che udì... Fu anche, dopo un periodo che gli sembrò di soli pochi minuti, la prima. Si stropicciò gli occhi, si passò la lingua disidratata sulle labbra aride e disse: «Sono sveglio, credo.»
«Ronfa come un traghetto che decolla, Mercer. Ora ascolti. Per un'ora ho fatto il lavoro che toccava a lei, origliando nelle scialuppe dei passeggeri. Alcuni cominciano ad avere paura. Ma prima di cominciare a raccontargli balle — cosa in cui è maestro — voglio essere certo che le sue menzogne, o mezze verità, abbiano una tenue connessione con la situazione reale. Non

deve lasciarsi cogliere in fallo, perché il morale ne sarebbe stroncato. Dunque io sono un passeggero impaurito. Mi rassicuri.»
«Io non...» cominciò il medico. Poi si raschiò la gola. «Che cosa la preoccupa, signore?» disse.
«Glielo dico subito, che cosa mi preoccupa! È la puzza di questa boccia per pesci che mi preoccupa! Quando potremo uscirne?»
Mercer estrasse il manuale, poi pensò che Prescott probabilmente lo avrebbe sentito voltare le pagine e allora lo ripose. Aveva buona memoria.
«Deve rendersi conto, signore» disse con voce suadente «che questo è soprattutto parto della sua fantasia che, costretta in un piccolo spazio affollato, esaspera la sua sensibilità all'odore della traspirazione e agli altri odori simili. Non è affatto, ripeto "affatto", dovuto al funzionamento difettoso dell'impianto di condizionamento dell'aria della scialuppa, né degli impianti per l'eliminazione o la rigenerazione dei rifiuti. In quanto all'astronave di soccorso, non dovrebbe tardare più di pochi giorni...»
«Qui sbaglia, Mercer. Potrebbe tardare più di due settimane.»
«Oh!» esclamò il medico. Ma Prescott non gli lasciò il tempo di pensare.
«Abbiamo fame. E fa caldo, qui dentro!»
«Potete aumentare il volume degli alimenti aggiungendo acqua. Di acqua ce n'è in abbondanza.»
«Anche l'acqua puzza.»
«In realtà, signore, l'acqua della vostra scialuppa, rigenerata come, è assai meno nociva di quella attinta da una qualsiasi delle riserve terrestri... Prima di tutto è assai meno inquinata. Credo proprio che l'odore sia in gran parte frutto della sua immaginazione, e sia dovuto anche al fatto che pensa troppo alla sua provenienza.»
Poi Mercer continuò: «In quanto alla temperatura, il rialzo è causato dal calore corporeo prodotto dagli sforzi che ha appena compiuto per stabilizzare la scialuppa e per sistemare gli schermi. Probabilmente vi siete mossi troppo, sprecando energia perché siete eccitati e curiosi di conoscere il vostro nuovo mondo. Ora non dovete far altro che rilassarvi e restare assolutamente tranquilli, all'ombra dei vostri schermi individuali. Toglietevi qualche indumento, se necessario, fino a che l'impianto dell'aria condizionata non avrà rinfrescato un poco l'ambiente. Bevete e parlate quando volete, ma non consumate energia, perché questa produce calore. Se farete come vi ho detto, vedrete che la temperatura della scialuppa resterà sopportabilissima e anche

per...»
«Scusi, Mercer. Ma farà molto più caldo, in seguito. La rotta *dell'Euridice,* che è poi anche la nostra, attraversa l'orbita di Venere e si troverà nel punto più vicino al sole tra nove giorni.»
Con rabbia, perché all'improvviso lo aveva afferrato la paura, Mercer sbottò: «E l'astronave di soccorso? Perché dovremo aspettare?»
«Veramente dovrei essere io a fare le domande. Ma le darò la risposta ugualmente perché poi sappia come cucinarla nel modo migliore ai passeggeri. Il conteggio alla rovescia dell'astronave di soccorso è iniziato prima che noi abbandonassimo l'*Euridice,* e ora si trova a meno dodici ore, cioè il tempo necessario per preparare i razzi ausiliari ad alta accelerazione. E poi sta aspettando quello che aspettiamo noi: che l'*Euridice* esploda.»
«Speriamo che si decida presto» esclamò Mercer, con ardore. «Così potremo tornare al luogo dell'appuntamento.» «Be', no. Forse ciò sarebbe desiderabile se il reattore e i materiali radioattivi del carico esplodessero con relativa lentezza e lanciassero all'intorno pezzi di frammenti radioattivi che si spostassero a bassa velocità. Basterebbe aspettare un giorno o due, fino a che la zona non si fosse ripulita, e non sarebbe necessario ritardare il lancio della nave di soccorso. Ma supponiamo che l'*Euridice* si trasformi in una bomba che lancia all'intorno una sfera di metallo vaporizzato e si comporta come una nova in scala ridotta. A breve distanza, quel materiale attraverserebbe la plastica delle scialuppe come una scarica di microscopici pallini da caccia, oltre a inondare la zona di radiazioni mortali. E adesso noi saremmo di gran lunga troppo vicini per sopravvivere. Ma le radiazioni e l'effetto dei frammenti diminuiscono d'intensità con l'aumentare della distanza. Conosce la legge dei quadrati inversi, suppongo?»
«Sì» disse Mercer. «Il grado di dispersione sarebbe tanto grande, che noi potremmo non essere colpiti affatto, e il pericolo delle radiazioni sarebbe neutralizzato. Ma quanto tempo dovremo aspettare ancora per avere qualche debole probabilità di sopravvivere all'esplosione?»
«Alcuni giorni. Ma evidentemente non possiamo dirigerci verso il luogo dell'appuntamento fino a che l'*Euridice*, non sarà esplosa, altrimenti andremmo verso il pericolo, invece di andare verso la salvezza. Il guaio è che i dispositivi contro i guasti del reattore potrebbero tener duro più a lungo di quello che fa comodo a noi.»
«Ma i razzi A delle scialuppe sono in grado di imprimere un'accelerazione di

soli cinque metri circa al secondo. Il che significa che essi possono ridurre a zero la velocità di allontanamento delle scialuppe e immetterle in una rotta di rientro a due metri e mezzo al secondo, la velocità di allontanamento attuale. L'autonomia delle scialuppe è di sole due settimane.»
«Un po' di più, se gli occupanti si limitano a respirare, a parlare e a dormire, senza agitarsi. Deve cercare di impedirgli di... agitarsi.»
«Di spaventarsi o di preoccuparsi, cioè?»
«Voglio dire agitarsi.»
«Oh...!»
«Ora è in grado di spiegare a tutti perché l'astronave di soccorso non potrà essere lanciata prima che si sia verificata l'esplosione. Ricordi ai passeggeri che si tratta di un veicolo senza equipaggio, ad altissima accelerazione, che arriverà qui in brevissimo tempo. E c'è qualcos'altro che dovrebbe fare, anche se questo non è urgente. Cerchi di insegnare ai passeggeri qualche nozione elementare di astronomia. Neilson mi dice che nonostante il vapore surriscaldato uscito dalla poppa per alcune ore dopo l'abbandono della nave, l'*Euridice* non è avanzata in fretta come speravamo. Potrebbe perciò accadere che il faro dell'appuntamento resti danneggiato al momento dell'esplosione, e che gli strumenti per la navigazione delle scialuppe, che renderebbero tanto facile orientare di nuovo queste prima di accendere i razzi per dirigersi al luogo del rendez-vous, non funzionino. Può darsi che i passeggeri debbano orientarsi servendosi del sistema più difficile, e trovare subito la direzione giusta.»
«Capisco» disse Mercer, chiedendosi dove diavolo fosse finita la sua saliva. Era stato troppo occupato fino a quel momento per aver paura e, d'altronde, credeva che il peggio fosse passato con l'abbandono dell'*Euridice.* Invece ora capiva con chiarezza che non erano ancora sfuggiti alla nave, e che, se pure fossero riusciti a liberarsene, forse non ce l'avrebbero fatta più a tornare indietro, al punto di raccolta, prima che le loro scorte si fossero esaurite; e neanche si poteva essere matematicamente sicuri che il veicolo di soccorso — che non aveva equipaggio e doveva percorrere una lunghissima distanza — arrivasse al luogo esatto dell'appuntamento.
«Direi che ora conosce perfettamente la situazione, Mercer. C'è qualcos'altro che la preoccupa?»
Il medico rimase in silenzio per un attimo, pensando a tutte le paure che lo tormentavano: ma non voleva, elencandole, dare a Prescott l'impressione di

trovarsi davanti a un ragazzino spaventato. Avrebbe preferito crepare, piuttosto. Si domandò — non per la prima volta — se il coraggio non fosse soltanto il terrore travolgente di essere creduto un vigliacco.
«Sì, signore» disse infine. «Sono un ufficiale della nave che ha bisogno di essere rassicurato. Mi rassicuri.»

14

Mercer propinò un intruglio fatto di verità addomesticata e di tranquillo ottimismo, col risultato che i passeggeri, dopo sei giorni di permanenza nelle scialuppe di salvataggio, erano scomodi sì, ma non eccessivamente angosciati. Molti erano tanto tranquilli da riuscire perfino ad annoiarsi e — nonostante le raccomandazioni dell'ufficiale — cercavano di alleviare la propria noia con espedienti che generavano molto calore.
La scialuppa Quattro non era stata la prima nella quale ciò si era verificato, e molto probabilmente non sarebbe stata neanche l'ultima.
Corrie — che per parecchi minuti frenetici aveva permesso alla parte più elevata della sua mente di rinunciare al controllo del suo corpo — reagiva ora nel modo abituale, cioè accingendosi ad analizzare freddamente tutte le cose e le persone che gli stavano intorno.
«Non capisco perché la temperatura sia così alta» disse. «Pur ammettendo che facciamo parte di un sistema chiuso ed equilibrato in cui è stata introdotta energia sotto forma di calore, non si può dimenticare che siamo soltanto in due in una scialuppa progettata per tre, e che dovrebbe quindi esserci un margine del cinquanta per cento sul raffreddamento, nonché sulle riserve d'aria e di viveri. La seconda legge della termodinamica dice che... Lasciami fare, cara, voglio tentare un esperimento. Se io mi metto a ruotare al centro della scialuppa, l'unica energia necessaria sarà quella richiesta per iniziare la rotazione, ma il movimento dell'aria che passa sulla mia pelle dovrebbe avere un effetto rinfrescante...»
«Sta' fermo» disse la signora Corrie, assonnata.
«Ma noi abbiamo caldo e siamo tutti sudati e... Mi domando come faranno nelle scialuppe con tre o quattro passeggeri. Dev'essere terribile.»
«No, se si comportano come ha detto quel tipo, George.» Corrie rise. «E

adesso, a ogni minuto che passa, quel ficcanaso in ascolto ci sciorinerà una predica molto cortese, servendosi di espressioni generiche, naturalmente, e senza mai nominare i peccatori...»
«*Signore e signori, attenzione... Devo ricordare una volta ancora ad alcuni di voi di evitare sforzi fisici inutili. Riposate, economizzate cibo e aria. Dovete compiere esercizi puramente mentali. Ho già suggerito, e qualcuno mi ha ascoltato, dei giochi a base di domande e risposte.*
«*Mathewson, è ora di fare un'altra lezione di astronomia...*»
Faceva veramente caldo nella scialuppa Cinque, un caldo quasi insopportabile. Ma gli occupanti non potevano sapere che le loro condizioni erano assai peggiori di quelle dei Corrie o del terzetto formato da Stone, Kirk e dalla signora Mathewson, così non si lamentavano più degli altri. Alcune proteste non erano espresse in parole, ma sottintese (quelle riguardanti il puzzo di sudore, o lo stato dell'impianto igienico sovraccarico di rifiuti e di quello per la rigenerazione dell'acqua, ugualmente sovraccarico) perché gli occupanti cercavano con tutte le loro forze di non pensare a cose del genere.
Nella scialuppa Cinque, gli schermi di plastica che servivano da pareti divisorie erano stati smontati quando si era scoperto che impedivano all'aria di circolare liberamente. Ma lo sforzo fatto per toglierli aveva generato una notevole quantità di calore, così l'ambiente era diventato appena più fresco. Incredibile ma vero, anche l'eliminazione di altri ostacoli alla libera circolazione dell'aria, quali erano gli indumenti, si svolse senza molte difficoltà. Faceva davvero troppo caldo, per preoccuparsi delle norme dettate dal neo puritanesimo che voleva il corpo femminile completamente coperto, tranne nell'intimità della casa. O forse nella scialuppa Cinque cominciavano a sentirsi come a casa.
«Ho fame e caldo» disse la signora Kirk, all'improvviso. «Ho letto, una volta, di persone che avevano freddo e fame. Ora le invidio.»
«E io invidio lei» disse la signorina Moore, che girava lentamente intorno al proprio asse longitudinale, gambe e braccia un po' allargate per trarre il massimo vantaggio dalla brezza che generava da sé. «Invidio la sua ciccia» continuò. «Lei ha più riserva di grasso che noi tutti messi insieme, e una dieta obbligata le farà bene. Anzi, per essere giusti, non dovrebbe mangiare assolutamente niente, perché noi moriremo di fame molto prima di lei, specialmente se continuiamo a dividere il cibo in quattro. Anch'io ho fame, accidenti!»

«Non è gentile a chiamarmi cicciona, anche se lo sono davvero» replicò la signora Kirk. «E poi, mio marito è ancora più grasso di me e sono certa che ora soffre terribilmente. La gente grassa ha lo stomaco dilatato, e ha sempre più fame delle persone snelle come lei. Ma lei ha semplicemente paura di dimagrire tanto che Eglin finisca per non guardarla più.»
«Io vorrei uscire da questa trappola» piagnucolò la signorina Sampson. «Per favore, potrei andarmene da qui?»
«Non faccia la stupida!» rispose la Moore, senza staccare gli occhi dalla signora Kirk. «La pigmentazione della sua pelle la protegge contro il caldo, e lei, la gente come lei è nata e cresciuta in condizioni di carestia.»
«Secondo me, sbaglia» disse la signora Kirk. «Il colore della loro pelle li protegge dalla forte luce del sole, ma non da un alto grado di umidità. Ricordo di aver letto che...»
«La lettura deve essere stata la sua unica forma di divertimento» l'interruppe la signorina Moore «e, se la guardo, capisco perché.»
«Questo non è...»
«Mi ricordo di aver letto una storia» continuò la ragazza «in cui il membro più vecchio e inutile di un gruppo di esploratori veniva sacrificato per la salvezza degli altri. Lo gettarono in pasto ai lupi. Noi non saremo così spreconi, però. Che ne dite, Sampson? Il cannibalismo è stato praticato dalla sua gente di recente. Ci conceda il beneficio della sua esperienza.»
«Sapone, un bagno» mormorò la poveretta. «Una bella nuotata in mare...»
«Fa bene a ignorarla completamente» disse la signora Kirk. Tacque un istante, poi continuò, in tono pacato, pieno di buon senso e decisamente malizioso: «Eppure lei non avrebbe mai il coraggio di mangiarmi, se solo pensasse alle conseguenze. Non sono proprio tutta commestibile, sa, e l'impianto per l'eliminazione dei rifiuti non potrebbe contenere tutto. Le ossa, per esempio. Alcune sarebbero troppo grosse e dure per poterle ridurre in dimensioni tali da farle entrare nell'apposito contenitore... specialmente se appena rosicchiate e scivolose. E lei ha a disposizione soltanto i denti e le mani, per spezzarle. E poi ci sono i capelli, le unghie, i polmoni, i globi oculari e...»
«Mi fa vomitare!»
«Se ha tanta fame, non capisco perché debba venirle nausea.»
«Piantatela!» gridò Eglin. «Tutte e due.»
Per alcuni minuti ci fu silenzio, benché l'atmosfera fosse pesantemente satura

di rabbia, oltre che di calore, di umidità e di un'infinità di odori spiacevoli. Eglin non poté fare a meno di accorgersene, perché teneva le labbra strette per l'ira, e respirava forte col naso, mentre fulminava con lo sguardo le donne, una alla volta.
Durante i primi giorni trascorsi nella scialuppa, Eglin si era sentito troppo imbarazzato per azzardarsi a guardarle, anche se erano ancora completamente vestite, perché, di solito scopriva sempre che quelle stavano fissando lui e non sapeva che cosa potessero pensare che lui stesse pensando quando sbirciava nella loro direzione. E quando, per l'aumento di calore e di umidità, erano stati costretti tutti a spogliarsi, la situazione si era fatta anche più imbarazzante. Solo per poco, tuttavia: infatti accadeva spessissimo che lui pensasse proprio quello che loro pensavano che stesse pensando, ed Eglin non poteva nasconderlo. Così aveva cominciato a fissarle tutte a turno, per non urtarne la suscettibilità dando l'impressione di ammirare una più dell'altra.
Ma ora aveva troppo caldo ed era troppo furente, frustrato e affranto, per preoccuparsi di cose del genere, così passò la maggior parte del suo tempo osservando la signorina Moore, che era la più carina e, di solito, la più insopportabile.
Eglin si passò una mano sulla fronte, sulla faccia e sull'umido cespuglio scuro formato dalla barba di una settimana, liberandolo delle grosse gocce di sudore senza peso. Doveva trovare un sistema per costringere quel diavolo di ragazza a smettere di litigare in continuazione e di esibire in modo provocante il suo corpo indubbiamente bello: veramente di sistemi ce ne sarebbero stati parecchi e tutti estremamente piacevoli... per lui. Era tanto assorto nelle sue riflessioni, che il putiferio si scatenò prima che potesse accorgersene.
La signorina Sampson scoppiò in singhiozzi, graffiando furiosamente l'involucro di plastica. Le sue unghie erano molto lunghe, perché, a differenza delle altre due, non se le rosicchiava per scaricare la tensione nervosa. Quando l'impeto del suo assalto la fece rimbalzare dalla "parete" elastica, lei le sferrò un calcio che la mandò a sbattere contro quella opposta, dove riprese a graffiare e scalciare. A ogni rimbalzo, l'involucro di plastica cedeva formando sacche pericolose, e il sole danzava sull'orlo della sezione opaca. Parecchie volte lei urtò contro le altre due donne, ma involontariamente, perché non cercava affatto di aggredirle. Almeno fino a

che la signora Kirk non tentò di trattenerla e si guadagnò due lunghi graffi sanguinanti sull'avambraccio, in compenso del suo disturbo.
Allora Eglin, imprecando, puntò i piedi contro la plastica solida del pannello dei servizi e si tuffò con slancio per intercettare la ragazza. I due si scontrarono goffamente e rotolarono contro la calotta di plastica finché finirono proprio al centro della scialuppa, girando lentamente insieme, come una trottola umana...
Eglin le stava di fronte e le stringeva i polsi, tenendoglieli dietro la schiena. Per un attimo temette che potesse colpirlo con le ginocchia o mordergli la faccia con quei denti candidi e perfetti, ma all'improvviso la ragazza gli si abbandonò contro e cominciò a piangere.
«Bel colpo, Sampson» disse la signorina Moore, furibonda. «Prima una crisi isterica, poi un po' di lotta libera e infine... si scioglie in lacrime! L'espediente più vecchio e sfruttato. Ma non le servirà a nulla, Sampson, perché fa troppo caldo qui dentro. Si allontani da lui!»
«Invidiosa?» s'informò la signora Kirk.
Ma tutte e due afferrarono la rivale, ciascuna per una spalla, cercando di allontanare da lei Eglin con la mano libera. Lui si accorse (non era la prima volta da quando avevano abbandonato l'*Euridice)* di vivere una situazione che a molti sarebbe sembrata invidiabile; ma per quello che poteva ricavarne, era come se si trovasse in un monastero.
«Va bene, va bene» disse in un tono di voce che lasciava intendere chiaramente il contrario. «Se proprio non volete dormire e non la smettete di beccarvi, facciamo almeno quello che consiglia il nostro nume tutelare ed esercitiamo un po' la mente... giocando a indovinare.» Allungò un braccio in un ampio gesto rabbioso che comprendeva la scialuppa, chi ci stava dentro e l'universo intero che la circondava, e disse: «Sto pensando a qualcosa che comincia per... S.»
«Sagittario» disse la signora Kirk.
«II... il sole» disse la signorina Sampson.
«Bella fantasia!» commentò la signorina Moore.
«*Se non puoi vedere le costellazioni nel modo in cui te le ho descritte, non cambiare l'orientamento del tuo veicolo. Gira su te stesso come una trottola, ma molto lentamente, dentro la sezione trasparente, e guarda le stelle fino a che non vedrai la formazione giusta. Con quel sistema si spreca meno energia e si produce una quantità assai minore di calore»* disse la voce di

Mercer.
Nella scialuppa Tre la situazione era un po' diversa. Un ipotetico osservatore munito di un termometro di grande precisione avrebbe trovato la temperatura interna impercettibilmente più fresca che non nella scialuppa Cinque. Ma uno psichiatra si sarebbe preoccupato moltissimo.
Kirk galleggiava come un'enorme astronave vivente sopra il pannello dei servizi, tenendosi continuamente assicurato a esso con una mano grassa e pelosa. I suoi occhi non abbandonavano mai la signora Mathewson, che fluttuava all'altra estremità della scialuppa. Le sole volte che le levava gli occhi di dosso era quando Stone riusciva a passare in mezzo ai due, cosa che accadeva il più spesso possibile.
Nella scialuppa Tre non ci si distraeva con indovinelli, quiz, né esercizi mentali di alcun genere. Quando Kirk parlò, ruppe un silenzio che durava da sei ore.
«Perché quello chiacchiera tanto col ragazzo?» protestò. «Certo, è un caso particolare, lo so, ma Mercer potrebbe concedere anche a qualcun altro il beneficio delle sue attenzioni individuali. Di superstiti ce ne sono parecchi.»
Era una protesta ragionevole, in confronto ad altre sollevate in precedenza, e il tono di Kirk era conciliante, come se stesse cercando di avviare una conversazione che non sfociasse in un'aspra discussione. La signora Mathewson si scostò i capelli umidi e appiccicosi dalla faccia. «Credo che stia cercando di aiutare noi tutti, come ha detto Stone, anche se finge di occuparsi solo di Bobby per non offendere gli altri con spiegazioni troppo semplici.»
Guardò da un uomo all'altro, cercando di metterli d'accordo e supplicando silenziosamente con lo sguardo Stone di non peggiorare le cose. Ma questi non la stava osservando e non poté afferrare la supplica silenziosa.
«Lei bara sul cibo, Kirk» disse Stone. «Non facciamo le parti giuste.»
«Lei non ha bisogno di parti giuste» replicò l'altro. «Un nanerottolo pelle e ossa come lei vive di niente.»
«Ho sempre desiderato mettermi a dieta» disse la signora Mathewson, cercando ancora di rendere meno tesa la situazione «ma me ne era sempre mancato il coraggio. Invece adesso...»
«Dentro ogni uomo grasso» disse Stone, sempre senza guardarla «c'è un idiota magro come un chiodo che non si controlla.»
«Vi prego» disse la donna «smettetela di litigare per il cibo!»

«*Signore e signori, attenzione! Come ben sapete, stiamo seguendo la rotta originale dell'Euridice, che durante i prossimi giorni passerà nel punto più vicino al sole. Vi posso assicurare che la temperatura non supererà limiti sopportabili, anche nelle scialuppe sovraffollate, purché restiate fermi e non produciate calore inutile. Le scorte di viveri sono sufficienti; solo il volume ridotto degli alimenti può farvi temere di morire di fame. La rapida perdita di peso è provocata dalla temperatura elevata.*

«Considerate ora la situazione sotto un nuovo punto di vista: anche la terra, in gran parte, è sovraffollata, manca di riserve alimentari e necessita quindi di un severo controllo perché le risorse ancora disponibili non vengano sprecate e l'umanità non muoia a causa dell'inquinamento o dell'eccesso di calore atomico da essa stessa prodotti. Anche voi ora vi trovate a dover affrontare gli stessi problemi, sia pure su scala ridotta, e qualcuno deve adattarsi a situazioni che non di rado si verificano anche sulla terra: squilibri nei rapporti reciproci, contrasti e perfino un vero e proprio conflitto in miniatura, sembrano inevitabili. Ma una guerra sterminerebbe tutti nel vostro piccolo mondo di plastica, come decimerebbe gli abitanti del vostro pianeta natale. Dovete evitare a tutti i costi di lottare.

«Ricordatevi che siete esseri umani e non animali, e controllatevi.»

Controllare la scialuppa Quattordici non era difficile, anche se ci voleva tempo. Mathewson ora sapeva esattamente come cambiare l'orientamento del suo veicolo e stava imparando ad allineare a un gruppo di stelle la linea divisoria tra la sezione trasparente dell'involucro e quella opaca, quando Mercer ne dava l'ordine.

Aveva fame, ma non troppo, e il caldo non gli impediva di tenersi addosso l'uniforme e il berretto. L'impianto per la sopravvivenza della Quattordici, progettato tenendo conto delle esigenze di tre occupanti adulti, permetteva a Bobby di passarsela discretamente.

Mercer gli aveva dato il permesso di spogliarsi, ma lo aveva avvertito di non esporre la pelle al sole, altrimenti si sarebbe procurato gravi e dolorose bruciature. Secondo Mercer, gli astronauti abbronzati esistevano soltanto nei programmi televisivi. Quelli veri evitavano i raggi solari, e se uno di loro finiva per scottarsi, era considerato un imprudente. Un bravo cosmonauta imparava a dominare se stesso, oltre che la sua nave, e a tenere la mente occupata e pronta. Lo spazio era un luogo molto bello, ma solitario e pericoloso, se non ci si manteneva padroni di sé.

Mathewson sapeva che non sempre riusciva a dominarsi. A volte avrebbe voluto cambiare gioco: quello del cosmonauta non finiva mai. In quei momenti si stancava di studiare a memoria i nomi delle stelle, di addestrarsi sui piccoli pannelli di controllo o di strisciare un centimetro dopo l'altro sulla plastica, per tenere una data stella in posizione. Ma non poteva cambiare gioco e neppure poteva smettere di giocare.
Chissà se Mercer si accorgeva quando lui perdeva il controllo di sé e cominciava a urlare per riempire il vuoto, oppure a piangere, perché era solo. La prima volta che si era messo a piangere, l'ufficiale aveva spiegato a qualcuno di un'altra scialuppa che esistevano ragioni tecniche e psicologiche per cui non gli era possibile mettere in contatto marito e moglie, oppure due persone care, che viaggiavano in scialuppe diverse. E poi aveva soggiunto che era già abbastanza difficile evitare che scoppiassero liti tra gli occupanti di una stessa scialuppa e non era proprio il caso di accenderne altre tra una scialuppa e l'altra. Inoltre queste ultime stavano sparpagliandosi in modo tale, che l'altoparlante del suo ricevitore non riusciva più a stimolare il microfono del trasmettitore, fissato a una paratia lontana parecchie decine di centimetri.
No, certo Mercer non lo aveva sentito piangere, perché il suo atteggiamento non era mai cambiato... mica lo aveva chiamato bravo ragazzo, o lodato, o trattato come si tratta un bambino. Fin dal primo giorno lo aveva considerato uno dell'equipaggio e aveva sempre continuato così; dunque quando lui aveva pianto o gridato, Mercer doveva essere stato intento a qualcosa di importante. E dato che lui, Bobby, era il comandante della nave, non doveva lasciarsi sorprendere a cedere allo scoramento.
Ma spesso, quando si svegliava senza letto e lenzuola, e con intorno a sé solo aria calda, plastica e stelle lontane, aveva una gran paura e non poteva farci niente, perché aveva bisogno di sua madre.
«*Attenzione, attenzione. Ricevo un segnale: l'Euridice esploderà tra circa tre minuti! Copritevi immediatamente gli occhi. E teneteli coperti per almeno trenta secondi dopo il lampo. Ripeto, non cercate di guardare attraverso gli occhiali o di sbirciare tra le fessure delle dita. Potrebbe essere l'ultima cosa che riuscireste a vedere»* avvisò Mercer.
Mentre parlava, il dottore spinse la brandina del comandante in fondo al suo vano e chiuse lo schermo a tenuta stagna. Le pareti metalliche della nicchia e le bende sugli occhi feriti — che forse non sarebbero comunque stati in grado di vedere — proteggevano a sufficienza Collingwood dal lampo. Anche

Mercer si coprì la faccia come aveva raccomandato di fare ai passeggeri, perché Prescott glielo aveva ordinato in un linguaggio assai più pungente.
Benché tenesse la mano sulle palpebre chiuse, avvertì il bagliore dell'esplosione come una chiazza rosea e luminosa che svanì molto lentamente.
Quando finalmente guardò, gli apparve una splendida aurora sferica che si espandeva, fremente, riempiendo tutto lo spazio. La radio crepitò con fragore assordante, e il livello delle radiazioni cominciò a salire.
Quando Prescott gli aveva passato il segnale di Neilson, aveva detto anche che i dispositivi di sicurezza del reattore avevano resistito troppo a lungo e che l'esplosione sarebbe stata imponente — forse la maggiore esplosione nucleare mai avvenuta fino a quel momento — ma che loro erano ormai al sicuro. Mercer sperò che il primo ufficiale non avesse soltanto cercato di rassicurarlo.

15

Dalla finestra dell'ufficio di Brannigan, si vedeva la nave di soccorso ritta contro il cielo, come una bianca piramide sottile avvolta nel pizzo rosso delle torri di servizio. Intorno non si notavano segni di attività, ma la situazione poteva cambiare da un momento all'altro. Era lui e soltanto lui che doveva prendere una decisione, e sarebbe stato meglio farlo ora, senza fingere di arrivarci tenendo conto democraticamente dei consigli altrui. Brannigan voltò le spalle alla finestra e guardò il lungo tavolo appoggiato alla scrivania come il tratto verticale di una T grassa e grigia. «Stiamo perdendo tempo» disse, senza rivolgersi a nessuno in particolare.
«Non sono d'accordo» replicò Perkins. «Sono passati meno di trentacinque minuti da quando è esplosa l'*Euridice.*»
«Quell'uccello là fuori costa quasi due volte più della nave perduta» osservò Musgrave. Poi soggiunse, in tono di scusa: «Nella mia qualità di amministratore della compagnia, ho l'obbligo di ricordarle cose del genere, prima che decida di gettare il denaro buono dietro a quello cattivo.»
«Non ha torto» osservò Beck. «Il ritardo con cui è avvenuta l'esplosione non nuocerà a nessuno, ma poi si dovrà perdere altro tempo per assicurarsi che i

passeggeri inesperti si orientino con esattezza verso il punto del rendez-vous, oltre, naturalmente, al tempo necessario per arrivarci. Io posso far posare quell'uccello entro un chilometro dal loro faro; ma ci sarà poi qualcuno là, da salvare? Dovremo aspettare fino a che non riceveremo un loro rapporto sulle riserve di ossigeno.»
«Ci sarà forse da aspettare parecchio» disse McKeever, con voce secca, da conferenziere. «L'esplosione ha trasformato l'*Euridice* in una zona di interferenza radio che si espande rapidamente, un po' come una ionosfera attraverso la quale, grazie alla nostra potente attrezzatura, noi possiamo far passare un segnale. Ma loro non hanno potenza sufficiente e non potranno risponderci fino a quando il volume dell'interferenza non si sarà ampliato e diffuso tanto da permettere al loro segnale e a quello del radiofaro, se ancora esiste, di passare.
«Secondo i miei calcoli, l'interferenza non potrà sparire in meno di tre giorni» continuò McKeever. «E mi sembra che Beck non debba semplicemente puntare al centro dell'esplosione, perché Neilson ha usato un rozzo getto di vapore, di cui non si conoscono con esattezza l'inclinazione e la spinta, e che ha fatto avanzare, e probabilmente anche deviare dalla rotta, l'*Euridice.* Se intendiamo compiere un lancio a tarda sera, dovremo usare i dati inviati da MacArdle.»
«Ma possiamo fidarci di quelli, per un lancio importante?» domandò Beck. «E se il faro fosse distrutto dall'esplosione, come farebbero i superstiti a trovare la via per recarsi al luogo dell'appuntamento?»
Il dottor Lassiter si raschiò la gola. «Conosco gli ufficiali dell'*Euridice* benissimo» disse «a eccezione di uno. Potete fidarvi dei dati di MacArdle. In quanto ai passeggeri che devono recarsi al rendez-vous senza l'aiuto del faro, sapete che il medico di bordo ha impartito alcune lezioni elementari di astrologia e di astronavigazione... naturalmente preparate da Prescott e MacArdle.»
«Che ne pensa di Mercer?» domandò Beck. «E Prescott, che ne dice?»
«A me piace» dichiarò Lassiter «e a Prescott non va a genio niente e nessuno. Ma non lo ha definito un incompetente, il che equivale a un giudizio positivo. La cosa che mi preoccupa è che tutte le scialuppe arriveranno al punto dell'incontro terribilmente a corto d'aria, e le due sovraffollate saranno in condizioni ancora più tragiche. La nave che sta lì fuori è veloce, ma noi abbiamo dovuto aspettare molto prima che *l'Euridice* si decidesse a

esplodere, e i superstiti sono molto lontani, ora. I miei dati non sono precisi come quelli di Beck, ma sono certo che se non eseguiremo il lancio al più presto, al punto del rendez-vous troveremo ad aspettarci un mucchio di individui asfissiati da poco.»

Il dottore Lassiter rappresentava la più umana delle scienze in quella riunione, e per questo tendeva a preoccuparsi soprattutto degli uomini che si trovavano nello spazio.

«E va bene» dichiarò Brannigan bruscamente «tenteremo di salvarli.»

Dopo che la decisione fu presa — con il solito sistema democratico — Beck la comunicò agli uomini addetti al lancio. Tutti gli altri problemi riguardavano la linea di condotta, e in questo Brannigan si considerava un dittatore.

«Se organizziamo il salvataggio» osservò Westgate all'improvviso «dovremo precisare molti particolari sulla catastrofe. Che cosa devo raccontare alla stampa e alla televisione?»

«Niente» disse Brannigan. «Questo è il primo incidente importante, ed è accaduto a una nave passeggeri. Ufficiali e passeggeri sono in salvo nelle scialuppe di salvataggio ed è già scattata l'operazione di soccorso, prevista per i casi di emergenza del genere. Nient'altro, fino a che non si saprà se la spedizione ha avuto o no successo.»

Le obiezioni di Westgate (lì stava l'abilità dell'addetto alle relazioni pubbliche) erano tanto ben mimetizzate che non si riusciva subito a riconoscerle come tali. «Ma certo» convenne con voce melliflua «finora non è mai accaduto niente e non c'è ragione di preoccuparsi di un nuovo eventuale incidente fino al momento in cui questo dovesse verificarsi... Comunque l'opinione pubblica ci riterrà responsabili della catastrofe, anche se potremo dimostrare che la colpa è in realtà della società costruttrice. Se non riusciremo a incanalare buona parte di quell'attenzione inopportuna in un'altra direzione per un poco — quanto basta per avere il tempo di preparare risposte soddisfacenti a parecchie scomode domande — saremo sottoposti a un terribile bombardamento da parte della stampa e della televisione che detestano di vedersi nascondere qualcosa.

«Questo è il primo disastro del genere» continuò Westgate «e non ci manca proprio niente... Il comandante ferito, forse morente, non è in grado di dirigere le operazioni di salvataggio... In una scialuppa c'è un ragazzo solo, che cerca di fare il lavoro di tre uomini... Nell'interno delle scialuppe, in

attesa che l'*Euridice* si decida a esplodere, le condizioni sono tragiche: caldo, fame, sovraffollamento, estranei costretti a vivere insieme in una promiscuità tormentosa... È l'incidente più spettacolare, dopo quello dell'Apollo Tredici. Non sarà difficile presentarlo in modo da farci considerare eroi, invece che mascalzoni, e far sì che la maggioranza dei giornalisti si senta obbligata verso di noi per tutto il resto della loro vita...»
Gli altri si unirono alla discussione, argomentando con Westgate e offrendo suggerimenti e alternative. Tutti sembravano convinti che occuparsi delle pubbliche relazioni, come scrivere, scattare foto e dipingere, fosse un'attività alla portata di chiunque, anche di un dilettante.
Ma il dottor Lassiter se ne stava seduto in silenzio, lo sguardo fisso nel vuoto, su fragili bolle di plastica piene di aria calda e puzzolente, pensando ai disgraziati obbligati a respirarla... E Brannigan fissava la stessa zona dello spazio.
«Sequenza di controllo iniziata sugli anelli dei razzi ausiliari due, tre, quattro» disse una voce, dall'altoparlante che stava sulla scrivania di Brannigan. «Controlli completati sui serbatoi A e B, sull'anello uno, e rifornimento di carburante in corso. Meno undici ore e trentasette minuti e contando...»
Tutto sembrava così normale e tranquillo... Mercer cercò di asciugarsi il sudore che gli bagnava la faccia, con le mani ancora più bagnate. La massa di metallo e di plastica vaporizzati, che un tempo era stata la nave, si era raffreddata e dispersa diventando invisibile. Restavano solo le scariche assordanti sulla frequenza-scialuppe... e l'indicatore di radiazioni che si muoveva rapidamente, tornando a un livello normale.
Il medico aveva abbassato il volume della frequenza-scialuppe, perché le voci che gli giungevano si perdevano nello sfrigolio delle scariche e parlavano tutte insieme. Tanto per non sentirsi completamente inutile, si occupò un poco del comandante: gli tolse tutti gli indumenti tranne le bende, per dargli un po' di sollievo, e gli somministrò altri sedativi. Poi tornò verso la calotta trasparente a pensare, sudare, e guardare le stelle.
D'un tratto le scariche eruppero con fragore di tuono dall'altoparlante, mentre alcune parole confuse cercavano di farsi strada nel caos. Mercer digrignò i denti e si avvicinò. «Qui Prescott. Si metta in contatto, Mercer.»
«Qui Mercer. Dica.»
«Qui Prescott. Si metta in contatto, Mercer. Cerchi di... contro il microfono

e... riuscirò a sentirla.»
Il medico avvicinò le labbra al microfono e gridò con quanto fiato aveva in gola.
«Meglio. Ora ascolti attentamente e... di ripetere se non... MacArdle dice che questa porcheria sparirà nei prossimi giorni... le frequenze delle scialuppe e dei moduli potranno funzionare ancora tra un paio d'ore, ma il collegamento nei due sensi con il controllo di *Euridice* non sarà possibile per almeno... Però loro sanno quello che devono fare anche senza che glielo dica io. Noi abbiamo il compito di far tornare indietro le scialuppe... possibile dopo che i moduli sono per strada, io mi collegherò con lei... le sue istruzioni. In caso ritenga... sia sbagliato... i passeggeri dovrebbero avere la precedenza. Noi dobbiamo... rendez-vous per primi per aiutare e cercare... i dispersi. Se capisce... a MacArdle.»
«Capisco» gridò Mercer, mentre una nuova voce cominciava a farsi strada faticosamente tra le interferenze.
«Qui MacArdle. Il faro è stato distrutto dall'esplosione, così... nel modo più difficile. I razzi A sono sistemati sotto la linea centrale del pavimento a griglia. Quando li accenderà, si assicuri di essere... diametralmente opposto... occupata dal comandante così che... il peso sia distribuito in modo uniforme intorno al centro di spinta. Capito?»
«Sì» tuonò Mercer.
«Non riuscirà a vedere il cielo nella direzione di spinta a causa della configurazione del veicolo, e neanche ci riusciranno gli occupanti delle scialuppe perché glielo impediranno i loro moduli di servizio, così dovrà stabilire l'orientamento dai punti perpendicolari alla sua proposta linea di volo. Lei si metterà... seduto con la schiena rivolta al portello della camera stagna e guarderà lungo lo spigolo più alto della terza fila di brandine. I sostegni dello schermo anti-abbagliamento le daranno un secondo punto di riferimento e... la metà inferiore di Orione si protende dalla destra nel campo visivo della sua cupola proprio sopra la linea centrale. Sotto... Sirio sul lato opposto della cupola e, anche se non potrà vederla da quella posizione, se si inclinerà a sinistra avrà Aldebaran e sopra a essa le Pleiadi, per controllare. Devo... ripetere?»
«No.»
«Ha capito... una prima approssimazione e quel... più accurati controlli di orientamento in seguito. Ha bisogno di altre informazioni?»

«No, grazie» urlò Mercer, poi soggiunse: «Ha una memoria fotografica, riguardo alla mia cabina. Ci è stato come paziente?»
«Dati strutturali dettagliati... nel modulo del comandante... Prescott ha elaborato il resto... Ma ora deve allineare il suo modulo con ...accia sapere quando è pronto per il primo controllo d'orientamento.»
«Le lancerò un fischio.»
«Bene, dottore.»
«Qui Prescott. Piantatela di chiacchierare, voi due. MacArdle, poi Neilson. Mercer, lei sa che cosa deve fare.» Mentre Mercer sudava sette camicie per cambiare l'orientamento del suo modulo, non poté fare a meno di guardare il pannello di controllo situato sopra la sua brandina. Come in tutte le sezioni riservate all'equipaggio, anche quella offriva la possibilità di effettuare mutamenti di orientamento rapidi e precisi, ma chi non era astronauta di professione e ben addestrato poteva facilmente sbagliare e perdere il controllo del veicolo (mandandolo a girare disperatamente su se stesso come una trottola), se avesse azionato qualcosa più dei razzi A e B pre-misurati. Prescott non aveva lontanamente accennato alla possibilità di lasciargli pilotare il veicolo, ma nemmeno gli aveva proibito di farlo.
Nel frattempo, l'interferenza radio era un po' diminuita, e quando Mercer alzò il volume della frequenza-scialuppe, riuscì a captare un farfuglio di voci attraverso le scariche. Evidentemente ora si trovavano vicino al centro della sfera di interferenza in espansione, e i segnali non potevano né entrare, né uscire. Ma la sfera era cava e le persone che ci stavano dentro potevano parlarsi reciprocamente; e ciò sarebbe diventato sempre più facile con il passar del tempo.
Mentre compiva i piccoli movimenti che ponevano il modulo in posizione di preaccensione. Mercer udiva ogni parola pronunciata da MacArdle. Si mantenne fermo, come gli avevano detto, accertandosi che il veicolo non si disallineasse, ma quando MacArdle gli si rivolse di nuovo, rimase come paralizzato, e per parecchi minuti non riuscì ad aprir bocca.
«Qui MacArdle. Risponda, Mercer. Ha delle grane?»
Mercer avvertiva la sensazione fastidiosa che gli provocava la miriade di gocce di sudore sulla pelle; aveva le mani umide, e la schiena scivolava contro il portello della camera stagna. Scosse la testa con violenza, e le gocce di sudore gli galleggiarono davanti alla faccia, lasciandogli in bocca un gusto salato, quando respirò. Le stelle che bruciavano gelide oltre la calotta

divennero all'improvviso una massa di luci incomprensibile, senza ordine né significato; le linee immaginarie che prima le univano erano sparite, e lui non capiva più niente.
Il medico aveva creduto che gli sarebbe stato impossibile provare un terrore più forte di quello che l’aveva afferrato quel giorno, nel caos urlante e saturo di vapore del compartimento passeggeri dell'Euridice, ma si era sbagliato.
«Temo... temo di non avere fatto tutto nel modo giusto» disse infine.
Ci fu un silenzio che sembrò prolungarsi per un’eternità, ma che forse durò solo pochi secondi. Chissà se MacArdle avrebbe risposto o se Prescott avrebbe lanciato qualcuna delle sue frecciate pungenti? Non era difficile immaginare che cosa stesse pensando di lui il primo ufficiale, in quel momento.
«Qui MacArdle. Mi sembrava che tutto andasse bene, fino a pochi minuti fa... Le Pleiadi, Sirio e Orione sono punti di riferimento abbastanza precisi. Cerchi di rilassarsi, di avvicinarsi alla calotta e di dare un’occhiata intorno, per accertarsi con la massima sicurezza di avere sotto gli occhi le costellazioni giuste. Si ripari dal sole, altrimenti ci vorrà poi molto tempo perché possa tornare a vedere distintamente. Ma faccia tutto con calma. Non c’è nessuna fretta. E non prema il pulsante perché ha paura o vergogna, o anche solo per mettere fine al suo tormento. Deve azzeccare la rotta al primo tentativo.»
La voce di Mercer non voleva uscirgli dalla gola.
«Forse il comandante può aiutarla» suggerì MacArdle.
«Il comandante è sotto l’azione dei sedativi» disse il medico, bruscamente «comunque non sarebbe in grado di vedere, e non farei che dargli una preoccupazione in più. Ora mi sposto e vado a dare un’occhiata.»
«Stavo per chiederle di farlo comunque, dottore. Tutti dobbiamo eseguire un doppio controllo in casi così importanti. E si ricordi, quando inizia l’accensione, di darmi un conteggio alla rovescia di dieci secondi, così io potrò conoscere il momento esatto dell’inizio di spinta e quello in cui dovrà azionare i razzi B per il rendez-vous... altrimenti potrebbe sorpassare il punto. Non si preoccupi, se le sembrerà che là non ci sia nessuno quando arriverà... Può darsi che siamo troppo distanziati per poter vedere i segnali luminosi degli altri veicoli.»
Quando venne il momento tanto temuto, la sensazione di peso fu così strana che Mercer temette di soffocare nella morbidezza della propria brandina. Pochi secondi dopo, tutto era finito, e lui arrotolò e ripose il cavo e

l'interruttore dei comandi a distanza, che gli avevano permesso di azionare il razzo dal proprio posto di fronte al comandante.
«Qui Prescott. Prima le scialuppe invertono la rotta, meglio è. È stato lei a comunicare quasi sempre con loro, fino a questo momento, e tanto vale che continui. Come farà?»
«Seguirò l'ordine numerico» disse Mercer «così troncherò ogni discussione riguardo a chi vorrebbe avere la precedenza nel ricevere le istruzioni. Ma ci sono alcune eccezioni. Due scialuppe trasportano quattro persone, e la loro riserva d'ossigeno si esaurirà assai rapidamente. Ce poi una scialuppa con tre occupanti, dove è venuta a crearsi una situazione che potrebbe precipitare da un momento all'altro. In una delle scialuppe, con tutta probabilità, esiste una perdita d'aria. Infine sono certo che nessuno troverà da ridire se al ragazzo verrà data la precedenza assoluta...»
«Eh no, Mercer. Favorire le scialuppe che si trovano in condizioni critiche è un'ottima idea, ma il ragazzo può aspettare il suo turno e anche restare per ultimo. Per lui non esiste in modo assoluto il pericolo di rimanere a corto di ossigeno e di viveri.»
«Capisco» disse Mercer. «Bene. Ora si metta al lavoro con i passeggeri. Non sprechi tempo, ma non dia l'impressione di avere troppa fretta. MacArdle le passerà i punti di riferimento per ciascuna scialuppa, a mano a mano che ne avrà bisogno, e lei li spiegherà agli occupanti. Sono certo che saprà capire le loro difficoltà!»

16

«Uno di noi — disse Stone — è notevolmente più pesante degli altri due. Questo ci farà deviare dalla rotta, quando applicheremo la spinta?»
«*Non di molto, scialuppa Tre, ma potreste anche evitare l'inconveniente, facendo sedere i due passeggeri più leggeri vicini l'uno all'altro e di fronte al più pesante. Accertatevi però che i vostri movimenti non vi abbiano fatto perdere l'allineamento con le stelle-guida*» disse Mercer.
«Non manca mai di offendermi, Stone» borbottò Kirk. «La pianti di essere così suscettibile» replicò Stone. «Non ho fatto nomi di proposito, e Mercer mica si ricorda quale di noi è il più grasso. Calma Kirk... era una domanda puramente tecnica. Oppure le scoccia pensare che sarò io a starmene seduto vicino alla signora?»
«La smetta di parlarmi con quel tono di voce» disse il grassone, con rabbia. «Lei sta volontariamente dando a Mercer l'impressione che io sia sempre pronto a litigare e che non pensi ad altro che alle donne.»
«Non si può dire, infatti, che si è impegnato a cercare di orientare di nuovo questo aggeggio» ribatté Stone. «E stia fermo, altrimenti impiegheremo un'altra mezz'ora per allinearci alle stelle giuste. Sia ragionevole e aspetti dopo l'accensione a lanciarsi su di me.»
«Mica era necessario che ci pensassi io a queste cose, quando c'è già una mente fredda e scientifica come la sua che dirige le operazioni» disse Kirk. «O forse finge di sapere tutto perché lei la creda una specie di cavaliere-scienziato che merita un premio e intende reclamarlo...»
«Chiuda il becco, Kirk!»
«Tra un attimo. Voglio solo rammentarle un fatto scientifico. Questo corpo così straordinariamente luminoso su cui lei continua a scherzare e che la donna cerca di non guardare ha vissuto sulla Terra per cinquantadue anni. E possiede muscoli capaci di sollevarlo e muoverlo nella gravità terrestre. Muscoli di dimensioni notevoli, anche se non si vedono, e che in condizioni di imponderabilità non saranno molto ostacolati dallo strato adiposo. Ricordi semplicemente questo, prima di reclamare il premio!»
«Piantatela!» disse la signora Mathewson parlando per la prima volta, quel

giorno. «Piantatela di litigare e di parlare di me come se fossi uno dei vostri pacchi di viveri! Siete tutti e due abbastanza anziani da avere buon senso. E poi il fortunato vincitore non potrebbe pretendere il suo premio... se cercasse di farlo, moriremmo tutti per un colpo di calore.»
«*Attenzione, scialuppa Tre. Siete stabilizzati e pronti per la spinta? Volete controllare di nuovo l'orientamento?*
«L'abbiamo già controllato quattro volte» disse Stone lanciando un'occhiataccia a Kirk «e più stabilizzati di così non possiamo essere. Basta avere un pizzico di sale in zucca per capire che se ora non siamo sistemati a dovere, non abbiamo nessuna speranza di raggiungere il...»
«Calma, Stone» disse Kirk, con cattiveria.
«Accendiamo... ora» disse Stone.
«*Grazie, scialuppa Tre. Vi passerò le informazioni relative al nuovo orientamento molto prima che dobbiate accendere i razzi frenanti per il rendez-vous. Scialuppa Quattro, collegatevi, prego...»*
L'operazione si svolse con rapidità sulla scialuppa Quattro, perché Corrie aveva ascoltato le istruzioni date alle altre e aveva calcolato con buona approssimazione l'orientamento per l'accensione della sua: così bastarono solo pochi minuti e lievi correzioni, per mettere la scialuppa nella posizione giusta. Il rapporto tra Mercer e l'astrofisico durante lo scambio di informazioni fu quello tra un allievo e un insegnante piuttosto irascibile... e Mercer non era certo l'insegnante! Parlò quasi sempre Corrie, fino al momento in cui premette il pulsante, e sua moglie, lasciandosi sfuggire qualcosa che assomigliava molto da vicino a un grido, puntò il dito in una direzione precisa.
«Non agitare così il braccio, cara, altrimenti causerai una deviazione di rotta. Ho visto quello che ti preoccupa!» «*Qualcosa che non va, Quattro?*»
«Una sorpresa spiacevole» rispose Corrie. «Quando abbiamo applicato la spinta, le pareti laterali del globo si sono curvate verso l'esterno, e per un attimo è sembrato che la sezione del portello anteriore ci venisse in testa. In realtà si è avvicinata di sole poche decine di centimetri e, ora che la spinta è cessata, tutto è tornato normale. Però poteva anche avvisarci di questo, perbacco! Abbia un po' più di riguardo, Mercer!»
Aspettò per più di un minuto, poi ripeté ostinatamente: «Mercer, mi ha sentito?»
«*Vi sento, Quattro. Mi spiace. Avete notato qualche deviazione di rotta*

durante l'incidente?»
«Nessuna.»
«*Bene. Grazie. Scialuppa Cinque, mettetevi in contatto.*» Mentre Corrie si staccava dal pannello dei servizi, pensò che la voce dell'ufficiale gli era sembrata un po' tesa. Ormai
il suono di quella voce gli era diventato familiare, perché era l'unico che gli occupanti delle scialuppe udissero provenire dall'esterno. Chissà perché il medico aveva atteso un minuto prima di rispondere... Forse era irritato per quel rimprovero fattogli mentre era tanto occupato? Forse anche Mercer, come lui, era accaldato e ansava nell'atmosfera soffocante e umida, come se avesse corso per un chilometro e mezzo? Oppure aveva parlato tanto, ripetendo sempre le stesse cose, che gli doleva la gola?
Comunque, non c'era modo di sfuggire a quella voce, così Corrie — sempre sudando e ansando — ascoltò il medico che tratteneva con pazienza gli stupidi, rassicurava chi aveva paura o faceva tutte e due le cose nello stesso tempo. L'unica consolazione era che l'operazione sembrava sveltirsi un poco... Mentre una scialuppa si allineava in direzione delle sue stelle-guida, lui cominciava a dare le istruzioni alle due scialuppe seguenti.
Poi ci fu un rallentamento, fra le scialuppe Dieci e Tredici, perché il sole splendeva in una zona del cielo vicino alle stelle che dovevano servire alle scialuppe come punti di riferimento, e i passeggeri che portavano gli occhiali non riuscivano a scorgerle chiaramente, mentre gli altri restavano abbagliati nel tentativo di individuarle a occhio nudo e dovevano aspettare di recuperare una visione nitida. In quell'arco di tempo la voce di Mercer si mantenne molto alta, probabilmente perché le scialuppe in questione erano a una distanza massima per la portata della sua radio. Corrie si domandò perché gli altri ufficiali della nave non gli dessero una mano, ma poi pensò che probabilmente la radio di Mercer era stata progettata appositamente per una prestazione del genere e che era compito del medico occuparsi dei passeggeri, mentre gli altri superuomini organizzavano i soccorsi. Lo scienziato non aveva ancora parlato con nessun altro membro dell'equipaggio e ne aveva visti solo due di sfuggita, ma li aveva già classificati: erano individui altamente addestrati e di grande intelligenza, uomini di primo piano, nel loro settore, ma che, quando si trattava di comunicare con i comuni mortali, si sentivano come pesci fuor d'acqua.
Corrie li capiva benissimo perché apparteneva anche lui alla stessa razza: era

prigioniero dentro una torre d'avorio che si era costruito con le sue mani.
Forse il comandante ferito era meno distante. Corrie aveva udito per caso alcune parole, prima che Mercer si ricordasse di staccare la frequenza scialuppe, e sapeva così che Collingwood non era più in grado di svolgere le proprie mansioni. Peccato, perché — a giudicare dal modo in cui lo aveva sentito chiacchierare coi viaggiatori mentre questi salivano a bordo — gli era sembrato che il comandante avrebbe saputo amalgamarsi a loro durante il volo. Ma forse l'equipaggio aveva la proibizione di trattare con i passeggeri — specialmente con quelli di sesso femminile — per ragioni di disciplina.
Eccetto l'ufficiale medico, s'intende, che si era comportato come uno steward di grado superiore e non come un superuomo, fino al momento in cui si era verificato il disastro. E ci si poteva immaginare facilmente l'atteggiamento degli altri ufficiali verso l'unico che aveva libero accesso ai passeggeri... Dovevano crepare d'invidia alla vista di un tipo come quella Moore che ondeggiava per la nave! O provavano solo compassione per Mercer, considerandolo — dall'alto del loro monastero nella sala-comando — come una specie di prete operaio che per la sua missione era esposto al maggiore dei pericoli, quello di venire espulso dal club, se avesse fatto uno sbaglio?
«*Scialuppa Quattordici! Collegati, Mathewson. La Dodici e la Tredici hanno bisogno di parecchio tempo per controllare il loro orientamento, e a te forse ne occorrerà ancora di più, a causa della piccola massa. Ti leggerò i nomi delle stelle che devono servirti come punti di riferimento perché possa cominciare a orientare la tua scialuppa adesso e risparmiare tempo quando tornerò da te per i controlli finali. Pronto a prendere nota.*»
Corrie imprecò (al caldo e all'aria che non voleva restargli nei polmoni per più di un secondo) ma non tanto forte da disturbare il dialogo che si svolgeva tra Mercer e il ragazzo. Quando non si sentiva mentalmente o fisicamente a posto, aveva la tendenza a prendersela con gli altri o, se questi non erano alla portata giusta, a pensare di loro cose cattive.
Era propenso a credere che Mercer passasse le istruzioni leggendole da un manuale. E poi... il medico trattava quel ragazzo in modo troppo brusco. Ma Corrie sapeva di non poter giudicare obiettivamente ascoltando solo metà della conversazione: se avesse sentito anche l'altra metà, avrebbe forse potuto dire se Mercer era davvero privo di sensibilità nei confronti del piccolo Mathewson. Certo, per il momento niente faceva sospettare che il ragazzo fosse spaventato, in preda a una crisi nervosa o incapace di svolgere bene il

suo compito. Forse l'ufficiale medico si esprimeva così solo per convincere la madre di Bobby che suo figlio era al sicuro. Forse quasi tutte le istruzioni che venivano impartite ai passeggeri avevano l'unico scopo di tranquillizzare i superstiti, e la maggior parte delle scialuppe, in realtà, non era riuscita ad assumere l'orientamento giusto e non avrebbe mai raggiunto il luogo dell'appuntamento. In fin dei conti, non tutti avevano la preparazione di un Corrie e neppure lui poteva essere certo di non aver sbagliato.

Cercò di incanalare la propria mente verso pensieri più piacevoli, cosa quasi impossibile, con la voce di Mercer che gli risuonava nelle orecchie ogni pochi minuti. Non potendo tapparsele, cercò almeno di guardare fuori da quell'inferno, caldo e puzzolente, e di contemplare la fredda, limpida bellezza delle stelle. Ma la plastica trasparente era appannata di vapore condensato in parecchi punti — se ne accorgeva per la prima volta! — e l'unico corpo che riuscisse a vedere chiaramente nel cielo, accanto a sé, era quello di sua moglie.

Osservandolo obiettivamente, non lo si poteva definire "celeste" in alcun senso della parola, ma Corrie era stato incapace di considerarlo con obiettività durante i trent'anni che lo conosceva. In principio, quando era stato tondo, sodo e più giovane, lo aveva amato... e basta; poi quando, con il passar del tempo, la figura si era appesantita anche per la nascita dei figli, lui si era rifiutato di essere obiettivo nei suoi riguardi. E tanto meno si era sentito disposto a esserlo quando il tono muscolare si era allentato, e quel corpo "celeste" aveva cominciato a farsi flaccido e a riempirsi di rughe, sotto il triplice influsso dell'età, della gravità e del dolore.

Corrie ripensò alla loro figliola infilzata come una bella farfalla sul piantone del volante della sua auto mentre si recava a una festa... e decise che in fondo era assai più piacevole pensare a sua moglie e alla loro situazione attuale. Aveva cercato e ottenuto un posto molto importante nella base di Ganimede, perché sua moglie potesse, se non dimenticare, almeno non sentirsi ricordare di continuo la tragedia da amici pieni di buone intenzioni. Avrebbe lavorato come insegnante nella scuola di un villaggio tecnologicamente progredito, sotto un'immensa cupola, e quella prospettiva aveva già incominciato a distrarla. L'assenza di gravità aveva anche spianato molte delle sue rughe, dandole un aspetto assai migliore di quello che aveva avuto da parecchi anni a quella parte.

Allungò un braccio per toccarla poi si fermò. Ma non solo perché la sua mano

umida le avrebbe dato noia, diminuendo l'area di evaporazione: aveva sempre esitato così, prima di accarezzarla, di invadere la sua "privacy". Fin dall'inizio c'era stata quella forma di pudore nel desiderarsi a vicenda e nell'esprimere i propri sentimenti... come se un ipotetico osservatore potesse fare commenti sarcastici sentendoli affidarsi nomignoli affettuosi. E così, ciò che dapprima era servito a nascondere la timidezza di lui, a poco a poco era diventato per loro il linguaggio dell'amore.
Come un astronomo appassionato che dedichi tutta la propria vita allo studio di un particolare problema, lui aveva osservato da vicino quel suo "corpo celeste" fino a conoscerlo perfettamente sotto tutti gli aspetti, sperimentando la sua forza di attrazione e le gravi perturbazioni che esso causava quando — e accadeva di frequente — la sua massa si avvicinava molto e bisognava calcolare le variazioni poste dal problema delle stelle doppie. Quello che lui stava facendo e la freddezza scientifica del suo linguaggio in quel dato momento non avevano alcuna importanza. Il risultato era invariabilmente lo stesso... due stelle di un sistema binario che diventavano nova insieme, liberando una quantità considerevole di energia e di calore.
«Calore» mormorò rabbiosamente «ha solo sei lettere ma è una gran brutta parola!»
La donna aprì gli occhi e vide la mano del marito a pochi centimetri dalla sua faccia. All'improvviso l'afferrò e la tirò a sé. Rimbalzarono piano, insieme, e lei gli si avvinghiò al collo.
«Ho caldo e sono tutta sudata, non ho niente di buono da offrirti» mormorò, ansando. «Ti sto scocciando e questo non è bello, ma ho paura. Non riesco a respirare, George. Credo... credo di stare per morire!»
«Non piangere» disse lui, sorridendo «aumenti l'umidità. E non mi stai affatto scocciando. Fa troppo caldo per potersi scocciare.»
«Non è uno scherzo» replicò lei, disperata, parlando forte. «Soffoco. Ogni volta che mando fuori l'aria, non so se riuscirò a respirarne dell'altra. Non ce la faccio più. La testa mi scoppia... e mi sento annegare qui dentro. Io muoio, George!»
«Ma no» la incoraggiò lui, tranquillo. «Cerca di pensare a qualcosa di piacevole, come quella volta che ti ficcai una palla di neve nel collo. Il caldo è pesante, ma la sensazione di soffocamento te la immagini tu. Di aria ne abbiamo molta. Pensa che cosa dev'essere in una scialuppa con tre o quattro persone!»

Si interruppe, sentendosi mancare il respiro, mentre grosse macchie nere gli danzavano davanti agli occhi. Aveva parlato troppo senza tirare il fiato, perché gli sembrava il modo migliore per dimostrare a lei che non erano a corto d'aria.
«Mercer sta chiacchierando con la Sedici da venti minuti» disse dopo una pausa «dunque ora avrà quasi finito. Quando la smetterà di gracchiare, ci faremo un bel sonno. Cerca di rilassarti. Non abbiamo niente di che preoccuparci, e aria, ce n'è in abbondanza.»
«*Grazie, Sedici. E con questo abbiamo finito, signore e signori. Ci incontreremo di nuovo nella zona dell'appuntamento, tra sei giorni e mezzo circa.*»
Speriamo, pensò Corrie. Poi disse, forte: «Ma perché non chiude il becco e se ne va a dormire?»
«*Questo è un buon consiglio, da chiunque venga. Sono d'accordo: cercate tutti di fare lo stesso. Con un'eccezione, però. Scialuppa Quattro, a voi.»*
«Qui Quattro» disse Corrie, sorpreso.
«*Abbiamo preso in considerazione un incidente a cui avete accennato, l'unico del genere riferito finora. Si tratta della deformazione osservata nella vostra scialuppa, durante la spinta. Molto probabilmente l'involucro è stato forato da uno o più frammenti della nave, e avete subito un forte, anche se non mortale, abbassamento di pressione. Questo si è verificato così gradualmente, che forse avete attribuito la vostra difficoltà di respirazione al caldo. Ma prima riparerete i fori, meglio sarà.*
«*Troverete un tubo di mastice, bene in vista, in un angolo del pannello dei servizi. Se non riuscite a leggere o a capire le istruzioni per una ragione qualsiasi — anossia, disturbi alla vista o cose del genere — informatemi subito. Altrimenti non sprecate tempo e ossigeno per dirmi che avete ricevuto la mia comunicazione.*
«*I fori nella sezione trasparente della scialuppa saranno rivelati da zone appannate. Un esame più attento vi mostrerà che queste sono in realtà piccole nubi di vapore acqueo che evaporano nello spazio. Sarà più difficile individuare i fori nella sezione opaca. Usate tubi di alimenti vuoti — aperti per il lungo e appiattiti — e coprite tutta questa zona sistematicamente con essi. La plastica del tubo è sottile e aderirà dovunque esistano fughe d'aria.*
«*Non cercate, per risparmiare tempo, di coprire un'area più vasta con un pezzo strappato da uno schermo di plastica. Così potrebbe facilmente*

sfuggirvi una perdita, e poi lo schermo è resistente... Dovete evitare di sprecare energie mentre il livello dell'ossigeno è basso, altrimenti potreste svenire. Lavorate con attenzione e precisione, ma facendo il minimo sforzo. Se non siete asfissiati finora, vuol dire che avete il tempo necessario per eliminare l'inconveniente; dopo non ci sarà più alcun pericolo.»

Corrie si era già messo al lavoro molto prima che Mercer finisse di parlare, e non ebbe bisogno di chiedere ulteriori chiarimenti: si limitò a dare qualche breve ordine a sua moglie e, benché agissero compiendo uno sforzo minimo, quando ebbero finito erano in un mare di sudore. Corrie contemplò la sua opera, sei macchie di mastice nei punti in cui tre minuscoli frammenti *dell'Euridice* erano entrati e usciti, e si domandò che cosa sarebbe successo se fossero stati scolpiti da uno di quei piccoli proiettili radioattivi. Uno di essi, se ben ricordava la posizione in cui si trovava lui al momento dell'esplosione, doveva essergli passato a pochi centimetri dalla testa.

«Qui scialuppa Quattro» disse. «Finito.»

«*Grazie, Quattro. Ora la pressione risalirà abbastanza rapidamente, ma devo darvi anche una brutta notizia. Avete perso molta aria e non possedete più un margine di sicurezza del cinquanta per cento come prima. Perdonatemi l'espressione, ma siete nella stessa barca dei passeggeri che si trovano nelle capsule a tre occupanti. Però non preoccupatevi. Riposate e dormite il più possibile. Questo vale per tutti.*»

Corrie si spostò, con gli occhi chiusi e pensando a Mercer con antipatia lievemente minore di quanto non facesse da giorni. Il medico sapeva da parecchie ore che la loro capsula perdeva aria; quella pausa... quando si era sentito dire che l'involucro si era deformato all'improvviso, gli era senza dubbio servita a far rapporto agli altri ufficiali. Eppure ne aveva parlato a lui, Corrie, solo dopo che i veicoli con tre e perfino quattro passeggeri avevano invertito la rotta... I veicoli che sarebbero giunti all'appuntamento con pochissimo ossigeno. Corrie non sapeva se complimentarsi con Mercer o rompergli il muso, nel caso fossero riusciti a cavarsela.

«La prossima volta che mi dirai che muori, cara» disse alla moglie «ti crederò.»

La voce di Mercer gli impedì di udire la risposta della donna.

«*Signore e signori, attenzione! L'interferenza radio causata dall'esplosione della nave comincia a svanire, e abbiamo ricevuto un segnale dal Controllo dell'Euridice. La nave di soccorso è partita tre ore fa; è in rotta, e si calcola*

che possa raggiungere il punto di raccolta tra poco più di una settimana. Ora me ne vado a dormire.»

17

Mercer controllava la frequenza-scialuppe tenendo il volume abbassato: udiva soltanto il debole sibilo dell'interferenza e, molto raramente, una voce pacata che si lamentava del caldo, dell'odore, della fame o dei compagni di viaggio. Se nelle scialuppe fosse accaduto qualcosa che avesse richiesto la sua attenzione, il timbro delle voci sarebbe cambiato abbastanza da scuotere il suo subcosciente e svegliarlo. Mercer non si era mai sentito così stanco in trentadue anni di vita.

Ma era una stanchezza mentale, più che fisica, e il suo cervello non aveva abbastanza buon senso da andarsene a dormire tranquillamente. Mercer doveva attraversare i vari compartimenti, spegnendo, abbassando, proibendogli di sentirsi colpevole di situazioni o responsabile di persone su cui esso aveva ben poca influenza e nessun controllo diretto. E doveva anche cercare di dimenticare il caldo e la fame.

Prescott non gli aveva proibito formalmente di usare i sistemi di condizionamento d'aria e le scorte riservate alle brandine nelle nicchie, ma gli aveva ricordato però che era necessario economizzare potenza, ossigeno e viveri al massimo, in previsione del trasferimento dei passeggeri sulla nave di soccorso.

Cercò di non preoccuparsi di quello che sarebbe potuto succedere nel luogo dell'appuntamento... se poi il suo modulo ci fosse arrivato e se la nave di soccorso li avesse raggiunti. Non poteva fare niente neppure per il comandante: i farmaci che Mercer gli somministrava erano palliativi, più che altro. E neanche poteva essere di aiuto ai superstiti, tranne cercando di prevenire il panico oppure il pericolo di eventuali risse, distraendoli. I passeggeri erano soltanto voci e nomi, per lui, perché — a eccezione dei Mathewson, di Stone e della signorina Moore — non aveva avuto il tempo di fissarseli nella memoria come individui.

Mentre Mercer galleggiava mollemente sopra la sua brandina, cullato dal sibilo soporifero dell'interferenza, dal mormorio delle voci dei passeggeri e

dal ronzio dell'attrezzatura di sopravvivenza, gli riusciva sempre più difficile distinguere i suoni veri da quelli sognati e gli era quasi impossibile rendersi conto di quando il sogno cominciava a servirsi di effetti sonori reali. Riusciva, però, a riconoscere le voci, anche quando queste giungevano affievolite dalla fatica, alterate dall'ira e interrotte da lunghe pause dovute a difficoltà della respirazione.
La voce nota di Prescott emerse dai rumori di fondo — con l'imprevedibilità dei sogni — dicendo che i passeggeri non potevano assolutamente essere a corto di ossigeno come sembrava (neppure quelli che stavano in quattro nella stessa scialuppa!) e che quell'ansimare era la conseguenza di sforzi non necessari, del caldo, della paura ingiustificata di restare senz'aria. Questo, naturalmente, l'aveva detto prima che Mercer riferisse sulla deformazione della scialuppa Quattro durante la spinta, e allora Prescott aveva deciso che il boccheggiare di Corrie era reale e non immaginario.
Mercer avrebbe voluto avvertire il più presto possibile gli abitanti della Quattro di quello che stava accadendo. Ma Prescott aveva dichiarato che ciò avrebbe turbato i passeggeri che non avevano ancora cambiato la rotta delle loro scialuppe e avrebbe ritardato quella manovra, perché i passeggeri avrebbero cominciato a temere che anche i loro globi fossero un po' afflosciati. Avvisando i Corrie troppo presto, sarebbero certamente venuti a galla almeno altri sei casi identici. E poiché Mercer insisteva, Prescott aveva finito per dirgli di svegliare il comandante e di domandargli anche il suo parere.
«No» si era opposto Mercer, perché il comandante, vestito solo di bende inzuppate di sudore, se ne andava in giro a tentoni per il modulo. Nei punti in cui la tuta spaziale di Collingwood non aveva premuto con forza sulla pelle, la decompressione aveva causato un'emorragia dei capillari, e il sangue si era coagulato, riducendo faccia e collo a un solo grosso livido violaceo: la stessa colorazione spettrale si propagava a tutto il corpo, in ampie bande regolari. L'uomo continuava a fissare Mercer con i suoi occhi bendati, sorridendo, chiedendo un rapporto e offrendogli il suo aiuto.
«No» ribadì Mercer, perché non aveva molta importanza ciò che lui diceva al comandante in sogno. Spiegò a Collingwood che non poteva aiutarlo se non era in grado di vedere, perché la sua grande paura era di aver orientato male il modulo e di non poter arrivare mai più al luogo dell'incontro; e poi temeva che gli ordini di Prescott e quelli del comandante fossero in contrasto.

Comunque il comandante era ammalato, e i medici avevano il dovere di non affliggere i pazienti con i propri guai personali, quando quei poveracci ne avevano già abbastanza per loro conto.
Collingwood rispose che lui stava morendo per la conseguenza delle radiazioni (anche se nessuno dei due voleva ammetterlo quando erano svegli!) e che era talmente imbottito di sedativi che stava muovendosi nel sogno di qualche altro. Mercer non desiderava proprio compagnia? Mercer insiste dichiarando che il comandante avrebbe peggiorato le proprie condizioni anche nel suo stato di sogno, andandosene in giro e chiacchierando, e che il materiale radioattivo che aveva inalato poteva facilmente spostarsi e devastare un'altra zona di' tessuto polmonare.
Ma il comandante continuava a restarsene lì conversando educatamente e rifiutandosi di tornare nella brandina, dalla quale — prima di tutto — era impossibile che fosse mai uscito. Mercer si domandò se sarebbe bastato sognare di farlo tornare là dentro o se doveva sognare di svegliarsi e di riportarcelo con la forza. Ma se avesse sognato di svegliarsi poteva anche capitargli di svegliarsi davvero.
E voleva ritardare il momento del risveglio il più a lungo possibile. Il sonno era un bene infinitamente prezioso... Abbreviava alcune delle ore noiose e soffocanti che precedevano il momento del rendez-vous e del salvataggio, oppure allontanava l'attimo in cui avrebbe dovuto ammettere di trovarsi fuori rotta e di non avere più speranza di salvezza. Mercer avrebbe permesso al comandante di entrare nel suo sogno, solo se Collingwood non fosse diventato troppo scocciante... Era un prezzo piuttosto equo da pagare per il sonno. Ma non poteva fare a meno di desiderare che il sogno non si sostituisse insensibilmente alla sua vita cosciente, quando questa sarebbe cessata.
A poco a poco, la faccia intenta e bendata di Collingwood cominciò a svanire e, con quella, le brandine e le strutture del modulo dietro a essa. Mercer rimase sospeso nel nulla, reso ancora più vuoto dalle stelle fitte. Alcune voci lontane uscivano da un cerchio di piccoli globi
di plastica, sospesi come bolle vaganti in un oceano nero.
«Non posso. Lo sai che non ho mai potuto dormire bene senza che tu mi fossi accanto... no, George, sei troppo caldo. Solo... solo tienimi una mano fino a che non mi sono addormentata.»
«La tua manina è troppo sudata, lasciami...»

«Non puoi cantare, George, e stai sprecando ossigeno.» «*È vero»* mormorò Mercer. «*Sono d'accordo in tutte e due le cose.*»
«Ci avevano detto che sarebbe stato freddo e scuro. Ma questo... è come un inferno nero. Io desidero ancora fare un buco nella plastica e uscire... vale la pena di asfissiare anche solo per sentire un po' di frescura per pochi secondi!» «Calma, Sampson. Stia certa che non avrebbe neanche il tempo di sentire il fresco. Verrebbe decompressa, si gonfierebbe ed esploderebbe come un pallone pieno di pappa d'avena. Non sarebbe certo un bello spettacolo, e non si sentirebbe affatto bene. E basta che guardi la signora Kirk in persona per capire che cosa significa gonfiarsi...»
«La pianti di dire cattiverie, Moore... Stavo solo cercando di impedirle di suicidarsi e di trascinarci con lei nella rovina. Ma forse anche lei desidera crepare, perché non le restano più motivi per vivere. Perfino Eglin la scaccia, adesso, quando si strofina addosso a lui. Deve proprio essere disperata. I suoi zigomi si son fatti appuntiti e in quanto alla sua figura rigogliosa... si contano tutte le costole. È secca come un chiodo, Moore, e non vuole convincersene. Ecco il guaio delle creature belle e instabili che vivono solo per l'amore...»
«Senti che Cassandra... Una scrofa voluminosa come lei non può permettersi di parlare di instabilità psicologica. Mica è un bello spettacolo! Ha tre volte più pelle del necessario, e le sventola intorno come una...»
«Sgualdrina! Ma non può lasciarmi in pace? Be', si ricordi che in tre si può vivere e respirare più facilmente che in quattro; la prima volta che mi passerà accanto galleggiando per andare a strofinarsi contro Eglin, io...»
«Chiudete il becco, tutte e due! State sprecando aria e anche arrabbiandosi si produce calore fisico... Dunque la pianti signora! Se si annoia, si sdrai tranquillamente e pensi a come metterà in pratica i suoi propositi di vendetta quando saremo sulla nave di soccorso, dove avrà cibo, aria fresca e pulita a sufficienza per poterli attuare senza suicidarsi. Va bene? E ora statevene buone e lasciatemi dormire e sognare la conclusione di questa faccenda. Potreste anche farvi un sonnellino tutte e tre. In quanto a lei, signorina, non credo proprio che sia decisa a forare l'involucro, ma la lunghezza delle sue unghie mi preoccupa. Perché non se le rosicchia un po' come faccio io? Sarebbe un buon sistema per arricchire la dieta.»
«Un tipo di buon senso» disse Mercer. «Riesce sempre a farle ridere.» Poi, tutto insonnolito, si domandò se rosicchiarsi le unghie non fosse una forma leggera di cannibalismo.

«Ehi - ehi - ehi -! Svii-ii-g-g-g-. Blam-blam-blam. Ehi - ehi-ehi-bu-u-um. Carica!»
Nella capsula di Bobby era scoppiata un'altra guerra. Questa volta non doveva trattarsi di indiani o di mostri con gli occhi da insetto, però... Le frecce — Mercer ormai si era fatto un'esperienza in proposito — avevano un rumore diverso, e i disintegratori facevano un semplice sibilo. Quello aveva tutta l'aria di un commando della seconda guerra mondiale, che si lanciasse all'assalto per stabilire una testa di ponte sulla scialuppa Quattordici. Mercer non protestò per tutto quel fracasso, perché era molto meglio che sentire Bobby piangere e chiamare la mamma. Tanto, gli assalitori non consumavano ossigeno e viveri. E poi una battaglia del genere presto lo avrebbe stancato facendolo piombare nel sonno.
«Non parla da più di quattro ore. Crede che la nostra radio non funzioni?»
«Ma lei è troppo apprensivo, Saddler! È molto più probabile che se ne sia andato a dormire. Dopotutto è un essere umano!»
«Ma lo crede davvero? Non so proprio dove siano riusciti a trovare un iceberg gelido, irremovibile e arido come quell'ufficiale medico...»
«Nessuno vuol giocare a poker? A whist?»
«Abbiamo appena finito una partita. Non riesce a immaginare qualcosa di più entusiasmante? Come se, per esempio, avessimo qui una ragazza?»
«Tanto non ci caveremmo niente. Voglio dire che quello è un gioco che si gioca in due.»
«Mica sempre. In qualche occasione si gioca in gruppo.» «È proibito, Saddler... Mercer ci farebbe una predica, molto più energica di quella che propinò a qualcuno tre giorni fa, raccomandandoci di non sprecare le riserve di energia del nostro piccolo mondo nella spensierata ricerca del piacere; e la pollastrella stessa, probabilmente, ci farebbe osservare che ha un marito grande e grosso in un'altra scialuppa.»
«Ma nessuno, però, potrebbe impedircelo, no? Sto pensando alla pagina ventitré del manuale delle istruzioni di emergenza, dove si dice che qualsiasi reato commesso da superstiti in una scialuppa che va alla deriva sfugge alla giurisdizione di qualsiasi governo planetario. Potremmo cavarcela sempre.»
«Anche barando a carte?»
«Non faccia lo scemo; ci sono colpe imperdonabili. Ma lui forse ha ragione, Saddler... Potremmo essere più fortunati di tanti altri. Un mazzo di carte non consuma ossigeno, e se le cose andassero male sul serio, potremmo sempre

mangiarcelo.»
«Ramino, eh?»
«Solitario» disse Mercer nel sonno. «Così si chiama questo gioco.»
«Io non detesto nessuno dei due. Mi creda, e la smetta di inventarsi di sana pianta quello che penso di voi. Non c'è niente di vero. A me non importa affatto che siate grassi o magri, educati o no. Io sono la vedova di un drogato e sono abituata ad essere amata, odiata, tollerata o ignorata da un uomo che cambiava ogni momento personalità. L'unica cosa buona che ho notato in voi finora, per quanto mi riguarda, è che siete sempre gli stessi.»
«Potrebbe non essere sempre così, signora. Sotto l'impulso di forti emozioni, come l'amore, anche la personalità più solida potrebbe subire...»
«Parli chiaro, Stone. Vuol dire che, trovandosi nell'occasione, si comporterebbe come un animale, esattamente come tutti gli altri uomini!»
«Quello è un comportamento normale, in date circostanze, e non mi preoccupa.»
«Lo credo bene. Mia moglie mica si lamenterebbe se io tornassi a casa ogni sera diverso. Che cosa gli è capitato? Lo hanno rinchiuso d'ufficio in un istituto o si è messo a volare senz'ali?»
«Chiudi il becco, Kirk!»
«Non importa. Probabilmente credete che sia stato divertente. E lo fu, all'inizio: allora si drogava raramente, solo quando doveva incontrarsi con un cliente importante e gli sembrava di poter trattare meglio l'affare assumendo una data personalità. Ma poi cominciò a prendere la droga sempre più spesso, e fare esperimenti; e negli ultimi quattro anni la sua personalità si disgregò in modo tale da renderlo impotente. Ma lui continuò a prendere altri farmaci, diversi tipi insieme, cercando di scuotere la propria mente per riportarla alla normalità. Gli dissero che quello non era il sistema giusto, ma lui non ci credette. E così morì a una festa, dopo aver preso cinque droghe diverse, tra cui un allucinogeno... Ecco che festa era! Ma non si suicidò. Tre di loro non poterono resistere al desiderio di sperimentare la droga in condizioni di caduta libera. Si lanciarono tenendosi per mano e andarono a sbattere sul marciapiede.»
«Tremendo!»
«Sì.»
«Non mi turba più, adesso. Però ora potrete capire perché voi due mi siete del tutto indifferenti e perché sprechereste il vostro tempo lottando per

conquistarmi. Comunque, qui non potrebbe accadere niente lo stesso. Ma sulla nave, forse, se potessi conoscervi meglio...»
«Questo magari andrà bene per Stone, ma non per me... là ritroverei mia moglie. E poi non sono affatto sicuro di riuscire ad arrivarci, sulla nave... Quell'ipocrita di un dottore sta menandoci tutti per il naso, e, con ogni probabilità lei sarà l'ultima donna che potrò incontrare. Non ho una personalità avvincente, forse, ma è probabile che io sia l'ultimo uomo che lei incontrerà. Per ovvie ragioni non tengo conto di Stone, che non potrebbe...»
«Kirk, lei cerca di ricominciare a litigare e avrà quello che si merita... sulla nave di soccorso... se ce la farò a trattenermi così a lungo...»
«Vi prego, non litigate...»
«MacArdle!» disse Mercer con voce angosciata. «Neilson! Prescott! Svegliatevi! MacArdle, e mi ascolti! Devo fare un tentativo, ma ho bisogno del suo aiuto...» Continuò a chiamare l'ufficiale addetto alle comunicazioni, esponendo per sommi capi la situazione e chiedendo istruzioni. Ma MacArdle non rispondeva, e lui riuscì a vedere soltanto la scialuppa di salvataggio che trasportava la signora Mathewson, Stone e l'enorme dirigibile umano senza faccia che era Kirk. Poi la visione cominciò a svanire, lasciando apparire attraverso la trama i supporti della brandina. Qualcosa, qualcuno, lo stava svegliando, e lui, in fondo, ne era contento.
«...e se ha intenzione di parlare nel sonno, almeno dica cose coerenti! Mercer! Qui è Prescott, si colleghi Mercer.» «Qui, Mercer.»
«Credo di aver afferrato il senso del suo discorso, ma ripeta che cosa vuole che faccia MacArdle e perché.» Mercer cominciò a spiegare che ancora non sapeva con certezza se avesse udito un dialogo che si era svolto davvero in una scialuppa o se per caso se lo fosse sognato; ma quando Prescott lo informò seccamente che l'aveva sentito anche lui, il tono di Mercer si fece incalzante. Senza permettere al primo ufficiale di interromperlo, concluse: «Ho ascoltato i loro discorsi e ho capito la psicologia dei tipi in questione. Con quell'amara esperienza alle spalle, lei non può fare a meno di sentire così: ma non doveva dire, in una situazione simile, che non sente niente per nessuno dei due. Se avesse dichiarato che preferiva uno di loro, be'... ci sarebbe forse stata una lite o uno scambio di parolacce. Si sarebbero magari picchiati. Ma dirgli che per lei sono uguali... Ora devono dimostrare a lei e a se stessi che uguali non sono e prima che lo facciano, io devo arrivare là per impedire...»

«No. Assolutamente no. I moduli e le scialuppe stanno tutte — almeno lo spero — dirigendosi verso il luogo dell'appuntamento. Compiere correzioni di rotta per portarsi con la sua sezione vicino alla Tre è un'operazione troppo complessa, a questo punto.»
«Ma MacArdle ha preparato per tutti la rotta di ritorno, non appena ce n'è stato bisogno. Deve avere un calcolatore che potrebbe facilmente...»
«Lei ne ha uno identico, Mercer, solo che ha passato tutta la vita a programmarlo con dati relativi alla medicina. La risposta è: no!».
«Ma si ammazzeranno!»
«Cerchi di convincerli con le parole, Mercer. Non può fare altro.»

18

Il guaio era che non poteva parlare ai passeggeri come individui, anche se molte volte durante i giorni che seguirono fu fortemente tentato di farlo.
Sulla scialuppa Tre parlava soprattutto la signora Mathewson, cercando disperatamente di mantenere la pace. Mercer apprese moltissime cose sul suo conto: sulla vita che aveva condotto recentemente, sulle fatiche sostenute e sulle difficoltà incontrate nel crescere il figlio in una casa che troppo spesso assomigliava a un manicomio. Altri superstiti rivelavano cose buone o cattive di sé, ma Mercer provava per loro un interesse e una preoccupazione puramente professionali... Invece la signora Mathewson e suo figlio cominciavano a piacergli. Se non fosse stato in guardia, poteva accadergli di trovarsi sulle spalle una famiglia bell'e pronta.
Era un pensiero ridicolo, anche se piacevole, che gli attraversava la mente soprattutto quando dormiva; e in tali occasioni si sentiva disposto a fare a Kirk e a Stone qualcosa di peggio di una predica. Di solito cominciava col dimenticare completamente il giuramento di Ippocrate, poi perdeva la pazienza e li trattava come si meritavano...
Doveva ricordare a se stesso che quelli erano tre individui sani di mente e civili, che non si sarebbero mai sognati di offendersi a vicenda in circostanze normali; e che era meglio richiamare questo fatto alla loro memoria il più spesso possibile.
Il guaio era che non poteva parlare apertamente con loro. Avrebbe potuto chiedere silenzio alle altre scialuppe e affrontare con franchezza la loro situazione. Ma mentre si sarebbe svolta questa franca discussione tra gli occupanti della Tre e lui stesso, gli altri superstiti avrebbero sentito quello che diceva lui; tutti, compreso il ragazzo e la moglie di Kirk. Mercer non voleva che Bobby intuisse ciò che
Kirk pretendeva da sua madre; inoltre, una discussione così avrebbe potuto fare esplodere la scintilla della violenza anche nella Cinque. La Tre, dunque, doveva essere isolata, come per una malattia contagiosa.
Così Mercer era costretto a parlare in termini molto generali, raccontando esempi ammonitori, tracciando paragoni fra le condizioni delle scialuppe di

salvataggio e quelle della terra sovraffollata, sottolineando l'importanza dell'autocontrollo e la necessità di economizzare al massimo le risorse disponibili. Quando le reazioni delle varie scialuppe, non della Tre soltanto, gli lasciavano capire che le sue prediche cominciavano a scocciare, lui cambiava musica, affrontando l'argomento sotto un aspetto diverso, e cominciava a trattare di psicologia, a discutere sul comportamento dei singoli soggetti di date specie che, di fronte alla minaccia della morte o di qualche altro pericolo, tentano spesso istintivamente di prolungare la propria esistenza attraverso la prole, difendendo questa con tutte le loro forze, oppure cercando di concepire altri figli. Quell'impulso verso l'immortalità della specie era però un istinto animale che gli esseri ragionevoli potevano facilmente dominare.
Poi, Mercer passava a un dibattito, rispondendo con grande precisione a domande che nessuno gli aveva fatto. I superstiti potevano udire soltanto lui, e non sapevano chi avesse posto gli interrogativi a cui rispondeva. Quando qualcuno faceva davvero domande valide, Mercer cercava di rispondere anche a quelle. Ma se riguardavano argomenti difficili o potenzialmente pericolosi, dichiarava che troppa gente parlava tutta insieme e che non capiva niente.
Il medico sapeva bene che moltissimi passeggeri si rendevano conto che lui, con i suoi discorsi, intendeva rivolgersi a casi particolari, e la curiosità che spingeva quei tipi a cercare di indovinare chi fosse l'ignoto peccatore serviva a tenere occupata la loro mente, distraendola dal pensiero del caldo e della fame. Nella scialuppa Tre tutti sapevano a chi alludesse Mercer, ma Kirk e Stone avevano smesso di parlare e perfino di imprecare contro di lui, e la signora Mathewson sembrava capire che niente di ciò che il medico diceva a una distanza di parecchie centinaia di chilometri sarebbe servito ad aiutarla.
«Alcuni passeggeri mi considerano un flagello» disse
Mercer a Prescott, durante il rapporto seguente. «Altri un seccatore e un peso sullo stomaco. Inoltre, alla maggior parte sono antipatico e me lo dimostrano chiaramente. Ma nella scialuppa Tre... tutto ciò che dico aizza i due uomini contro di me, e tra loro... Ci sarà presto uno spargimento di sangue, là dentro, se qualcuno non riesce a farli ragionare. Lei, in qualità di ufficiale anziano, non potrebbe parlargli e...».
«No, che non posso, Mercer. E neanche Neilson e MacArdle... Mica siamo preparati per cose del genere, noi. Come sta il comandante?»

«Sempre senza conoscenza. Se gli permettessi di svegliarsi, dovrei spiegargli nei particolari tutto quello che è successo, e ne soffrirebbe. La scossa non gli gioverebbe certo; e poi non sarebbe in condizioni da assumere un tono autoritario capace di calmare quelli della Tre. Comunque, neanch'io ci riesco, e le reazioni degli altri passeggeri...»
«Se la prende per quello che pensano di lei, Mercer? Lasci perdere. Ho sentito alcuni titoli che le hanno appioppato... Parecchi sono irripetibili. E poi... E poi... La considerano un maledetto scocciatore, nonché un robot imperturbabile, privo di sentimenti e che non sa trattare un ragazzo con gentilezza. Ma, diamine, continui! Comincio a sentirmi orgoglioso di lei, Mercer.»
«Grazie.»
«Tuttavia posso aiutarla dando alla sua gente qualcosa a cui pensare: MacArdle ha calcolato l'orientamento per la retro accensione di tutte le scialuppe dirette al luogo dell'incontro, ma è indispensabile che lei tenga ai superstiti un'altra lezione. Le darò le varie posizioni, le stelle che servono da punti di riferimento, l'ora esatta in cui dovranno accendere i razzi; il tutto in ordine numerico, cominciando dal suo modulo, che sarà il primo. È pronto a scrivere?»
«Sì.»
«Prima che io le comunichi i dati, spieghi agli interessati, con sue parole, non con le mie, che questa volta l'orientamento è meno importante dell'ora. Devono ridurre la loro velocità quanto più possibile vicino al punto dell'incontro. Un piccolo errore nell'orientamento causerà soltanto un piccolo spostamento laterale, e noi potremo ugualmente non perderli di vista e raccoglierli quando arriverà l'astronave di soccorso... naturalmente supposto che non abbiano commesso un errore tanto grave da finire molto lontano dalla zona di recupero. Se invece accendessero i razzi B in anticipo o in ritardo, si fermerebbero troppo presto, oppure oltre il punto previsto, e potrebbe anche darsi che noi non riuscissimo a trovarli senza l'ausilio del radar dell'astronave di soccorso; e quando questa arriverà, la loro riserva d'aria sarà già finita. Vuole che ripeta?»
«No.»
«La prima accensione, la sua, verrà effettuata tra poco più di cinque ore. Poi seguiranno le due scialuppe con quattro occupanti, quindi le altre, in ordine numerico; le ultime avranno quasi una giornata per esercitarsi nelle manovre

di orientamento. Se tutto andrà bene, in breve tempo un discreto numero di scialuppe dovrebbero finire per avvistarsi reciprocamente, e questa sarà una prospettiva piacevole per tenere occupata la mente dei suoi pupilli!
«Per il suo modulo, l'accensione verrà effettuata alle ventidue e zero sei. Le sue stelle-guida sono...»
Durante le ore che precedettero l'accensione dei razzi di Mercer, nelle scialuppe si ebbero reazioni che andavano dall'eccitazione più sfrenata, all'abulia della più completa disperazione. Ma il morale migliorò considerevolmente quando la Dieci e la Dodici annunciarono che avevano avvistato un'altra scialuppa; il che significava che si scorgevano reciprocamente. Mercer non disse che se ciò era avvenuto così presto, certo l'una o l'altra delle scialuppe aveva deviato notevolmente dalla propria rotta.
Quando venne il momento di applicare la spinta, lui non aveva ancora avvistato nessuno, nonostante che gli altri tre moduli dell'equipaggio avessero riferito di vedersi a vicenda e dovessero trovarsi a una distanza che avrebbe dovuto permettere anche a Mercer di scorgerli facilmente... Mercer considerò ancora la possibilità di essere fuori rotta, perduto nello spazio, e per un attimo il panico lo assalì con tale violenza da non permettergli neppure di pensare. Ma poi cominciò a sentirsi irritato, oltre che terrorizzato. Era furente con MacArdle che gli aveva dato tutte quelle istruzioni precise pur sapendo che — se Mercer aveva sbagliato le manovre di orientamento la settimana precedente — tutta quella fatica era semplicemente inutile. Si sentì quasi sorpreso di riuscire a eseguire l'ultimo controllo di orientamento e di premere il pulsante di spinta al secondo esatto.
Ma quando si diresse verso la calotta per cercare ancora disperatamente tra le stelle i tre moduli, il terrore tornò. Si domandò di nuovo se non dovesse svegliare il comandante e se era giusto svegliarlo solo per dirgli che, per un errore del medico di bordo, erano perduti e stavano per morire. Forse non era onesto... ma era doveroso. Chi aveva il diritto di addormentare un uomo e poi di trasformare quel sonno in una condizione permanente, senza prima avvertirlo? Forse Collingwood l'avrebbe odiato per questo, ma forse c'erano cose a cui desiderava pensare un attimo, prima di morire. Quella stupenda hostess, per esempio. E magari dei bambini, oppure altre esperienze, persone...
«Dove diavolo siete?» urlò Mercer.
«Qui Prescott. Calma, Mercer. Potremmo farle la stessa domanda. Cerchi di

accendere un segnale luminoso.»
Tenendosi gli occhi coperti per non restare abbagliato, Mercer lanciò un razzo, senza sperare troppo.
«L'abbiamo individuato, Mercer. MacArdle dice che, dalla sua posizione, dovremmo essere a mezza strada tra il Triangolo e il Quadrato di Pegaso: potrà scorgerci, ora che sa dove guardare. Allora?»
«Vi vedo» disse Mercer, dopo alcuni minuti. Tra tanti miliardi di stelle, non era stato facile individuare tre nuovi puntolini non particolarmente luminosi. «Posso avvicinarmi?»
«Sì, usando i razzi di segnalazione per dare la spinta. Li accenda senza premere il pulsante d'eiezione. Così bruceranno dentro il dispositivo di lancio, fornendo dieci secondi di una spinta molto debole. Ma non è necessario che si avvicini. Può darsi che qualche scialuppa di salvataggio sfrecci velocissima oltre il punto d'incontro, e se sarà lì a cercare gli sbandati sarà un vantaggio. E poi l'astronave di soccorso potrebbe fermarsi più vicino a lei che a noi.»
«Capisco.»
«M'ha fatto piacere vederla, Mercer. Ora si occupi della Cinque.»
Sulla Cinque, Eglin aveva perso i sensi per un colpo di calore, e le tre ragazze avevano orientato il veicolo e avevano applicato la spinta. Mercer non vide accendersi il loro razzo, né quello delle scialuppe Uno e Due, ma esse furono individuate dagli altri moduli, e lui riferì la buona notizia agli occupanti. Parecchi passeggeri annunciarono, tutti eccitati, che scorgevano altri globi, e Mercer ne individuò uno che passava quasi direttamente tra lui e la costellazione di deboli stelle artificiali costituita dagli altri tre moduli dell'equipaggio. Ma non sapeva quale scialuppa fosse; lo apprese soltanto quando il razzo B le si accese davanti come una lancia di fuoco, nel secondo esatto previsto per la scialuppa Tre.
«Vi vedo, Tre» gridò, ridendo quasi per il sollievo. «Bel colpo.»
«Qui Stone. Io non ho quel che si dice un bel viso, sa. Ma qualcuno dovrà pur ricompensarmi per questo piccolo miracolo d'astro navigazione, Mercer.»
«*Il regolamento della compagnia proibisce di portare a bordo liquori, ma, se per lei va bene, ho un po' di alcool chirurgico diluito e sarò lieto...»* disse il medico, in tono scherzoso.
«Quello mica vuol essere pagato in liquori, idiota!»
«Era Kirk, Mercer. Lo ignori; non sa controllare le sue ghiandole!»

«La pianti di fare il gradasso con me, lei...»
«Vi prego, non litigate! Ora siamo quasi in salvo. Dottore, glielo dica anche lei!» esclamò la madre di Bobby.
Ma non sarebbe servito a niente dire qualcosa, e Mercer stette zitto. Poteva fare ben poco, e quel poco lo fece.
«Qui Prescott. Qualcosa che non va, Mercer? Ho notato una fuga di gas dal suo veicolo.»
«No, signore. Ho usato due razzi di segnalazione, come mi ha insegnato lei, per dirigermi verso la Tre...»
«Le avevo detto di non muoversi!»
«Sì, signore. Ma accadrà qualcosa di grave in quella scialuppa, se non agisco immediatamente, e di questo settore sono responsabile io. Immaginavo che avrebbe sollevato obiezioni, così ho deciso che era meglio — meno irriverente nei confronti della disciplina — essere espulso per aver agito di mia iniziativa, piuttosto che per aver disubbidito agli ordini.»
«Molto saggio, da parte sua, Mercer. Naturalmente considera l’ammutinamento un’altra manifestazione dell’iniziativa individuale, eh? La dispenso dal rispondere, perché ora sono troppo occupato per ascoltare. Neilson le dirà che cosa deve fare nel caso arrivi dove è diretto.»
Prima che Prescott cambiasse canale, Mercer udì MacArdle leggere i dati di quella che lui chiamava la sua definitiva posizione approssimativa, mentre un’altra voce — fievole per la distanza e interrotta dalle interferenze — ricordava al primo ufficiale che le scialuppe di salvataggio si stavano avvicinando al loro limite di autonomia e suggeriva espedienti per far risparmiare aria ed energia ai passeggeri. La voce proveniente dalla terra parlava come come se fosse circondata da microfoni e telecamere, cosa molto probabile, e Mercer sperò che Prescott avrebbe riferito le istruzioni mediche che essa dava presentandole nel suo modo semplice e poco originale.
I razzi luminosi non avevano dato una forte spinta al suo modulo, e gli ci sarebbero volute cinque ore per raggiungere la scialuppa... se aveva mirato giusto. Gli restavano solo tre altri razzi, due per la decelerazione e uno da accendere se si fosse smarrito. Era estremamente difficile ascoltare i suoni provenienti dalla Tre senza tormentarsi troppo per quello che stava accadendo là dentro, ma tentò di farlo. Le voci provenienti dalle altre scialuppe lo aiutavano a distrarsi.
«Scialuppa Quattro. Corrie, tranquillo. Altri due veicoli in vista.»

«Io riesco a vedere qualcuno! Qui scialuppa Sei. Non dovremmo decelerare, adesso?»
«Scialuppa Sette. Vediamo un globo su una rotta convergente. Chi è?»
«Mercer, l'aria è satura. Quando guardo le stelle, vedo continuamente macchie. Non sono sicuro che siano quelle giuste.»
«Scialuppa Cinque. Sampson. Gli altri sono svenuti... Sta per accadere lo stesso anche a me. L'indicatore dell'aria è... quasi a zero... Dove si trova l'astronave di soccorso?»
«Qui Prescott. Ho sentito, Mercer. Le dica che c'è una scorta di ossigeno d'emergenza e di star calma. Cerchi di convincerla. Mi dirigo io verso di loro e spero di poter stabilire il contatto tra cinque ore e mezza. C'è qualcosa di particolare che io debba ricordare per rianimare soggetti svenuti per colpi di calore o per asfissia?»
«Non riesco a respirare, George!»
«Santo cielo, quante, all'improvviso! Ne vedo tre, e, tutte ci passano davanti. È come... Oh, Dio, no. Siamo noi che passiamo davanti a loro. Qui Saddler. Che cosa ci sta capitando?»
«Qui Prescott. Li vedo, Mercer. Il loro orientamento era molto sbagliato... non hanno diminuito abbastanza la velocità e stanno schizzando via dall'area del rendez-vous... MacArdle, inseguili, prima che vadano troppo lontano. Mercer, dica di rilassarsi e di giocare ancora un po' a poker.»
«Scialuppa Quattordici, Mathewson. Quando riuscirò a vedere qualcosa, Mercer?»
«Qui scialuppa Nove. Presto dovremmo decelerare, ma non riusciamo ancora a vedere nessuno. Siamo... ci siamo perduti?»
«Non sono il tipo che dice lui, non credo proprio! Però non ne sono sicuro e non voglio farle del male. Anche sotto questo grasso di balena sono un grand'uomo, sa, e...» «Attento, Kirk...»
«...in rumore quello che mancano in dimensione. Ma in un certo senso sono fortunati. Meglio costruiti, meno vulnerabili alle malattie cardiache e all'arteriosclerosi; e poi hanno sempre intorno tante belle donnine che li guardano.
I grassi, invece, a meno che non mettano su peso dopo sposati o che non abbiano un sacco di soldi, non li guarda nessuno, tranne le donne grasse. Ma una volta almeno prima di crepare vorrei essere amato da una ragazza bella, simpatica, e...»

«Capisco, signor Kirk. Ma noi non stiamo affatto per morire, e io non sono affatto come mi ha descritto lei. Sono tutta pelle e ossa.»
«Non gli dia retta, signora. La sua pelle e le sue ossa hanno un gran bell’aspetto.»
«Al diavolo, Stone! Lei ha sempre una risposta pronta.» «Ma... che fa, Kirk?»
La lotta cominciò in quel momento e, prima che Mercer potesse raggiungerli, sarebbero trascorse altre tre ore e mezzo.

19

Cominciò a dirsi che non poteva durare, che non avrebbero potuto sostenere un simile sforzo fisico in quel puzzolente forno di plastica pieno di aria stantia... Ma la lotta continuava, senza il minimo segno di rallentamento. Allora lui cominciò a preoccuparsi per il calore che generavano e per l'ossigeno che consumavano. Aveva un bel ripetersi che tutti e due gli uomini erano malnutriti e probabilmente deboli come gattini... Dal fracasso che facevano si capiva che lottavano come tigri. Si comportavano in modo che individui sani di mente avrebbero trovato assurdo. E una pazzia del genere poteva solo essere temporanea.

Ma temporanea non significava necessariamente di breve durata.

I grugniti, l'ansare, l'imprecare rauco e monotono, e il tonfo umido dei pugni o dei piedi contro la carne scivolosa e sudata, continuavano. Mercer si disse che probabilmente la sua fantasia lavorava più del necessario, che quelli non stavano ferendosi seriamente, perché in assenza di peso era praticamente impossibile mandare a segno un calcio o un pugno e, anche se qualche colpo ci fosse arrivato, tanto l'aggressore che la vittima sarebbero rimbalzati lontano.

All'improvviso si udì un urlo di dolore.

«Smettetela! Smettetela! Guarda come gli ha ridotto l'orecchio...»

Alla voce di lei risposero grugniti animaleschi. Probabilmente stavano dandosele di santa ragione. Ma a volte quei suoni diventavano parole coerenti e, tra imprecazioni e grugniti di dolore, lasciavano intendere anche troppo chiaramente quello che i due avevano intenzione di fare, che anzi stavano già facendo. Così c'erano ben poche zone vuote nel quadro mentale che Mercer si era fatto della scialuppa Tre, e quelle erano generalmente riempite dalle suppliche angosciose della signora Mathewson, che cercava di impedire ai due uomini di uccidersi a vicenda e di uccidere anche lei.

«Fa sempre più caldo! Smettetela. Per favore, smettetela...»

Mercer udì un altro tonfo e un urlo di donna, mentre la signora cercava disperatamente di separarli; poi ancora un grido, seguito da un gemito prolungato, mentre uno degli uomini affondava i denti nella spalla dell'altro,

che a sua volta gli ficcava le dita negli occhi cercando di liberarsi. Mercer sapeva dalle loro parole che cosa stava accadendo, ma non riusciva a capire chi agisse in un dato momento, perché nessuna delle due voci maschili era riconoscibile.
Mercer non aveva pensato che in condizioni di assenza di peso si potevano sempre usare le unghie e i denti.
«Scialuppa Dieci. Ho ancora difficoltà a trovare le stelle che devono servirmi come riferimento. Forse ho capito male?»
«*Avete ancora cinquanta minuti di tempo prima di accendere. Dieci»* disse Mercer, brusco. *«Tornerò poi da voi. Voi della Tre, state tranquilli!»*
«Qui Prescott. Lasci perdere la Tre, Mercer, e si occupi degli altri passeggeri. Dia alla Dieci le informazioni di cui ha bisogno. Subito.»
«Ma quei due si stanno ammazzando, e probabilmente ammazzeranno anche la donna! Non li sente?»
«Sto cercando di non farlo, Mercer. E le consiglio di imitarmi.»
Mercer non poteva dimenticare la scialuppa Tre, perché i rumori sulla frequenza-scialuppe continuavano a ricordargli che la lotta si prolungava. All'improvviso il fracasso si ridusse notevolmente... Forse il caldo li aveva finalmente stroncati e i due uomini cominciavano a crollare. C'era da augurarsi che perdessero i sensi, così avrebbero smesso di consumate tanto ossigeno e avrebbero avuto qualche probabilità di sopravvivere, anche se quei due non lo meritavano affatto. Ci volevano ancora più di due ore per raggiungerli, e forse l'aria sarebbe bastata.
«Ha vinto lei... ha vinto! Lo lasci andare. Ma non vede che lo strangola?»
«Ho vinto. Sì e no.»
«Ma... ma ora non è più infuriato, eppure cerca ancora di ucciderlo. Lo lasci. Gli lasci andare la gola.»
«Stia alla larga. Combatterò con lei, dopo...»
«Lo lasci andare. La prego... Oh, i miei capelli, i miei capelli...»
«Le ho detto di stare indietro...»
Mercer ascoltava, impotente, e capì che l'atmosfera si era fatta più calma, là dentro, perché uno degli occupanti era morto o svenuto. Ora sentiva un ansito pesante e il tonfo sordo di colpi feroci, violenti... Non serviva a niente dirsi che era impossibile colpire con violenza in condizioni di imponderabilità, perché ricordava i lunghi capelli neri della donna e immaginava una mano maschile che ne teneva stretta una ciocca mentre l'altra picchiava, facendo

perdere conoscenza alla poveretta...
«Scialuppa Dieci. Retro spinta completata. Riesco a vedere altre due scialuppe. Una mi sembra tanto vicina da poterla salutare con la mano.»
«Risparmi le forze» rispose Mercer, secco.
Ora i rumori che venivano dalla Tre erano diversi, perché chi li produceva ormai si proponeva un altro scopo. Gli restavano solamente pochi minuti di vita, e il superstite (ma quale dei due?) era deciso a goderseli in pieno... Il monologo ansante, rotto, lo lasciava capire anche troppo chiaramente. Ma per realizzare le sue intenzioni (cosa che sarebbe stata facile sulla terra, dove la gravità manteneva fermi in un dato posto gli oggetti inanimati o gli individui svenuti) era necessaria, in quell'ambiente particolare, la collaborazione di entrambe le parti. Invece una delle due parti era priva di sensi e non avrebbe potuto collaborare neanche se avesse voluto; e l'uomo andava facendosi sempre più irritato, accaldato e frustrato, ogni secondo che passava.
All'improvviso il suo respiro si fece stertoroso. Le imprecazioni rauche e gli schiocchi del suo corpo, che sbattevano contro la plastica, cessarono. Cominciò a rantolare, poi tacque.
Mercer imprecò rabbiosamente e alzò al massimo il volume della frequenza-scialuppe. Il modulo si riempì di un ansare pesante, faticoso, irregolare: ma veniva dalle altre quattordici scialuppe di salvataggio, non dalla Tre, purtroppo.
«Qui Prescott. Ho sentito, Mercer. Forse è meglio che si diriga verso la Quattro. I Corrie devono essere a corto d'aria più di quanto credono. MacArdle le darà i dati. Neilson le verrà incontro per aiutarla, e lei salirà a bordo della Quattro... Dovremo compiere altri rapidi salvataggi, poi, dunque è necessario manovrare con rapidità e precisione.»
«Devo dare un'occhiata alla Tre.»
«Capisco. In tal caso, MacArdle vuole che lei la guardi con attenzione e che osservi il ritmo di spostamento apparente delle stelle dietro a essa. Questo l'aiuterà a capire di quanto è fuori rotta, così potrà calcolare un angolo di spinta che compensi la deviazione durante la decelerazione. Neilson la istruirà sulla sequenza dell'aggancio automatico.»
«Sono tutt'orecchi» disse Mercer.
«Quando MacArdle e Neilson avranno finito, dovrà controllare le condizioni del comandante, se non l'ha già fatto. Sarà molto occupato nelle prossime dieci ore.»

«D'accordo.»
Ma all'improvviso Mercer non se la sentì più di osservare il movimento della Tre, né di andare a vedere che cosa fosse successo là dentro, anche se il quadro reale poteva essere meno tragico di quello dipinto dalla sua fantasia. Con tutta probabilità, la scialuppa si era trasformata in una bara che nessuno avrebbe mai aperto... e che sarebbe andata alla deriva per l'eternità nello spazio, a meno che lui, Mercer, non ci avesse messo piede, disturbando le ossa di quei cadaveri.
Non c'era bisogno, in realtà, che lui aprisse il sarcofago di plastica. L'ossigeno doveva essersi consumato completamente, durante quella lunga lotta atroce, e chi aveva già ucciso una volta, strangolando la sua vittima, poteva anche, in una situazione di particolare tensione, ripetere il gesto per piegare qualcun altro alla sua volontà. O, magari, la signora Mathewson era morta molto prima che il suo aggressore avesse ceduto al caldo e alla mancanza di ossigeno.
Per Mercer lo spettacolo della morte — sia naturale, sia violenta — non era insolito, ma desiderava ardentemente non vedere la signora Mathewson senza vita. Adesso capiva perché alcune persone si rifiutavano di visitare i cadaveri dei loro parenti più cari: preferivano ricordarseli da vivi, ed era come se non fossero morti mai, perché non c'era nessuna prova reale che la loro vita avesse avuto termine.
Era ancora in tempo a chiamare Prescott e a dirgli che aveva cambiato idea. Ma poi pensò al ragazzo. Il piccolo Mathewson, forse, non era poi quel perfetto astronauta che sembrava. Forse aveva superato di molto il punto del raduno ed era ormai condannato. Ma se invece non era così, Mercer avrebbe dovuto comunicargli che sua madre era morta. E si rendeva conto che, in tal caso, doveva potergli assicurare che lui aveva fatto il possibile per salvarla.
Mentre MacArdle gli dava le istruzioni necessarie, lui controllò le indicazioni del comandante e si assicurò che gli impianti delle altre brandine funzionassero. Poi la voce di Neilson riempì il modulo, interrotta solo dal vocio dei passeggeri che gridavano di vedere altre scialuppe, di essere a corto di ossigeno, di avere un gran caldo... quando sarebbe arrivata l'astronave di soccorso? Tutti, Prescott compreso, non lasciavano a Mercer molto tempo per pensare. Cosa di cui lui era grato.
Mentre il suo modulo si avvicinava alla Tre, lui si domandò che cosa avrebbe fatto se a bordo avesse trovato un solo superstite, ma di sesso maschile.

Sapeva benissimo che cosa gli sarebbe piaciuto fare... Ma un gruppo di cellule cerebrali ribelli, che diventava sempre più folto, continuava a ripetergli che in circostanze diverse gli occupanti della Tre sarebbero probabilmente diventati amici e che l'esplosione dell'*Euridice* e la presenza di una donna nella scialuppa avevano forzato troppo due personalità già incrinate, portandole al limite di rottura... E certo l'unica innocente, che non aveva dato nessun segno di squilibrio, era perita anche lei.
Ma il resto del cervello di Mercer non voleva accettare quest'ultima possibilità e insisteva nel mantenersi aggrappato a uno stupido ottimismo.
Con l'aiuto di MacArdle, Mercer si ritrovò a meno di venti metri dalla Tre, alla quale passò lentamente davanti. Il medico aveva già indossato una maschera e teneva pronta la bombola dell'ossigeno; un altro respiratore gli pendeva dal braccio, e il portello interno della camera stagna era già aperto.
Attraverso l'oblò del portello esterno vedeva la Tre girare lentamente su se stessa, come un grosso cocomero metà argentato e metà trasparente. Nella sezione trasparente intravedeva un groviglio immobile di schermi di plastica, vestiti, contenitori per alimenti e... corpi che galleggiavano come strani pesci in un oceano rosa.
Quando il portello della scialuppa si girò verso di lui, Mercer lanciò il cavo di aggancio automatico: osservò l'estremità di questo cercare e raggiungere il trasmettitore del portello, collegarsi e cominciare ad avvicinare i due veicoli.
Mentre il cavo si accorciava, la differenza di velocità tra i due veicoli cominciò a farli girare intorno al centro di gravità comune; e quando i due portelli furono finalmente uno contro l'altro, la rotazione era ormai molto veloce... non tanto da rendere confusi i contorni delle stelle, ma abbastanza perché Mercer sentisse l'attrazione della gravità artificiale.
Allora controllò che la frequenza-passeggeri fosse spenta e riferì a Prescott sull'andamento dell'operazione. Poi aprì i portelli di collegamento ed entrò nella scialuppa.
La forza centrifuga era maggiore di quanto si fosse aspettato, così cadde piuttosto pesantemente sul pannello dei servizi all'estremità opposta della scialuppa. Trovò un ammasso informe di braccia, gambe e frammenti di plastica, il tutto spruzzato da rossi dischi appiccicosi di sangue rappreso, che, solo pochi minuti prima, galleggiavano senza peso nell'aria incredibilmente calda e puzzolente. Il fetore penetrava perfino attraverso la maschera del respiratore, e Mercer dovette fare uno sforzo per non vomitare.

Cominciò a frugare nel mucchio, cercando di separare e di identificare le persone. Il sole vorticava senza sosta intorno alla scialuppa, facendola sprofondare nelle tenebre per alcuni secondi, e suscitando poi ombre che si arrampicavano sui corpi, dando a questi una parvenza di movimento e di vita.
Due dei corpi, entrambi di sesso maschile, erano tutti ricoperti di graffi. Sembrava che portassero una calzamaglia rossa, cosparsa qua e là da un gran numero di solidi fiori purpurei, ricamati nei punti in cui i rivali avevano usato i denti per mordersi a vicenda. Anche sul cuoio capelluto si notavano umide macchie rosse dove erano stati strappati i capelli; le orecchie mostravano la carne viva, e Mercer aveva buoni motivi per ritenere che nessuno dei due lottatori fosse stato in grado di vedere, alla fine. I loro corpi ormai non sudavano, né sanguinavano più.
Anche la signora Mathewson appariva tutta sporca di sangue, ma non doveva essere suo. Giaceva sotto l'ammasso, la testa nascosta da un pezzo di plastica che copriva anche la valvola d'uscita del serbatoio dell'aria formando quella che si sarebbe potuta paragonare a una tenda a ossigeno, se l'aria che vi penetrava fosse stata meno inquinata di quella dell'ambiente circostante. Sulla parte destra del cranio della donna si notavano due rigonfiamenti, ma nessuna depressione; metà faccia e la parte superiore del dorso mostravano lividi molto estesi. Non la si vedeva respirare, ma il polso era debole e molto rapido.
Mercer le applicò la maschera del respiratore e aprì al massimo la valvola. Cercò di gonfiarle i polmoni muovendole ritmicamente le braccia, ma doveva fare attenzione: era talmente dimagrita, che si notavano chiaramente due costole rotte. Il battito del polso cominciò a farsi meno frequente e più forte, anche se la donna non dava segno di riprendere conoscenza.
Mercer si sentiva stordito per il fetore, il caldo e... l'immenso sollievo che provava. Con gesti rapidi e precisi le assicurò a una spalla la bombola dell'ossigeno, controllò che la maschera fosse a posto e sollevò il corpo inanimato fra le braccia. Poi piegò le ginocchia e balzò verso il portello che si trovava a due metri e mezzo di altezza dal punto in cui era lui.
Ma il pannello dei servizi gli cedette sotto i piedi: evidentemente il centro di gravità del suo corpo non era allineato a dovere col centro della spinta, e i due si ribaltarono, iniziando una lenta capriola. Tuttavia la forza centrifuga era abbastanza forte e li fece arrivare fino a un metro dal portello; dopo di che cominciarono a ricadere lentamente. Quando atterrarono, l'involucro della

scialuppa si tese in modo allarmante, le pareti si avvicinarono e, per un momento terribile, il medico temette che la plastica si lacerasse. Ma lentamente la scialuppa riprese la sua forma normale e Mercer ritentò.
Questa volta non saltò subito. Eseguì, invece, tutta una serie di flessioni sulle ginocchia, finché le pareti della scialuppa non cominciarono a pulsare come quelle di un cuore artificiale. Lui distingueva appena quello che lo circondava, perché il sudore gli colava sugli occhi e sapeva che, se avesse ceduto al bisogno di vomitare, sarebbe probabilmente soffocato prima di riuscire a ripulire la maschera. Così insiste, accentuando il movimento verticale del pannello dei servizi, fino a che, approfittando di una spinta verso l'alto particolarmente forte, spiccò il salto.
«La ragazza è viva» annunciò, quando furono tutti e due nel modulo. Quasi non riusciva a riconoscere la propria voce.
«Bene. Non credevo proprio che l'ossigeno sarebbe bastato.»
«È bastato» disse Mercer «perché gli altri due avevano finito di usarlo.»
«Allora li lasci là e contrassegni la scialuppa. La sigilli e si prepari a staccare il collegamento. MacArdle, però, dice che prima si può sfruttare la sua attuale velocità di rotazione per spingersi verso Neilson e la Quattro. Così risparmierà molto tempo. I Corrie ne hanno pochissimo a disposizione. Ora sto avvicinandomi alla Cinque, e per un po' sarò troppo occupato per comunicare ancora con lei. Le passo MacArdle...»
«Prima di entrare nella Cinque» disse ancora Mercer «prenda due tavolette contro la nausea e si tappi le narici con cotone.»
«Tocca a me, dare gli ordini.»
«Prescrizione del medico» replicò Mercer, con fermezza. «Deve farlo.»

20

Mentre si dirigeva verso Neilson e la scialuppa Quattro, Mercer stese la signora Mathewson sulla brandina sotto quella del comandante e le fasciò le costole rotte. Lei non aveva ancora ripreso conoscenza, ma ciò era dovuto soltanto a una brutta commozione cerebrale. Mentre il medico lavorava, le ultime scialuppe si avvicinarono alla zona dell'incontro, e l'altoparlante portava a Mercer le continue lamentele dei passeggeri che soffrivano per il

caldo e la mancanza di ossigeno. Alcuni sembravano vicinissimi alla disperazione.
Ora che aveva trascorso qualche minuto nella scialuppa Tre, Mercer si chiedeva come mai non fossero tutti impazziti.
Poi, all'improvviso, la voce lenta e decisa di Neilson, ritrasmessa dal trasmettitore di Prescott, riempì il suo modulo.
«Mi aggancerò a lei tra pochi minuti, Mercer, ma non apra il portello fino a che non lo dirò io. Devo spingerla vicino alla Quattro, sganciarmi e poi aspettare che lei trasporti a bordo gli occupanti, come ha fatto con la Tre. La orienterò in modo che non debba preoccuparsi della rotazione. Quando li avrà a bordo, si sbarazzi della scialuppa, allora io mi aggancerò di nuovo a lei e la raggiungerò. Capito?»
«Sembra anche troppo facile» disse Mercer.
Non appena aperto il portello, provò una sensazione spiacevole (le orecchie gli schioccarono dolorosamente perché la pressione della Quattro era a un livello pericolosamente basso), ma poi tutto si svolse con facilità sorprendente. Non c'era forza centrifuga a complicare l'operazione di salvataggio, l'interno del veicolo era sgombro, ed entrambi i Corrie avevano ancora un barlume di coscienza. Bastarono pochi minuti per spingere i due dentro il modulo, gettare nella scialuppa una piccola granata illuminante che sarebbe esplosa dopo cinque minuti per segnare il globo ormai inutile, quindi richiudere il portello e staccarsi.
Il modulo di Neilson si avvicinò rapidamente, spinse di lato col muso la scialuppa vuota e si agganciò al veicolo di Mercer.
Questi aiutò la signora Corrie a togliersi la maschera del respiratore, mentre il marito fissava attraverso la calotta il loro globo che si allontanava sempre più. D'un tratto, la sezione trasparente della scialuppa si accese di un bianco abbagliante, e Corrie si lasciò sfuggire un'esclamazione di sorpresa.
«Una piccola carica di esplosivo dentro una boccia di vernice bianca» spiegò Mercer. «Segna le scialuppe vuote perché possiamo sapere quali sono quelle da lasciar perdere. Ma voi due sareste molto più comodi sulle brandine...»
«No!» disse la signora Corrie, aggrappandosi al braccio del marito.
«Scusate» disse Mercer, praticando a tutti e due un'iniezione calmante. Mentre la loro vista cominciava a confondersi, lui continuò: «Non c'è niente da temere, signora, adesso. Le brandine sono state progettate per passeggeri feriti o gravemente ammalati e tutti i vani sono dotati di un proprio sistema di

sopravvivenza e di eliminazione dei rifiuti. Sono freschi, spaziosi...»
«Molto spaziosi?» domandò Corrie.
«Se temete la claustrofobia, non preoccupatevi. Dormirete e...»
In quel momento arrivò Neilson, proprio quando Mercer cominciava a capire che cosa preoccupava in realtà la signora. L'ufficiale di macchina era ricoperto da una luccicante patina di sudore e teneva il berretto abbassato sugli occhi. Mercer si domandò se per caso non fosse calvo e se ne vergognasse; poi si accorse che quello era semplicemente un modo per difendere gli occhi quando era necessario controllare le stelle-guida vicine al sole.
Tornò a occuparsi dei Corrie.
«Immagino che non vorrete separarvi, dopo tutto ciò che avete sofferto» disse. «È comprensibile. Le brandine sono abbastanza grandi da ospitare due persone. Però dovrò aumentare l'efflusso dell'aria nel vano, in modo corrispondente...»
Neilson fece gli adattamenti necessari e aiutò Mercer a sistemare la coppia già quasi addormentata nella nicchia.
«Anche a me non vanno i letti a una piazza» commentò l'ufficiale di macchina.
«Mettendoli così testa-piedi, non c'è pericolo che soffochino... A meno che uno ficchi un piede in bocca all'altro» soggiunse Mercer, preoccupato. «Comunque lascerò aperto il vano, per tenerli d'occhio. Sono contento di rivederla, Neilson!»
«Anch'io, Mercer.»
«Qui Prescott. Rimandate i festeggiamenti a più tardi, per favore. MacArdle ha qui alcuni dati per lei...»
Pochi minuti dopo, Neilson aveva le istruzioni da passare a Mercer.
«Dobbiamo raggiungere le scialuppe Uno e Nove, immediatamente» disse l'ufficiale di macchina, togliendo il coperchio al pannello di controllo di Mercer, mentre parlava. «Potrei spingere io, con la prua del mio veicolo, ma ci vorrebbe troppo tempo. Deve dunque applicare lei la spinta al suo modulo, mentre io farò la stessa cosa col mio. Così ci avvicineremo alle scialuppe molto più rapidamente. Ignori tutte quelle graziose lampadine colorate, a meno che non diventino rosse. Prema questo pulsante quando lo dirò io — le darò prima un conteggio alla rovescia di cinque secondi — e lo molli quando griderò molla!

«Ripeteremo la stessa manovra quando ci accosteremo alle scialuppe, che sono solo a breve distanza una dall'altra» soggiunse. «Ma prima dobbiamo orientarci nel modo giusto.»
«Due scialuppe nei guai» disse Mercer, allungando una mano per afferrare il trasmettitore dei passeggeri. «Sono sei persone, anzi sette, perché la Dieci ne ha a bordo quattro, ma il numero di brandine vuote non è illimitato...»
«Lasci perdere, Mercer» disse Neilson, brusco. «Ci ha pensato Prescott a controllare quella frequenza, mentre lei era occupato, e niente deve distrarla mentre siamo per strada. Comunque, ha stabilito un utile precedente con i Corrie...»
I passeggeri delle scialuppe Uno e Nove non erano certo in condizioni tali da rifiutarsi di stare in due sulla stessa brandina... Respiravano a pieni polmoni quell'aria relativamente fresca, e prima che l'iniezione facesse effetto, Mercer gli lasciò credere che quel sovraffollamento fosse normale.
Mentre si occupava di loro, non poté fare a meno di osservare i dispositivi per la misurazione della temperatura delle nicchie, che mostrava la differenza tra quella dello spazio riservato ai pazienti e la temperatura generale del modulo. I nuovi arrivati stavano generando una quantità di calore supplementare, e Mercer ormai ne avvertiva le conseguenze.
Prima ancora che l'ufficiale di macchina avesse raggiunto Mercer, Prescott annunciò che MacArdle aveva pronti nuovi dati per loro.
Mentre seguivano la nuova rotta, il medico domandò notizie della Otto, che aveva accelerato troppo, oltrepassando il punto del rendez-vous, ed era stata inseguita da MacArdle. Era rimasta isolata e nessuno ne parlava da un po'.
«È stato un bell'inseguimento, Mercer. Mi ci vorranno cinque ore per tornare, ma li ho qui, a bordo.»
«Stanno bene?»
«Due si. Ma il terzo tipo sta bluffando con un paio di sette.»
«Qui Prescott. Quando avrà finito con la Sei, ci saranno da soccorrere altre due scialuppe nei guai: la Dieci e la Tredici. Fornisca a Neilson i dati necessari a raggiungerle, MacArdle. O preferisce guardare la partita a poker?»
«Come fa a sapere quali sono le scialuppe in difficoltà?» domandò Mercer in un soffio.
«Ha annotato la loro posizione mentre arrivavano» rispose Neilson, pacato «e col suo telescopio individua le scialuppe che sono finite troppo lontano. Dalla

posizione in cui si trova lui, le scialuppe hanno un ampio angolo di distanziamento, così lui allinea la sua antenna direzionale secondo i rilevamenti eseguiti col telescopio. Ciò aumenta la potenza del segnale di ogni singola scialuppa e così Prescott è in grado di sapere chi chiede aiuto, anche se questi non dà il proprio numero oppure è così a corto di ossigeno da non riuscire a spiegarsi.»
«Noi abbiamo un'antenna parabolica?» domandò Mercer. «Stavo pensando che potrebbe funzionare in senso inverso, permettendoci di parlare con una scialuppa senza che le altre sentano.»
Neilson fece cenno di no. «Solo il modulo del comandante ha di queste raffinatezze, e di solito quell'antenna è usata per mantenere un contatto nei due sensi con il Controllo dell'*Euridice.* Ma ora Prescott la usa sulla frequenza-scialuppe, perché, se il Controllo e MacArdle non avessero fatto i calcoli giusti, sarebbe inutile sprecare tempo parlando con la terra mentre i passeggeri sono nei guai a sole poche miglia di distanza...»
«Supponiamo che MacArdle o il Controllo non abbiano...» cominciò Mercer.
«...D'altronde, anche se questo modulo» continuò Neilson, con voce ferma «ha un'attrezzatura non molto perfezionata per le comunicazioni e una riserva di combustibile relativamente piccola, possiede però una notevole riserva di energia e di ossigeno... Ci troviamo su una piccola zattera di salvataggio, Mercer, se vuole saperlo.»
«Se l'avessi saputo prima» disse il medico «forse avrei impiegato parte dell'energia per tenere un po' più fresco l'ambiente. Ma riguardo all'astronave di soccorso...»
«Sarà felicissimo di non averlo fatto, Mercer» replicò Neilson, con molta serietà. «Questo modulo può contenere comodamente tredici passeggeri e due uomini d'equipaggio. Finora ci ha ficcato dentro dieci superstiti, risparmiando spazio perché quasi tutti sono sistemati in due sulle brandine. Ma il guaio è che non può raddoppiare la riserva di ossigeno. I moduli degli altri ufficiali sono più piccoli e possono contenere solo tre superstiti. Come faccia Prescott con quattro, proprio non so, e mi vien freddo a pensarci.» Poi continuò: «Perché non si prende qualche minuto di libertà per dare un'occhiata alla mia cabina? Si attraversa la camera stagna e poi sempre diritto. Non si può sbagliare.»
«Non faccia lo spiritoso, Neilson!» disse Mercer, brusco. «Forse vuole distrarmi per evitare domande imbarazzanti? Lo sa, sì o no, quando deve

arrivare l’astronave?»
«Se anche lo sapessi, non lo direi... si preoccuperebbe, se fosse un po’ in ritardo.»
«Non sono del tutto cretino. Se non arrivasse puntualmente, vorrebbe dire che ha mirato troppo lontano e che non arriverà mai più. Non è così?»
L’altro non rispose. Invece inclinò un po’ la testa su una spalla e disse: «Uno dei suoi pazienti ha bisogno di lei.» Il comandante bussava dall’interno del suo compartimento, facendosi sempre più impaziente. Mercer cominciò col dire che Collingwood non poteva collaborare in alcun modo e che quindi era inutile che restasse sveglio... Poi tacque, perché si era ricordato di non avergli somministrato la solita dose di sedativo. Si avvicinò rapidamente alla nicchia, l’aprì e tirò in fuori il più possibile la barella, per vedere che cosa stesse facendo il suo paziente. Aveva già pronta un’altra siringa, ma sarebbero occorsi alcuni secondi prima che il farmaco facesse effetto. Anche di più, se il comandante cercava di resistere.
Sperò ardentemente che Collingwood non cominciasse a dare in escandescenze, proprio ora, con Neilson presente e la maggior parte delle altre brandine piene di passeggeri addormentati in un sonno leggero. E poi mancavano solo quindici minuti all’arrivo di un’altra infornata di superstiti.
Collingwood aveva smesso di bussare e stava passandosi le dita sulle bende che gli coprivano gli occhi. Fece una smorfia di dolore, sentendo l’ago penetrargli nella carne, e disse, brusco: «Chi è?»
«Mercer, signore.»
Anche Neilson si accostò. Si lasciò sfuggire un lieve sospiro di pena vedendo le bende, la schermatura di piombo sul petto e sul fianco del ferito e le macchie livide causate dalla decompressione su tutto il corpo. Poi arretrò senza parlare.
«Non so più quante volte ho tentato di svegliarmi» disse Collingwood «e lei mi ha di nuovo schiaffato a nanna. Voglio uscirne, Mercer... anche se non posso vedere, riesco a sentire, parlare e pensare, perbacco! E dovrei fare un po’ di esercizio per evitare che si atrofizzino i muscoli... Ma il medico è lei, e queste cose dovrebbe saperle.»
«Sì, signore» rispose Mercer. «Ho provveduto a tutto mentre era privo di conoscenza... Un po’ di esercizio e un leggero massaggio ogni quattro ore. Ma le consiglio caldamente di starsene lì immobile. Qualsiasi movimento potrebbe aggravare le sue condizioni...»

«E quali sarebbero le mie condizioni?»
L'iniezione, per il momento, non faceva il minimo effetto, e Mercer capì che il comandante pretendeva niente meno che un rapporto dettagliato su quell'insieme di complicati meccanismi che formavano il suo organismo: ed era evidente che non voleva dal medico una relazione tinta con il colore roseo delle bugie pietose. Attraverso la calotta, oltre Neilson, Mercer scorgeva una scialuppa ingrandirsi lentamente... Allora spiegò a Collingwood quali fossero le sue condizioni e i motivi per cui non doveva muoversi o rischiare di esporre gli occhi malandati alla luce. Disse tutto in poche parole concise, ma con grande precisione.
«Certo mi avrà cambiato le bende, mentre dormivo» dichiarò il ferito, quando lui ebbe terminato. «E non credo che una luce molto fievole possa danneggiarmi più da sveglio che durante il sonno. Voglio sapere se sono in grado di vedere, dottore. Mentre mi sfascia, mi racconti del suo modulo, degli altri e delle scialuppe.»
Collingwood continuò a fare domande. II sedativo non faceva ancora effetto.
Mercer guardò con aria supplichevole Neilson, che si avvicinò di nuovo e cominciò a rispondere alle questioni più tecniche, mentre le ultime bende venivano rimosse. Il medico provò sollievo nel sentire che il suo modulo era in buone condizioni, e fu contento che Neilson lodasse lui per l'economia che aveva fatto riguardo al consumo di energia: inoltre fu sorpreso dalle molteplici attività svolte dagli altri ufficiali mentre lui credeva di essere stato l'unico a lavorare... Rassicurare i passeggeri era stata ben piccola cosa, in confronto a organizzare il loro salvataggio.
Quando bende e garze furono tolte, Collingwood tenne ancora gli occhi chiusi, mentre Neilson continuava a parlare.
Forse si è addormentato, finalmente, pensò Mercer, oppure ha semplicemente paura di sapere...
«Se aprendo gli occhi sente dolore, li richiuda subito» disse il medico. «Siamo con le spalle al sole, e l'unica luce è quella riflessa da una scialuppa che si trova a un paio di chilometri di distanza; potrebbe essere troppo debole perché possa registrarla...»
In quella, Collingwood alzò le palpebre. Nella penombra, le cornee apparivano quasi scure come l'iride, iniettate di sangue e sporche di pomata com'erano. Mercer vide i globuli oculari girare a destra, a sinistra, in alto, in basso, poi il comandante sospirò e chiuse di nuovo gli occhi.

«Non riesco più a stare sveglio» disse «e Prescott se la sta cavando bene da solo. Ma accetti un consiglio soltanto, Mercer. Prima di ricomparirgli davanti, si faccia la barba e, per l'amor del cielo, si infili dei vestiti!»
Il medico senti sulla nuca l'umido sospiro di sollievo di Neilson e cominciò a sistemare di nuovo le fasciature. La visione di un ex comandante Collingwood cieco e con un polmone canceroso, accanto alla sua giovane e bella moglie che lo conduceva a spasso in attesa di diventare prematuramente vedova, svanì all'improvviso. Scoppiò a ridere e disse: «Ci vede!»
«Sì» disse Neilson. «Ma noi dobbiamo decelerare fra tre minuti. Lo sa.»
Dapprima Mercer temette che Prescott si fosse sbagliato e li avesse diretti verso una scialuppa vuota, già segnata. Ma quando aprì il portello, si accorse che l'impianto di sopravvivenza doveva essersi bloccato solo pochi minuti prima e che l'interno del veicolo era pieno di una nebbia densa e puzzolente. Frugò alla cieca nel mucchio senza peso di schermi di plastica, capi di vestiario e altri resti galleggianti, in cerca di qualcosa che assomigliasse a un corpo umano. Ne trovò due vicini al pannello dei servizi e li spinse delicatamente verso il portello all'estremità opposta della scialuppa.
Ma un terzo superstite lo vide, e gli si aggrappò disperatamente alle spalle, come un naufrago sul punto di annegare. La maschera del respiratore gli scivolò giù dalla faccia e all'improvviso anche Mercer si sentì soffocare nell'atmosfera irrespirabile. Perse l'orientamento e non riuscì più neppure a indovinare dove fosse il portello. Allora scalciò con forza contro tutto ciò che gli veniva a tiro, rimbalzando — col tipo sempre aggrappato a lui — contro le pareti di plastica della scialuppa. E fu un puro caso, se ruzzolò dentro il suo modulo, ormai anch'esso pieno di nebbia puzzolente.
Alcuni minuti dopo, mentre il superstite ancora cosciente lo aiutava a richiamare in sé i due compagni, Neilson ficcò dentro la testa e disse: «Prescott ha ancora lavoro per noi. Siamo già allineati. Una spinta di sette secondi, cinque di conteggio. Le sanguina la bocca, Mercer.»
Mentre Neilson e Mercer svuotavano altre tre scialuppe, a Bobby, nella Quattordici, venivano comunicati i nomi delle stelle che dovevano servirgli come punti di riferimento, e l'ora esatta in cui doveva applicare la spinta. La Quindici e la Sedici sarebbero arrivate pochi minuti dopo. Quando l'ultima infornata di passeggeri salì a bordo del modulo di Mercer, tutti furono concordi nel dichiarare che quel posto puzzava ancor più della scialuppa che avevano appena lasciato e che lì faceva maledettamente caldo. E poi... non

c'era proprio niente da mangiare? Mercer rispose che parlando consumavano ossigeno, e cercò di ficcarli in un angolo perché non ostacolassero la prossima operazione di recupero... L'ultima, ne era sicuro, perché il modulo ormai era pericolosamente sovraffollato.
Neilson aveva bloccato il suo pannello di controllo — per impedire che qualcuno, accidentalmente, azionasse i comandi — e aveva sistemato tre passeggeri nel suo veicolo. Altri due galleggiavano tra i portelli di collegamento, i piedi nel modulo dell'ufficiale di macchina e la testa in quello di Mercer. Ora le brandine a castello contenevano diciotto persone, e lo spazio intermedio altre due, senza contare Neilson e Mercer, schiacciati contro la calotta resa opaca dal vapore condensato.
Di tanto in tanto la ripulivano con le mani sudate, cercando fra le stelle dai contorni sfumati l'astronave di soccorso. Benché Mercer raccomandasse di risparmiare ossigeno ed energia, i passeggeri cominciavano a discutere, a urtarsi e a domandare perché i vani di due brandine fossero ancora chiusi, mentre gli altri erano stati aperti per aumentare con la loro riserva di ossigeno quella di tutti i passeggeri. Gli occupanti delle brandine che cominciavano a riaversi dall'effetto del sedativo gemevano per il caldo, lamentandosi di non potersi muovere e respirare, mentre quelli che stavano fuori si offrivano rabbiosamente di fare cambio con loro.
«Quelle due brandine ospitano malati, non semplici superstiti» disse Mercer, brusco. «Nessuno dei due sarebbe piacevole da guardare, e uno, il comandante, è leggermente radioattivo...»
Continuò a descrivere particolareggiatamente lo stato in cui si trovava Collingwood; disse che aveva recuperato la vista, ma che le probabilità di sopravvivere restavano ben poche, se non si fosse trovato il modo di estrargli i due frammenti di materiale radioattivo dai polmoni entro un breve lasso di tempo. L'attrezzatura medica dell'astronave di soccorso non sarebbe stata migliore di quella disponibile sull'*Euridice,* e se Collingwood non avesse ricevuto subito le cure opportune, gli sarebbero rimasti solo un paio d'anni di vita.
Mentre continuava a parlare, Mercer sentiva l'attenzione di tutti fissa su di sé. Ora capiva bene perché nelle corsie di un ospedale il morale è sempre discreto: mal comune, mezzo gaudio... e poi c'è sempre qualcuno che sta peggio di te!
Mercer faceva del suo meglio anche per tenere fissa la loro mente sull'attimo

in cui si sarebbero trovati tutti sull'astronave di soccorso: e questo perché non pensassero troppo al momento ormai prossimo in cui avrebbero finalmente saputo se l'astronave sarebbe arrivata o no. Vedeva che ora si preoccupavano più delle sofferenze del comandante, che non delle proprie: alcuni suggerivano perfino qualche cura, magari empirica.
Anche il primo ufficiale cercava di distrarli.
«Qui Prescott. Inserisca la frequenza-scialuppe, Mercer.» Per farlo, lui si intrufolò a fatica tra due superstiti, e subito udì la voce del ragazzo.
«...Non ho risposto l'ultima volta perché il signor Prescott ha detto che era occupato coi passeggeri, ma ora può parlarmi. Scialuppa Quattordici, retro accensione completa. Adesso vedo altre due scialuppe...»
«Qui Prescott. L'abbiamo trovato.»
«...e una è tutta bianca. Che cosa faccio, adesso, Mercer?»
«*Bel colpo, Mathewson*» disse il medico, calorosamente. «*Ora sei in vista. Ordini? Be', sta pronto ad avvistare l'astronave di soccorso, ma non guardare contro sole senza occhiali. Ricevuto?*»
«Qui scialuppa Quattordici. Ricevuto.»
Ma la preoccupazione dei passeggeri per il comandante e la gioia di sapere che il ragazzo era giunto nell'area del rendez-vous furono emozioni di breve durata. Presto cominciarono a dire che Bobby era fortunato ad avere la riserva d'aria e di viveri di un'intera scialuppa tutta per sé, che l'astronave di soccorso non arrivava mai e che del resto non sarebbe stato possibile vederla con la calotta così appannata, che faceva un caldo boia e che se un certo disgraziato non avesse tenuto i piedi lontano dalla bocca di una certa persona, questa glieli avrebbe staccati con un morso.
«Dovete capire» disse Mercer, cercando di parlare senza far sentire che aveva il fiato corto come tutti «che noi, nelle scialuppe e nei moduli, stiamo seguendo ancora la rotta originale per Ganimede e che ci arriveremo puntualmente. La nave soccorso è praticamente identica all'*Euridice,* eccetto per i razzi ausiliari, che la mettono in grado di raggiungerci e di decelerare fino ad adeguarsi alla nostra velocità. Per questo non può avere un equipaggio. Nessun essere umano potrebbe sopravvivere all'enorme accelerazione. I razzi ausiliari che monta sono molto potenti, e se fossero accesi nell'area del rendez-vous, noi potremmo soffrire ancor più per il caldo. Così l'astronave di soccorso deve raggiungere l'area del rendez-vous guidata dal primo ufficiale, e l'ora dell'arrivo viene stabilita in seguito a

considerazioni che tengono conto della sicurezza dei superstiti. Potrebbe trovarsi a soli pochi minuti di distanza, oppure a un paio d'ore. Non è così, Neilson?»
L'ufficiale di macchina ripulì con la mano la plastica appannata, tenendo tre dita allargate e il pollice ripiegato all'interno, per indicare tre ore, forse tre e mezza. Poi disse forte: «Ha semplificato un po' troppo le cose, Mercer, ma più o meno è così.»
La sua espressione, però, poteva vederla solo Mercer. "Balle, tutte balle" diceva.
"Tre ore e mezza" pensò il medico. Poi continuò: «E abbiamo ampie scorte di ossigeno ed energia per resistere?» «Ma certo!» replicò Neilson. Però la sua espressione non era cambiata.
Nessuno parlò per alcuni minuti, ma Mercer sapeva che quel silenzio sarebbe durato poco. Poi avrebbero cominciato a urtarsi, a imprecare e a litigare, per la sola ragione che faceva un caldo tremendo, soffocante, e che quello era l'unico modo per sfogarsi.
Mercer si asciugò il sudore dell'avambraccio e un secondo dopo vide spuntare sulla pelle le nuove goccioline. Lui non era mai stato un tipo estroverso, non aveva mai amato il vociare e la vicinanza sudaticcia del prossimo, neanche quando aveva dovuto sopportarlo per forza, in varie occasioni. Ora sapeva con certezza che non ce l'avrebbe fatta più a resistere a lungo; probabilmente sarebbe stato lui a esplodere (iniziando una reazione a catena), per il semplice motivo che doveva uscire da quella situazione o troncarla.
Il grado di calore e di umidità era più alto là dentro, ormai, che non in parecchie delle scialuppe in cui era entrato. Capiva benissimo come Kirk e Stone fossero giunti a tali estremi, anche se in origine il motivo della loro lotta era stato diverso. Non ne poteva più... Fuori lui... o fuori tutti quegli altri individui molesti e puzzolenti...
All'improvviso si rese conto che poteva eliminarli, sia pure non nel senso letterale della parola...
«Neilson e io non abbiamo scampo» disse, sforzandosi di sorridere perché capissero che stava scherzando «ma non è il caso che tutti condividiate il nostro disagio. Quello che vi sto per proporre, va contro il regolamento della compagnia, che permette di somministrare farmaci ai passeggeri solo nel caso che questi siano ammalati o feriti. A parte la fame e il fiato corto, voi non

avete niente che non funzioni, ma stareste molto più comodi se...»
«Se c'è tanta scarsità di ossigeno» disse un uomo accanto a lui, in tono isterico «perché continua a parlare?»
Mercer chiuse gli occhi per un attimo, lottando contro un impulso irresistibile che lo spingeva a lanciarsi su quella faccia odiosa e non rasata, sul corpo stremato dal caldo e dalla fame, per ridurlo come i due che aveva lasciato nella scialuppa Tre. Ma sapeva benissimo che, una volta cominciato, non gli sarebbe più bastato quell'unico passeggero, sarcastico e stupido... si sarebbe avventato anche sugli altri fino a che non fossero stati tutti completamente tranquilli nell'immobilità della morte. Si domandò come mai gli venissero dei pensieri così atrocemente violenti; poi avvertì con intensità anche maggiore il puzzo e la pressione dei corpi che lo sommergevano e decise che quello era un vero e proprio inferno e che all'inferno tutti imitano il diavolo.
«Se io parlo, tutti gli altri ascoltano, signore» rispose, riaprendo gli occhi «e così si risparmia più ossigeno che se tutti dicessero la loro. Volevo offrire a qualcuno di voi un po' di sollievo: ho qualche fiala di un preparato speciale, un leggero sedativo, che ha la prerogativa di dilatare i pori e di dare un'impressione di frescura anche se in realtà non cambia niente. Userò una siringa completamente indolore, e se avrete un attimo di pazienza vi dimostrerò...»
Non son poi tutte balle, disse a se stesso, con cinismo. Le iniezioni erano veramente indolori, ma chi se le faceva praticare non sentiva più il caldo solo perché restava lì stecchito per almeno tre ore. Se Mercer avesse finto di non avere abbastanza fiale per tutti e di favorire solo alcuni fortunati, forse sarebbe riuscito a sistemare le cose prima che gli altri se ne accorgessero. Certo i primi tre non opposero resistenza, forse perché erano convinti che stesse ancora dimostrando che l'operazione era del tutto indolore. Così, continuando a parlare in tono rassicurante, lui cominciò a pungere ogni braccio e ogni gamba che gli si presentasse davanti.
Guardò Neilson, che annuì e si avvicinò con alcune contorsioni, per trascinare in disparte i corpi che si rilassavano all'improvviso, tenere fermi i tipi che protestavano o che si divincolavano e chiudere le cuccette perché Mercer potesse raggiungere i superstiti nelle file più basse. Solo un passeggero, l'ultimo dei tre stipati nel segmento di Neilson, oppose una certa resistenza. «Nessuno di noi si sveglierà mai più, vero?» domandò.
«No, signore» rispose il medico. «Non qui, almeno. Speriamo» soggiunse

poi, tra sé.
Pochi minuti dopo, Neilson liberò delicatamente dai corpi galleggianti il suo pannello. «È stata una buona idea metterli tutti a nanna» disse a Mercer. «Ho controllato di nuovo i miei calcoli e, se non sprechiamo ossigeno in discussioni inutili, dovremmo farcela.»
«Bene» disse il dottore.
«Non che io voglia insegnarle il mestiere, Mercer» soggiunse poi l'ufficiale «ma dovrebbe controllare un po' che tutte queste Belle Addormentate non finiscano una sopra l'altra soffocandosi a vicenda. O ha già provveduto?»
«Sì.»
«Fa caldo.»
«Sì.»
«In quanto al comandante, Mercer... avrei dovuto dirglielo prima, ma i passeggeri prendevano talmente parte ai suoi guai che non ho voluto rovinare la cosa. Avevamo informato il Controllo della sua diagnosi, prima che esplodesse l'*Euridice,* e l'astronave di soccorso avrà a bordo tutti gli strumenti necessari perché lei possa operarlo ed estrargli i frammenti radioattivi.»
«Magnifico!»
«Prescott fungerà da comandante fino alla fine del viaggio e durante il ritorno. Collingwood non potrà riprendere il comando della nave fino a quando non avrà subito tutti i necessari esami medici sulla terra. Prescott avrebbe già dovuto avere questo grado, ma quelli della Compagnia ritenevano che mancasse di comunicativa per occuparsi di un'astronave passeggeri, così nominarono Collingwood e gli misero a fianco lui, per stare più tranquilli. Il comandante è una gran brava persona... ma non è stata una bella azione nei confronti di Prescott. Lui è in gambissima nel suo mestiere, anche se ha bisogno di...»
«Di un tipo per le relazioni pubbliche?»
«Già. Ma non dovremmo sprecare ossigeno continuando a chiacchierare.»
«È lei che lo fa.»
«Senta, Mercer, ha voglia di prendersi un pugno sul...?»
«Qui Prescott. Le altre scialuppe non si trovano in pericolo imminente, eccetto una. Si è verificato un guasto a un sistema di sopravvivenza, e i residui tossici si spandono nell'ambiente. Un caso urgente, Mercer.. Riuscirà a farcene entrare altri tre?»

Il medico addormentò i tre superstiti non appena si fu accertato che erano vivi. Poi frugò nel mucchio di corpi immobili fino a che riuscì a fare un po' di posto anche per loro. Dopo di che se ne tornò vicino alla calotta per riposarsi un poco.
Ogni sforzo aumentava sensibilmente nel modulo e non gli sembrava necessario controllare di continuo che nessuno si spostasse. Due volte fu sul punto di svenire, e ci mancò poco che il panico lo assalisse. Solo il pensiero del cadavere di Kirk — come lo aveva visto ridotto là nella scialuppa — lo trattenne dal lanciarsi contro i corpi che lo premevano da tutte le parti per colpirli con calci e pugni o sbranarli.
In certo qual modo, la reazione di Kirk era stata normale! Sapeva di stare per morire e aveva deciso di divertirsi per l'ultima volta... Però il contatto con quell'umanità accaldata non aveva scatenato in lui, Mercer, la stessa feroce bramosia di godere. Eppure anche lui sapeva che gli restava poco da vivere; Perché? Forse aveva qualcosa di anormale. Ma poi si accorse che la spiegazione andava ricercata in una grave forma di monogamia, contratta di recente sulla nave, perché il solo contatto intimo che gli sembrava desiderabile avere era quello con la paziente della brandina Tre.
Non tornò di nuovo tra i passeggeri, ma restò presso la calotta, respirando con immensa fatica e sudando da ogni poro. Quell'atmosfera non è adatta all'organismo umano, pensò. E allora, perché non crepiamo tutti quanti? Invece non crepavano, gli sembrò anzi che qualche passeggero si muovesse, stesse per svegliarsi. Ma era soltanto Neilson, che si faceva strada per avvicinarsi alla calotta.
«Speravo che qui facesse un po' più fresco» disse. «Invece no.»
Mercer asciugò la plastica, in silenzio.
«Mi sento come un pesce vivo in una scatola di sardine» disse l'ufficiale di macchina. Poi soggiunse: «Scusi, non dovrei parlare.»
Il silenzio si protrasse per un'umida, soffocante eternità, e infine fu rotto da una voce che non si serviva del loro ossigeno prezioso.
«Qui scialuppa Quattordici, Mathewson. Si colleghi Mercer.»
La voce era inespressiva, proprio come quella di un astronauta durante una situazione di emergenza. Mercer si domandò che cosa potesse essere accaduto alla scialuppa Quattordici, e se fosse possibile infilare a bordo ancora una persona: in fondo era giusto che madre e figlio aspettassero insieme il momento estremo.

«*Qui Mercer*» rispose.
«Io... io ho stabilito un contatto visivo con l'astronave di soccorso, Mercer.»
«Qui Prescott. Confermato. MacArdle le farà avere i dati necessari tra...»
Per alcuni minuti la voce di Prescott fu soffocata dalle urla da indiano del ragazzo, che aveva perso il controllo di sé. Anche Neilson e Mercer lo imitarono.

21

L'astronave di soccorso differiva dall'*Euridice* in quanto — per rendere più veloce l'imbarco dei superstiti — aveva a poppa due camere stagne per i passeggeri. Neilson spinse il modulo di Mercer contro una di esse e si servì dell'altra per assicurarvi il proprio veicolo. Ma fecero appena in tempo. Mercer sentiva già battere le tempie e macchie nere gli danzavano davanti agli occhi confondendogli la vista, quando premette il dispositivo del suo portello. Allora si sentì investire da un soffio d'aria fresca e asciutta. Avanzò strisciando, rabbrividendo e trovò Neilson che l'aspettava.
«Dobbiamo recuperare gli altri al più presto» disse l'ufficiale di macchina con vivacità. «Ce la fa a scaricare da solo questa infornata? Se posso occuparmi soltanto di caricare il suo modulo di serbatoi di ossigeno, combustibile e tutto il resto, potremmo essere pronti a partire fra trenta minuti.»
Mercer annuì. Cominciò a tirar fuori i passeggeri addormentati e a spingerli con attenzione nel compartimento principale, che ora sembrava enorme. Iniziò con quelli che stavano nel modulo di Neilson; il veicolo andava staccato per dar modo a Prescott — che sperava di arrivare in una ventina di minuti — di agganciarsi alla nave di soccorso. MacArdle e i suoi passeggeri sarebbero arrivati mezz'ora dopo, e allora anche il modulo di Prescott sarebbe stato abbandonato. Il veicolo di Mercer era l'unico adatto a un rapido lavoro di recupero, naturalmente se a bordo c'era almeno un astronauta addestrato a pilotarlo.
Le due persone che Mercer trasportò per ultime sulla nave furono la signora Mathewson e il comandante. Li depositò entrambi nell'infermeria, e il locale gli diede uno stranissimo senso di disorientamento, perché era identico a

quello che aveva appena lasciato, tranne per l'aspetto fresco e pulito. Mentre ci si recava, aveva notato che i superstiti che fluttuavano nel compartimento passeggeri cominciavano a dare segni di vita. Abbandonò dunque per un poco i due feriti e tornò indietro per parlare agli altri.
Il manuale gli aveva suggerito quello che doveva dire. Aveva riletto non so quante volte quella parte, durante le ultime due settimane: proprio come si fa con le fiabe, pur essendo certi che queste non si avvereranno mai.
«Signore e signori, attenzione» disse. «Come vedete, le vostre cuccette sono già sistemate in assetto di crociera e numerate come quelle dell'*Euridice.* Nei soliti compartimenti, troverete cibo e abiti di ricambio. Siete pregati di recarvi ai vostri sedili precedenti e di allacciare le cinture. Potrete parlare quanto vorrete, ma dovrete lasciare libera la parte centrale di questo locale. Nelle prossime ore, gli ufficiali porteranno qui gli altri superstiti e dovranno svolgere altri compiti importanti. Forse vi sembrerà di essere stati dimenticati, ma non preoccupatevi perché presto tutto tornerà normale. E può darsi che tra due giorni» soggiunse ridendo «io riesca perfino a organizzare una gara di nuoto nel serbatoio.»
Quando ebbe finito di visitare il comandante, lo coprì di nuovo con le coperte che aveva tolto durante il periodo in cui il caldo si era fatto sentire e immobilizzo Collingwood con le cinghie. Non faceva freddo nelle brandine, , ma il contatto familiare di una coperta doveva dare un senso di sicurezza. Anche la signora Mathewson, certo, ne aveva bisogno. La donna rinvenne proprio mentre Mercer stava infilando di nuovo nel vano la barella e cominciò a dibattersi con violenza sempre maggiore per liberarsi dalle cinghie che la trattenevano. Istintivamente lui allungò le mani per immobilizzarla, poi si ricordò delle costole rotte e afferrò invece una siringa.
«Stia calma, signora» disse con delicatezza. «Ora è al sicuro.»
Lei smise di divincolarsi. «Mercer?» domandò.
«Sì, signora.»
Doveva darle immediatamente un sedativo, prima che avesse il tempo di pensare, di ricordare. Ma siccome non avrebbe potuto trascorrere il resto della vita sotto l'azione dei sonniferi, era anche importante che cercasse di affrontare quei ricordi orribili al più presto, non tutti in una volta, naturalmente, ma per gradi. Mercer desiderò con tutte le sue forze di osservare la sua reazione e di rendersi conto se sarebbe stata in grado di sopportare la scossa, prima di praticarle l'iniezione. Neilson non l'aveva

ancora chiamato, dunque poteva restare ancora un poco.
«E Bobby?»
«È salvo anche lui, ma ancora nella sua scialuppa. Fortunatamente è solo e non c'è pericolo che venga a mancare l'ossigeno, come è successo agli altri. Lo porteremo a bordo per ultimo, signora Mathewson.»
«Lo so. Non ha potuto riservargli nessun trattamento speciale. L'ha sempre trattato come se fosse stato un uomo.»
«Ha fatto il lavoro di un uomo, signora. E quando scoppiava a piangere come un ragazzino spaventato che cerca la mamma, io fingevo di non sentire.»
«E così lo ha salvato. Gliene sono grata. Forse non sembra, ma lo sono. L'ha trattato nel modo giusto, dicendo le cose più opportune... E questo vale per tutti noi, non solo per Bobby. È sempre stato calmo, gelido e... niente là toccava o la cambiava. Credo che non sia stato troppo pietoso...»
Mentre la donna cadeva in lungo silenzio, Mercer pensò che le sue reazioni dal punto di vista clinico erano soddisfacenti, ma che lui personalmente ne usciva malconcio. Desiderò con tutte le sue forze di smettere di chiamarla signora e di strapparsi quella maschera di freddezza che non gli si addiceva affatto.
«Io non devo mai mostrare segni di debolezza in presenza dei passeggeri» disse, irritato «e specialmente dei miei pazienti, ma se mi conoscesse meglio, si accorgerebbe che ho un brutto carattere: che so essere invidioso e che sono capace di infuriarmi, in date circostanze...»
«Scusi, dottore» lo interruppe lei «proprio non so perché la stia provocando così!» Tirò fuori una mano di sotto la coperta e afferrò quella di Mercer che non teneva la siringa, poi continuò: «Non mi addormenti di nuovo, la prego. Me la prendo con lei, perché non posso prendermela con me stessa... Non ad alta voce, almeno. Quando ci parlava mentre eravamo laggiù nella scialuppa, sentivo che a volte era furente e che non poteva permettersi di mostrarlo perché tutti ascoltavano e avrebbero saputo che cosa stava accadendo nella Tre. Ma lei capiva, e Kirk e Stone ce l'avevano con lei perché era la voce della loro coscienza. E lei continuava a calmarli, a parlare sensatamente, a dare istruzioni. Non fosse stato per lei, tutto sarebbe accaduto molto prima. Sono tutti e due... tutti e due...?»
Le sue dita strinsero la mano di Mercer tanto forte, che le nocche si fecero bianche. Lui annuì.
«Forse avrei dovuto cedere» continuò, supplicando però Mercer con gli occhi

di contraddirla. «Oggigiorno nessuno si sarebbe scandalizzato, no? E lei non avrebbe parlato. Ma quelli erano estranei... Proprio come mio marito, che si era trasformato in cento tipi diversi, prima di morire, in cento estranei che volevano fare all'amore con me. Ed era così aperto, là fuori, così limpido, luminoso e vuoto, che non ho potuto... Sarebbe stato come peccare in cielo.

«Però avrei potuto obbligare me stessa ad accontentarli, e una volta mancò poco che non cedessi» disse, distogliendo gli occhi da lui. «Forse, se mi avessero avuto, non avrebbero cominciato a lottare.»

Mercer scosse la testa. «Allora avrei dovuto tenervi conferenze, in momenti molto inopportuni, sulla necessità assoluta di non generare calore.»

Lei non ebbe ancora il coraggio di guardarlo. «Dopo che mi ha colpito e mi ha fatto perdere i sensi, che cosa è successo?» domandò, senza alzare gli occhi.

«Niente di speciale» disse Mercer. «Si è arrabbiato, si è sentito frustrato nei suoi desideri e si è infuriato sempre più, da quel che ho potuto sentire... e ascoltavo molto attentamente, può ben immaginarlo. Poi è crollato, ed è morto per un colpo di calore pochi minuti dopo, lasciando aria appena sufficiente a mantenere in vita lei fino a quando sono arrivato a prenderla. Ma dovrebbe cercare di dimenticare tutto questo, sa. Ormai è finita. Santo cielo, lei ha la forza di un lottatore, signora! Se devo essere in grado di operare un miracolo di chirurgia, è meglio che non mi spezzi le dita.»

«Non mi ha detto tutta la verità!» replicò lei, con rabbia, senza lasciare la presa. «Lei sa che per me questo è importante, e vuole che io creda...»

«È importante anche per me» la interruppe Mercer, pacato. «Non d'importanza vitale, ma abbastanza perché possa rallegrarmi di non doverle mentire.»

«Non sono proprio sicura di capire» disse lei. Ma dalla sua espressione si vedeva che aveva inteso benissimo, e la stretta intorno alla mano di lui si allentò. «Dovrà raccontare a qualcuno tutta questa storia? Ci sarà un'inchiesta?» soggiunse.

«No, a meno che non la chieda lei. Per quanto mi riguarda, io non posso sapere con esattezza chi è stato l'assassino e come ha ucciso. Quando sono arrivato io, tutti e due gli uomini erano irriconoscibili, e una volta accertatomi che loro erano morti e lei viva, non ho certo perso tempo per cercare di ricostruire il delitto. Se crede, posso dichiarare in tutta tranquillità di coscienza che uno è morto asfissiato e l'altro per un colpo di calore. Questa è

soltanto una parte della verità, naturalmente, ma penso alla povera signora Kirk, a lei e a Bobby. Del resto, neppure lei sa con esattezza che cosa sia successo alla fine. Gli incidenti accaduti in un naufragio spaziale non rientrano sotto la giurisdizione di nessuno, dunque è inutile parlarne, a meno che non sia lei a volerlo. Le uniche persone interessate sarebbero i giornalisti, e quelli...»
«No!» dichiarò lei con fermezza.
«Lo sapevo che non avrebbe voluto» commentò Mercer, alzando la siringa. «Dunque cerchi di dimenticare tutto, per il momento, e dorma. E mi lasci andare la mano. Resterà su questa brandina fino a che le sue costole rotte non si saranno saldate, quindi avrà occasione di vedermi spesso...»
Tacque. Lei rise, con una smorfia di dolore per il male al torace.
«È possibile?» domandò.
Mercer ricambiò il sorriso. «Non potrò risponderle, signora, fino a che non sarà completamente ristabilita. Ci sono norme molto rigide riguardo ai rapporti medico-paziente, sa.»
Prima che lei potesse replicare, le ficcò il braccio sotto la coperta e richiuse la nicchia.
Per la prima volta in quindici giorni, Mercer si accorse di essere vestito in modo indecente, di non portare neppure il berretto. E ora non si trovavano più in una situazione di emergenza che giustificasse simili mancanze. Aveva ancora alcuni minuti liberi, si rase il mento, si infilò in una tuta pulita e si specchiò nella calotta di plastica per assicurarsi che il berretto fosse ben diritto. Più presto si torna alla normalità, meglio è, pensò, mentre si voltava per andarsene.
«Qui Neilson. Ho bisogno di lei tra dieci minuti, Mercer... Mi ci è voluto un po' più del previsto. Prescott è tornato a bordo e vuole vederla in sala comando.»
«Qui Mercer. Dieci minuti.»
Il primo ufficiale era al posto di Neilson e teneva d'occhio le lampade-spia delle macchine. Squadrò Mercer da capo a piedi e scosse la testa.
«Prima che parta per recuperare gli altri superstiti» disse «voglio ricordarle che quando saremo tornati a terra ci sarà un'inchiesta sul disastro dell'*Euridice* e sul funzionamento più o meno regolare dell'attrezzatura di sopravvivenza. Neilson, MacArdle e io risponderemo per la parte tecnica, e lei tratterà le questioni riguardanti i passeggeri. Dovrà anche rilasciare un

certificato medico sulla morte di Kirk e di Stone.»
«Colpo di calore, asfissia, collasso cardiaco» disse Mercer.
Prescott annuì. «Ma il racconto della signora Mathewson potrebbe non collimare col suo e, anche se mi rendo conto che la donna non tornerà sulla terra, potrebbe essere spiacevole che...»
«La donna vuole dimenticare tutta questa faccenda, e anch'io» dichiarò Mercer con fermezza. «Gliel'ho consigliato io stesso, come medico. E poi c'è il fatto che se i giornalisti riuscissero a mettere le mani su questa storia, comincerebbero ad alludere a un'infinità di cose che in realtà non sono accadute. Vede, i cadaveri erano in condizioni tali che — data anche la brevità dell'esame — non ho potuto appurare quale dei due uomini abbia ucciso l'altro. È possibile, anche se improbabile, che Stone si sia ripreso dopo che la signora ha perso conoscenza: dunque neanche lei può affermare niente con certezza. E poi bisogna pensare all'effetto che avrebbe sul ragazzo leggere cose del genere su sua madre o scoprire tutto in seguito, nel corso della vita. La signora non aprirà bocca, lo posso garantire.»
Prescott aveva l'aria sollevata, ma non del tutto... «Bene» disse «ho avvertito la signora Kirk di quanto è successo a suo marito... Le ho detto che la sua morte è stata causata dal peso eccessivo di suo marito e dal calore terribile, oltre che dalla mancanza di ossigeno. Anche lei ne soffrirebbe, se venisse a sapere che è morto lottando per conquistare una donna. Ma chi più mi preoccupa è lei, Mercer, per quello che potrebbe dire quando tornerà. Saremo tutti eroi, allora, specialmente lei, e potrebbe guadagnare un sacco di soldi, raccontando ai giornalisti la pura verità.
«E in fondo, mica potrei disprezzarla se lo facesse» concluse «tanto più che lei desiderava solo farsi un po' di esperienza spaziale per ottenere un buon posto come ricercatore nella Stazione Tre...»
«Se lei non ha niente in contrario» disse Mercer «desidererei prolungare l'esperienza nello spazio, in condizioni meno drammatiche, naturalmente. Comunque ora mi interesserebbe più trovare un lavoro sulla Base di Ganimede. Non intendo affatto dar noie ai Mathewson e alla signora Kirk, così se potessi restare sulla nave e conformarmi alle direttive della Compagnia durante l'inchiesta...»
«Il comandante sarò io» disse Prescott.
«Cerca di dissuadermi?»
«Niente affatto» replicò l'ufficiale, pacato. «Stavo soltanto cercando di

avvertirla che sarò sempre il solito tipo insopportabile, e che molto probabilmente l'unica cosa che può cambiare in me è l'uniforme.»
«Qui Neilson. Si parte fra tre minuti, Mercer.»
Mentre si voltava per andarsene, Mercer si domandò se anche lui sarebbe cambiato molto... Pensava al ragazzo che per due lunghe, pericolose settimane, aveva giocato all'astronauta; e a sua madre, che presto avrebbe potuto riabbracciarlo. Lui aveva contribuito a salvare la vita a entrambi e cominciava a sentire uno strano senso di responsabilità e di possesso nei loro confronti. Ed erano in viaggio da neppure tre settimane! Allora capì di essersi posto una domanda sciocca, perché, sotto molti aspetti, lui era già cambiato.

FINE